



anno XVIII  
numero 1  
gennaio-aprile 2020





anno XVIII

numero 1

gennaio-aprile 2020



*il 996*

**Direttore**  
Marcello Teodonio

**Direttore responsabile**  
Franco Onorati

Eugenio Ragni, Giulio Vaccaro (caporedattore)

Davide Pettinicchio (segretario di redazione)

**Comitato di redazione:**

Laura Biancini, Sabino Caronia, Claudio Costa, Elio Di Michele,  
Paolo Grassi, Franco Onorati, Alda Spotti  
Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 178/2003 del 18/04/2003

**Direzione e Redazione**

Piazza Cavalieri di Malta 2 – 00153 Roma  
tel. 06 5743442  
www.centrostudibelli.it

*Tutti gli articoli destinati alla rivista vanno inviati esclusivamente  
agli indirizzi mail:*

davide.pettinicchio@gmail.com  
vaccaro@ovi.cnr.it

*Non saranno presi in considerazione materiali inviati a  
indirizzi differenti.*

**Abbonamenti:**

**Ordinario:** € 60,00

**Studenti:** € 50,00

**Sostenitore:** € 80,00

**Esteri (Paesi UE e Svizzera):** € 90,00

**Numeri arretrati:** € 35,00 a numero (se disponibili)

I fascicoli non pervenuti devono essere reclamati esclusivamente  
entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso  
tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo.

**Modalità di pagamento:**

Versamento dell'importo sul c/c postale n. 99614000 o accreditato  
su IBAN: IT43 T031 2705 0060 0000 6503 763 BIC: BAECIT2B  
(presso UGF Unipol Gruppo Finanziario, Filiale Roma Arenula),  
entrambi intestati a "Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli", spe-  
cificando nome e indirizzo dell'abbonato.

Editore:  
il Formichiere  
via Ippolito Nievo, 20  
06034 Foligno (Pg)  
info@ilformichiere.it  
www.ilformichiere.it

anno XVIII, numero 1, gennaio-aprile 2020  
ISSN 1826-8234

€ 25,00

## SOMMARIO

<i>L'anno de cuest'anno</i> di MARCELLO TEODONIO .....	5
<i>«Prospetto di universali miserie, raccapriccio d'illegali supplizî».</i> Belli e la Repubblica del Quarantanove di DAVIDE PETTINICCHIO .....	11
<i>Il voto del popolo incarnato</i> Ciceruacchio nella letteratura intorno alla Repubblica romana di VALERIA TAVAZZI.....	27
<i>La fortuna linguistica del soprannome Ciceruacchio</i> di KEVIN DE VECCHIS .....	43
<i>I giornali della Repubblica Romana</i> Una fonte per lo studio del dialetto di EMILIANO PICCHIORRI E GIULIO VACCARO .....	61
<i>La «Revue des deux mondes» e la Repubblica Romana</i> di ANTONIETTA ANGELICA ZUCCONI .....	73
<i>«Razzi e bombe fioccano»</i> La Repubblica Romana nei sonetti di «Storia nostra» di Cesare Pascarella di MARCELLO TEODONIO .....	85
<i>«Di qui la inopportunità nel mio libro di filastroccole poetiche»</i> Le ragioni metriche belliane alla luce della nuova edizione dei sonetti di MASSIMILIANO MANCINI .....	101

<i>Marcello Teodonio rilegge Storia nostra di Cesare Pascarella</i> di VINCENZO FRUSTACI .....	121
Cronache	
di FRANCO ONORATI	
L'assemblea del Centro Studi .....	127
Una serie di convegni sull'epistolario di Belli .....	129
Dell'Arco architetto: la fontana di Piazza Tacito a Terni .....	129
Belli riconquista il palcoscenico del Teatro Argentina .....	130
Il libro dell'anno .....	130
Rinnovate le cariche sociali per il triennio 2020-2022 .....	132
Recensioni	
<i>Vittorio Clemente saggista. I suoi scritti nella Strenna dei Romanisti</i> a c. di M. Di Giangregorio di ANDREA GIAMPIETRO .....	133
Libri ricevuti	
a cura di LAURA BIANCINI .....	137

## *L'anno de cuest'anno*

DI MARCELLO TEODONIO

In questo numero pubblichiamo gli atti del convegno sulla Repubblica Romana che abbiamo svolto alla Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma il 30 maggio 2019, *La Repubblica Romana del 1849 nella letteratura e nelle cronache in lingua e in dialetto*; un convegno (di cui ci piace sottolineare la notevole presenza di studiosi giovani, molto competenti e agguerriti) che ha fatto il punto su un aspetto particolare della vicenda, e cioè i suoi riflessi storico-letterari.

Quanto l'evento sia centrale per la storia d'Italia lo abbiamo già ricordato nella nostra rivista: la crisi dello Stato teocratico; il primo stato liberale italiano; l'incontro tra tutte le tendenze e i protagonisti del processo risorgimentale; la partecipazione di uomini, e donne!, del popolo a un evento politico; il suffragio universale maschile; l'abolizione della pena di morte; la libertà di culto. Un evento dunque che la coscienza dei contemporanei percepì subito come fondamentale per la storia. Le contrapposizioni degli schieramenti si fortificarono in uno scontro di civiltà, di culture, di progetti e prospettive: non c'era la possibilità per mezze misure o posizioni accomodanti.

In questo contesto si colloca l'eccellente ricostruzione di una vicenda molto complessa, e cioè come il nostro Belli reagì all'esperienza insurrezionale, una ricostruzione affidata a Davide Pettinicchio, il quale si serve per il suo saggio d'una davvero esemplare competenza, utilizzando con padronanza i più diversi materiali autentici di Belli, lettere, poesie in italiano, sonetti in romanesco, e testimonianze di amici e familiari. La ricostruzione delle reazioni di Belli effettuata da Pettinicchio

evidenzia un percorso molto problematico che perciò impedisce giudizi netti e scorciatoie, perché, se è vero che «per tutta l'esperienza repubblicana» Belli appare «dominato dalla volontà di non compromettersi con gli eventi, di rimanere barricato in casa» e «rincaccia[re] dentro il guscio le corna e la testa come fa la lumaca», al tempo stesso questo studio conduce lo studioso a «ribadire la persistenza, nella biografia dello scrittore, di un tratto d'inafferrabilità che sconfessa qualsivoglia affermazione troppo netta». Il che è, anche dal punto di vista del metodo, una affermazione fondamentale. E se questo vale in assoluto, tanto più significativo appare nell'analisi delle complesse motivazioni che condussero Belli a rinnegare l'opera romanesca, con quel gesto ormai tanto famoso di dare fuoco ai propri sonetti: in realtà poi si trattava di minute e abbozzi, e dunque anche da questo punto di vista si tratta di una «abiura [...] definitiva solo in apparenza».

Un ruolo centrale nelle vicende della Repubblica lo copre Angelo Brunetti, Ciceruacchio, la cui figura viene qui ricostruita da Valeria Tavazzi. «Nascita nel rione di Campo Marzio, origine popolare, capacità di guadagnarsi la stima di tutti i ceti sociali – tanto che Gioberti lo definisce “il Menenio Agrippa dell'età nostra” e di mediare fra basso popolo e gruppi politici più qualificati», Ciceruacchio è davvero una figura di spicco del Risorgimento romano, tanto che su di lui furono scritti giornali e opuscoli, e poi anche opere narrative, su cui si sofferma l'attenzione della studiosa. Un materiale davvero interessante perché coevo alle vicende, che dunque Tavazzi segue proprio attraverso queste testimonianze, con tutto il fascino della “presa diretta”. Da questo materiale vengono molte informazioni originali e moltissimi spunti di riflessione, sia sulla figura di Ciceruacchio e dei popolani romani, sia sulle modalità e la forma (la lingua) con cui vengono presentate le vicende, e sono originali anche perché il materiale offerto dalla studiosa è davvero poco frequentato dagli studi. Così ecco ad esempio l'utilizzazione del dialetto che viene impiegato soprattutto nei testi di orientamento legitimista per connotare negativamente i protagonisti della rivoluzione.

Sempre intorno alla figura di Ciceruacchio, e specificatamente sulla storia del suo soprannome, si muove il contributo di Kevin De Vecchis: un soprannome del quale si conoscono «(sia nell'oralità sia nella scrittura) numerose varianti [...]: nel periodo che va dal 1846 al 1900 se ne possono rintracciare circa 56». Come è ovvio, questo solo dato conferma della popolarità dell'uomo (una popolarità peraltro che nasce per lo più dopo gli avvenimenti della Repubblica) e conduce De Vecchis a

cercare di capire quale possa essere l'etimologia del soprannome, nessuna delle quali, aggiunge De Vecchis, «è fondata su solide basi linguistiche: “Cicerone balordo”, “Cicerone maldestro”, “bimbo grassottello”...» Come sia, sta di fatto che, se possibile, la popolarità di Ciceruacchio oggi è ancor più solida, come dimostrano una serie di dati che il contributo dello studioso propone.

Emiliano Picchiorri e Giulio Vaccaro entrano poi in un ambito centrale della questione, e cioè come i giornali della Repubblica siano una fondamentale fonte per lo studio del dialetto, ma direi più in generale di un aspetto della storia della nostra città. Durante il breve periodo della Repubblica furono infatti pubblicati parecchi giornali e riviste (tra cui, ad esempio, «La Befana», «Il Birichino di Roma», «Il Diavoleto», «La Frusta» durante il governo di Pellegrino Rossi; «Il Diavolo Zoppo», «Una Donna Bizzarra», «Il Somaro», di posizioni più marcatamente repubblicane, alcuni dei quali utilizzarono anche il dialetto come lingua). In questo senso l'attenzione dei due studiosi si pone su «Er Rugantino» e «Cassandrino», sui quali l'analisi si fa particolare. Ne viene fuori un quadro che segnala e dimostra, anche da questo punto di vista, il grande fervore di impegno e di partecipazione alle vicende: bisognava insomma rivolgersi a tutti, a partire anche dalla scelta della lingua, e «la competenza del dialetto da parte di tutti gli scriventi, che vivono e operano nella realtà cittadina, e la volontà dei periodici di rivolgersi agli strati popolari, rendono i giornali un interessante fonte per lo studio del romanesco, perché favorisce l'emersione di tratti del dialetto effettivamente circolanti nella Roma del 1848-49 e a volte documentati con ritardo nei testi letterari dell'epoca».

Quanto questo quadro fosse poi articolato, e quanto fosse alto l'interesse che l'Europa mostrava per le vicende romane, è dimostrato dal saggio di Antonietta Angelica Zucconi sulla «Revue des deux mondes», che era «il più importante periodico culturale francese e – forse – europeo», una rivista che «con un fiuto straordinario seppe anche scoprire e valorizzare i nuovi talenti, da George Sand a Sainte-Beuve, da Mérimée a de Musset, da Alexandre Dumas a Tocqueville e a Edgar Quinet». All'interno di ogni numero della rivista c'era un inserto che ripercorreva i principali avvenimenti politici successi in Francia e in Europa, tra cui appunto le vicende romane. Ebbene l'articolo ci fa scoprire come una rivista così importante e aperta trattasse la questione, riducendo «in caricatura gli uomini della Repubblica e le personalità politiche e militari che accorrevano a Roma», parlandone come di “esaltati” che seguivano il “valoroso” (ma è un aggettivo del tutto iro-

nico) Garibaldi, e giudicando «demagoghi e settari non solo i più avanzati tra i costituenti romani (Sterbini, o il principe di Canino Carlo Luciano Bonaparte, parente di Luigi Napoleone e di altri Bonaparte deputati francesi), ma anche i tanti deputati eletti di area moderata». L'articolo ripercorre queste vicende, contribuendo così a completare il quadro di una questione centrale per la nostra storia.

E quanto sia centrale la vicenda della Repubblica del '49 per la "nostra storia" lo dimostra il testo poetico che maggiormente, e con esiti poetici migliori, vi si è soffermato, appunto *Storia nostra* di Cesare Pascarella, che nel saggio successivo viene sottoposta a una analisi specifica. Qui finalmente il popolo diventa protagonista, un popolo senza nomi, né di Ciceruacchio né di nessun'altro romano, uomo o donna, ma proprio un magnifico fondamentale "noi", che appunto segna e segnala la presenza importante, convinta, di molti individui alle vicende, come combattenti, come ausiliari, come infermieri, e ne sottolinea «la resistenza allo strapotere delle armi francesi, e la solidarietà e la passione ideale e umana che li univa». Pare proprio insomma «che quell'episodio sia stato proprio il riscatto di Roma e del suo popolo, che appunto il dominio della Chiesa aveva ridotto a una massa di individui sottomessi e asserviti». Tutta l'Italia, dice Pascarella, partecipa a quegli eventi, e molti ci muoiono: Goffredo Mameli (di Genova), Enrico Dandolo (di Varese), Francesco Daverio (di Morosolo), Angelo Masina (di Bologna), Bernardo Peralta (di Savona), Alessandro Montaldi (di Genova), Emilio Morosini (di Milano), Paolo Narducci (di Roma), Paolo Ramorino (di Mondovì)... e il Moro di Garibaldi, Andrea Aguyar, un ex schiavo uruguayano che il generale aveva liberato nel 1842 e che aveva deciso di seguire il generale come staffiere.

Con questo saggio si chiudono gli atti del convegno del nostro Centro Studi dedicato alla Repubblica Romana del 1849.

Seguono due saggi dedicati a due riedizioni di classici della letteratura in romanesco.

Il primo libro oggetto di una particolare analisi è la recente edizione dei sonetti di Belli curata da Pietro Gibellini, Lucio Felici ed Edoardo Ripari. Il davvero notevole contributo è fornito da Massimiliano Mancini, che «fra le molteplici sollecitazioni alla riflessione critica» fornita da questa edizione ne sceglie due: la scelta della "forma sonetto", e la "licenza d'assonanza". Mancini procede con sicurezza esemplare nel mondo della poesia belliana, prima ragionando sulla scelta di Belli di utilizzare esclusivamente il sonetto, del quale il poeta «sfrutta magistralmente la struttura serrata e così disponibile alla fulminea dialettica

dell'enunciato», la «misura più adeguata ad esprimere quel radicale umorismo (intriso delle inquietudini gnoseologiche, etiche, religiose del Romanticismo) col quale Belli, servendosi dei personaggi di una società “abbandonata senza miglioramento” e del loro idioma spregiudicato e antiletterario, ci comunica la sua visione della condizione umana e il suo modo di interrogarne e profanarne il mistero»; poi ripercorrendo 6 sonetti nei quali Belli apparentemente “sbaglia” rima e ricorre all'assonanza. Molto acuta l'analisi di Mancini, il quale, sulle indicazioni dell'edizione fornite da Gibellini, ipotizza che non siano “errori” di Belli, ma proprio una volontà d'autore, quella cioè di segnare anche con l'assonanza la forza icastica e significativa del dettato.

Il secondo saggio è di Vincenzo Frustaci, dedicato alla recente edizione di *Storia nostra*, di Cesare Pascarella, curata da Marcello Teodonio. L'opera uscì in un anno davvero complicato, il 1941, e proprio per questo su di essa scese «un discreto oblio», un oblio che poi sostanzialmente si è mantenuto anche negli anni successivi vista la sua struttura «lontana ormai anni luce dalla sensibilità di quegli anni e dal contesto storico-politico» in cui era nata, e cioè la giovane Italia della fine dell'Ottocento: «Ecco allora che ben giunge in un terzo millennio inoltrato e già asfittico questa riproposta integrale che non è, si badi bene, una riproposta *tout court*, ma una rilettura e reinterpretazione [...] dove la pungente e ironica comicità si mescola col dramma».

Le nostre consuete rubriche chiudono questo numero della rivista. Un numero che poi segna anche un altro momento importante della nostra storia. Eh già: perché questo è il primo numero che pubblichiamo con le edizioni il Formichiere di Marcello Cingolani. Al quale va tutta la nostra stima e fiducia per una avventura che vuole camminare ancora, e sempre meglio. E camminerà anche grazie alle gambe di un nuovo segretario di redazione, Davide Pettinicchio, e di un nuovo capo-redattore, Giulio Vaccaro, il quale sostituisce il nostro grandissimo amico Eugenio Ragni, che questo lavoro ha svolto da sempre.

E vi confesso, amici, che adesso dire qualcosa di Eugenio (che continua a far parte della redazione, intendiamoci! Ciamancherebbe pure questa...) in fondo mi imbarazza, giacché si tratta non solo di uno studioso formidabile, ma di un uomo splendido e di un amico vero. Perciò vorrei solo dirgli, anche a nome di tutti noi della comunità belliana (e sono certo che tutti si sarebbero offesi se non lo avessi specificato), molto semplicemente, grazie.

Licenziamo questo primo numero del 2020 mentre il mondo è confuso e smarrito dalla pandemia che sta segnando questi nostri giorni. E come sempre accade in questi momenti estremi, l'umanità offre il meglio e il peggio di sé: paura, diffidenza, superficialità; impegno, abnegazione, generosità.

Difficile, anzi paradossale, cercare le parole che possano segnare questo nostro momento, giacché alla innegabile aggressività dell'epidemia si contrappone l'impegno della scienza, della tecnica, della convivenza civile, e dunque tutte le parole appaiono sbiadite, retoriche, in sostanza piccole. Dunque valga ancora una volta l'augurio che può venirci in mente dal nostro grande poeta, il quale proprio nel suo ultimo sonetto, scritto il 21 febbraio 1849 alla amatissima nuora Cristina, per giustificarsi di non poter andare a pranzo per un attacco febbrile, chiude con una terzina formidabile:

E a cche sserveno poi tante parole?  
Pascenza o rrabia sin ch'er freddo dura:  
staremo in cianche quanno scotta er zole.

Pazienza o rabbia: i due estremi possibili della nostra esistenza: pazienza, l'accettazione del nostro destino di esseri umani; rabbia, la reazione al male che ci circonda. Tutte e due le manifestazioni sono inevitabili. Tutte e due servono a sopravvivere. Tutte e due sostanziano l'essere umano. E dunque, come conclude Eugenio Ragni nel suo esemplare commento al sonetto, «non resta che attendere, rassegnati come Giobbe (“Pascenza”) o frustrati nell'impotenza (“rabbia”)» i momenti in cui il sole tornerà a scottare. E quanto il sonetto sia non solo testimonianza contingente ma riflessione profonda, conclude Ragni, è confermato dal passaggio dall'*io* delle quartine al *noi* delle terzine, con cui Belli «intende chiaramente aprirsi a connotare una condizione universale».

# *Prospetto di universali miserie, raccapriccio d'illegali supplizî*

## Belli e la Repubblica del Quarantanove<sup>1</sup>

DI DAVIDE PETTINICCHIO

Il 2 agosto 1849, a un mese dalla fine della Repubblica Romana, Giuseppe Gioachino Belli propone un impietoso bilancio dell'esperienza rivoluzionaria in una lettera a Vincenza Roberti, l'amica di una vita:

Dettagliate notizie di me non saprei darvene che avessero qualche merito di specialità, non avendo io sofferto che quanto afflisse generalmente i moltissimi altri: pericoli di bombe e di palle, timori di spogli, terrori di persecuzioni, spettacoli di rovine, previsioni d'eccidii, lutto di morali depravazioni, prospetto di universali miserie, raccapriccio d'illegali supplizî... e via discorrendo di questo tenore. Conseguenze di tutto ciò i sonni perduti, le digestioni viziose, le fughe di domicilio in domicilio, ed altre simili deliziole: di che la salute di un poveraccio non ha potuto avvantaggiarsi gran fatto.<sup>2</sup>

Le due elencazioni paratattiche non lasciano spazio a dubbi, chiaroscuri, messe in prospettiva. Anzi l'indignazione, cui forse non sono estranee implicazioni polemiche nei confronti della corrispondente (che deve aver nutrito una certa simpatia per la causa

---

1. Il presente contributo svolge e precisa alcune considerazioni brevemente presentate da chi scrive all'interno di un articolo a più mani dello scorso anno: cfr. L. BIANCINI, F. ONORATI, D. PETTINICCHIO, M. TEODONIO, *La Repubblica Romana del 1849: vicende, protagonisti, documenti*, in «il 996», n. 1 (2019), pp. 15-88.

2. G. G. BELLÌ, *Lettere a Cencià*, a c. di M. Mazzocchi Alemanni, 2 voll., Roma, Banco di Roma, I, p. 122.

degli insorti),<sup>3</sup> porta lo scrittore a enfatizzare i disagi patiti: «le fughe di domicilio in domicilio» non sembrerebbero, di fatto, avere riscontro nella sua biografia. L'autore dei sonetti romaneschi ha in precedenza dato prova di una capacità d'analisi ben più sottile, addentrandosi nei retroscena delle verità istituzionali, disvelando gli ingranaggi nascosti che determinano gli eventi, sforzandosi sempre di coltivare e instillare il dubbio. Adesso, invece, il giudizio di un'esperienza democratica così avanzata da non avere precedenti nell'intero panorama europeo<sup>4</sup> è perlomeno frettoloso, se non ingiusto.

Per comprendere questa netta presa di posizione, si possono prima di tutto porre in evidenza le ragioni più immediate del rifiuto: che esse abbiano una radice strettamente emotiva lo chiariscono le lettere scambiate in famiglia nei giorni della Repubblica. La situazione in casa Belli è piuttosto agitata: Ciro, il figlio di Giuseppe, si è appena sposato con Cristina Ferretti, e il matrimonio dei due è stato affrettato proprio per evitare che il giovane fosse arruolato nella Guardia Nazionale.<sup>5</sup> In merito a questo snodo biografico, su cui ci si è spesso soffermati,<sup>6</sup> può

3. Si ricordi che Cencia, il cui atteggiamento liberaleggiante traspare di frequente nel carteggio con Belli, era andata sposa a Pirro Perozzi, un medico appartenente a una famiglia dai trascorsi rivoluzionari. Vedi le schede biografiche su di lui e i suoi genitori, Giuseppe Perozzi e Lavinia Aurispa, in Id., *Epistolario (1814-1837)*, a c. di D. Pettinicchio, Macerata, Quodlibet, 2019, pp. 489, n. 1; 516, n. 6; 581, n. 1. In una lettera di Vincenza del 25 agosto 1848 leggiamo poi del fidanzamento tra sua figlia Matilde e un uomo che «dopo essere stato in Lombardia in tutti i fatti d'armi che vi sono accaduti col grado di tenente nel battaglione dei volontarj anconetani, compreso nella capitolazione di Vicenza, ne è uscito illeso» (Id. BELLI, *Lettere a Cencia*, cit., II, p. 117). Va comunque detto che, nella lettera di risposta alla missiva belliana qui citata, la donna si dimostra assolutamente solidale con il corrispondente (ivi, p. 118).

4. Si vedano in particolare le considerazioni sul frutto estremo (o meglio, postumo) della Repubblica, quella Costituzione «unanimemente considerata una delle più democratiche tra tutte quelle prodotte dalla breve stagione rivoluzionaria in Europa», di G. MONSAGRATI, *Roma senza il Papa. La Repubblica romana del 1849*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 194. Il volume presenta un pregevole approfondimento su Belli alle pp. 124-26.

5. Sulla Guardia Civica (poi Guardia Nazionale) vedi M. PIERETTI, *La Guardia Civica*, in «Rivista storica del Lazio», a. VII, n. 10 (1999) [numero monografico: «Roma, Repubblica: venite!» *Percorsi attraverso la documentazione della repubblica romana del 1849*, a c. di M. Calzolari, E. Grantaliano, M. Pieretti, A. Lanconelli, introd. di L. Londeil, pp. 113-68, in partic. pp. 154-64.

6. Si vedano l'articolo anonimo, da attribuire alla redazione del Gruppo dei romanisti, G. G. Belli «cittadino suo malgrado», in «Strenna dei romanisti» (1949), pp. 142-48; M. TEODONIO, *Vita di Belli*, Roma, Castelvechi, 2015<sup>2</sup>, pp. 235-42; L. BIANCINI, *Le lettere di Jacopo Ferretti conservate presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma*, in *Jacopo Ferretti e la cultura del suo tempo*, Atti del convegno di studi, Roma, 28-29 novembre 1996, a c. di A. Bini e F. Onorati, Milano, Skira, 1999, pp. 127-45, alle pp. 135-40; F. BARTUCCA, *Alcune lettere inedite di Cristina Ferretti Belli*, in «il 996», n. 2 (2013), pp. 15-28.

essere utile allegare una testimonianza poco nota, la lettera inviata a  
Ciro e Cristina da Felice Quadrari l'11 aprile 1849:

Fortunatissima Coppia

Essendo a pranzo secondo Voi dal Papà Giacomo, ed avendo avuto lettura del vostro foglio di oggi, odo sentirvi bene, ed infatti come a meno, salvo la debolezza!!! soli, in campagna, di primavera, nel primo mese di un sacramento in pria sconosciuto, o appena di nome – Ambidue vi rinnoverete la bella età dell'oro, o per lasciare il figurato, l'epoca de' nostri primi padri dopo il peccato. Da bravi, coraggio. Pensate che tornando ai Patrii lari, tutti domanderanno di voi tre, mentre in due sarebbe vergogna tornare. L'ozio è un vizio e non vi tengo viziosi tanto presto. Amate provvisoriamente la Repubblica vulgo Romana. Senza di lei non sareste quel che siete. Mostratevene grati coll'ajutare per quanto è in voi la patria, ch'è in pericolo: dategli uomini. – E fate ciò che avrebbe il desiderio di fare il vostro amico

Cittadino Quadrari

Dalla città de Cesari il giorno 11. Aprile dell'anno primo.<sup>7</sup>

Tra il matrimonio e l'esperienza politica contemporanea è dunque instaurato un legame diretto; per di più, l'atteggiamento ironico e disincantato dello scrivente («Amate *provvisoriamente* la Repubblica vulgo Romana»), che fa il verso alla retorica magniloquente di quei giorni, si trova in sostanziale armonia con quella che sembrerebbe la visione condivisa della cerchia di Belli.<sup>8</sup>

Quando il «Cittadino Quadrari» scrive, gli sposi sono in viaggio di nozze a Frascati; qui Giro è raggiunto dalla notizia di una seconda convocazione da parte della Guardia, che lo vuole a Roma il 14; è a questo punto che il padre e il suocero, Jacopo Ferretti, iniziano a provare ogni mezzo per sottrarre alla coscrizione il giovane, che alla fine scamperà il pericolo. In questo frangente, la maggior parte delle incombenze pratiche è svolta da Ferretti; da parte sua, Belli mantiene i contatti con Giro e Cristina, ostentando un atteggiamento sereno e imperturbabile: nelle lettere che indirizza loro insiste soprattutto sulla necessità di «gittarsi in

7. Apografo di mano di Guglielmo Ianni: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Carte Belli 2708. La lettera è già stata segnalata da G. IANNI, *Belli e la sua epoca*, 3 voll., Milano, Del Duca, 1967, II, p. 664.

8. Si vedano le testimonianze epistolari di Barberi e Ferretti riportate in BIANCINI, ONORATI, PETTINICCHIO, TEODONIO, *La Repubblica Romana*, cit., pp. 56-58.

9. Lettera del 21 aprile 1849, in G. G. BELLI, *Lettere*, a c. di G. Spagnoletti, 2 voll., 1961, II, p. 272.

braccio alla provvidenza»<sup>9</sup> e di «confid[are] in Dio, che è Santo grosso»,<sup>10</sup> mentre non allude quasi mai agli eventi politici contemporanei. O piuttosto, parla del maltempo in una maniera così insistita e con modalità tali che gli studiosi sono stati talvolta tentati di rinvenire in questi accenni dei riferimenti cifrati all'attualità.<sup>11</sup> Un solo esempio, tra i molti possibili: «Mio caro Ciro || Jeri (venerdì 13), non giunse alcuna tua lettera, almeno fino presso alla sera; alla quale ora venne Giacomo a farmi una visita. Niuna né meraviglia né pena però ciò mi fece, atteso che il perfido e orribile tempo altera naturalmente tutte le umane faccende.»<sup>12</sup>

I sospetti sono quindi piuttosto forti, soprattutto se teniamo conto del fatto che, in una lettera ai due sposi del 16 aprile, l'amico Pio Barberi parla espressamente di «tempesta politica»:

Cittadina

Avevo il desiderio di scrivervi assai prima ch'io non faccio; ma la tempesta politica che continua ne flagella, ne ha quasi tolta la mente e tronca la volontà. Il mio corpo non ha più di vita che il moto; e di questo trarrei vantaggio per venirmi a salutare; ma la pioggia che a ciel dritto ogni dì più ruina, mi vieta il condurmi costà. Paurosi del presente, incerti dell'avvenire, fuori d'ogni speranza di conforto, che vita viviam noi?...<sup>13</sup>

Neanche alla luce di un documento del genere possiamo in realtà spendere parole decisive sulle missive belliane, ma questo ci interessa relativamente. Sia che si tratti effettivamente di perturbazioni atmosferiche (l'ipotesi da preferire fino a prova contraria), sia che si debba pensare a un linguaggio cifrato, con queste affermazioni lo scrivente rende alla perfezione il senso del proprio vissuto, dominato per tutta l'esperienza repubblicana dalla volontà di non comprometersi con gli eventi, di rimanere barricato in casa e «rincaccia[re] dentro il guscio le corna e la testa come fa la lumaca».<sup>14</sup> Per comprendere quale sia il suo reale stato d'animo è possibile poi rifarsi alla testimonianza di Jacopo Ferretti, che una volta scrive alla figlia di aver trovato Belli «in piedi, cioè in piedi seduto alla sua poltrona», in preda a «smanie convulse»,

10. Lettera del 16 aprile 1849, *ivi*, p. 268.

11. La disinvolta lettura in chiave politica di M. GRILLANDI, *Vita di Belli*, Milano, Rizzoli, 1979, pp. 242-43, è discussa con scetticismo da E. RAGNI, «E a cche sserveno poi tante parole?», in *Lettere belliane*, a cura dell'Istituto di studi romani, 10 voll., Roma, Bulzoni, 1981-1990, X, pp. 51-94, alle pp. 91-93.

12. BELLÌ, *Lettere*, cit., II, p. 266.

13. Autografo: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Carte Belli 2727-28.

14. Lettera del 12 aprile 1849, in BELLÌ, *Lettere*, cit., II, p. 264.

e in una seconda lettera prosegue il ritratto: «GG. era a casa mia. Pareva idrofobo. Brutto di colore, agitato, smanioso. Ho procurato calmarlo col bemolle, temendo non montasse in collera con me».<sup>15</sup>

Belli è dunque nel panico, teme per la vita del figlio, e teme più in generale che gli eventi pubblici sconvolgano il suo piccolo mondo di affetti. A questi giorni risalgono poi alcuni gesti abbastanza inquietanti: il 13 maggio verga un foglio d'istruzioni per il figlio con la richiesta di distruggere i sonetti romaneschi dopo la sua morte; nello stesso periodo, a prestare fede alla testimonianza di un suo nipote, Paolo Balestra, dà alle fiamme molti di essi.<sup>16</sup> In realtà oggi si sa con ragionevole certezza che si trattava di alcuni abbozzi, ma ciò non toglie nulla alla potenza evocativa di questo simbolico auto da fé.

L'abiura, com'è noto, risulta definitiva solo in apparenza, e si manterrà intermittente per l'intera vita del poeta.<sup>17</sup> Importa qui metterne in luce il collegamento diretto con i moti rivoluzionari e con un timore concreto: Belli non vuole cioè in nessun modo essere associato agli insorti, vuoi perché presago della loro sconfitta su un lungo periodo, vuoi perché non intende essere confuso, a prescindere, con una sorta di poeta nazional-patriottico, o addirittura di alfiere della rivoluzione.

In questo senso, dobbiamo immaginare che il rischio esistesse: nonostante lo stato di semiclandestinità che aveva cercato d'imporre ai sonetti romaneschi, Belli era piuttosto noto intorno alla metà degli anni Quaranta, specie negli ambienti risorgimentali: nel 1846 uno dei suoi sonetti antipapali meno riusciti, *La vita da cane* (n. 2121 [2120]),<sup>18</sup> fu stampato clandestinamente in diversi opuscoli rivoluzionari, e addirittura trascritto da Mazzini su una lettera a un sodale, il patriota Giuseppe Giglioli.<sup>19</sup> Una fortuna particolare fu poi riscossa, soprattutto,

15. Vedi i testi in BIANCINI, ONORATI, PETTINICCHIO, TEODONIO, *La Repubblica Romana*, cit., pp. 56-58.

16. Cfr. TEODONIO, *Vita di Belli*, cit., pp. 238-39.

17. Vedi soprattutto *Belli ritrovato. La Raccolta Gabrielli Bonaparte con varianti autografe inedite*, ed. critica di M. Colesanti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010.

18. Nella citazione dei sonetti si seguono la lezione e la numerazione dell'edizione nazionale (G. G. BELLI, *Poesie romanesche*, edizione critica e commentata a c. di R. Vighi, 10 voll., Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1988-1994), e si offre tra parentesi quadre, nel caso esso diverga, il numero corrispondente di ID., *I Sonetti*, edizione critica e commentata a c. di P. Gibellini, L. Felici, E. Ripari, 4 voll., Torino, Einaudi, 2018.

19. Cfr. R. VIGHI, *Le vicende del più famoso sonetto di G. G. Belli*, in «Palatino», a. XI, IV s., ottobre-dicembre 1967, pp. 375-83.

dalle poesie romanesche scritte per Pio IX, a giudicare dalla circolazione, a Roma e in tutta la penisola, d'un alto numero di sonetti dialettali apocrifi che esaltano l'azione del nuovo pontefice nel periodo del cosiddetto biennio liberale, con particolare riferimento all'amnistia per i reati politici (mai commentata, per converso, nelle poesie belliane). Elogi del genere sono ampiamente rintracciabili, per esempio, nel campionario di false attribuzioni offerto da Roberto Vighi nell'edizione nazionale dei sonetti;<sup>20</sup> per rifarsi poi a un esempio meno conosciuto, si può anche segnalare l'esistenza di due poesie romanesche d'autori ignoti all'interno del corposo dossier messo insieme da Giuseppe Spada, un buon amico di Belli, per realizzare il suo monumentale lavoro storiografico sulla Repubblica Romana.<sup>21</sup>

Il primo sonetto<sup>22</sup> unisce l'encomio del papa al biasimo del reitrivo Ferdinando II, e nell'interrogativa iniziale ricorda alla lontana il secondo verso di *La vita da cane* («Nun fa mmai ggnente er Papa, eh? Nun fa ggnente?»), dove comunque la domanda dà l'abbrivo a un'argomentazione antifrastica da cui la poesia di seguito riportata si tiene a distanza:

Ha fatto male er Papa a da er perdono?  
Chi l'ha ditto? Un cafone arimbambito,  
Un purcinella, ch'a sedé sur trono  
Se fane arregolà da un Gesuito.

20. BELLI, *Poesie romanesche*, cit., IX, t. 2, pp. 272-81. Vedi anche E. VEO, *Roma popolare*, Roma, Optima, 1929, pp. 45-52 e, per una testimonianza di segno verosimilmente opposto sotto il profilo ideologico, E. PICCHIORRI, «Un popolante al Santo Padre: una lettera in romanesco del 1846», in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a c. di M. Loporcaro, V. Faraoni, P. A. Di Pretoro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 177-93. M. TATTI, «A tutti gl'Italiani». *Letteratura, melodramma e politica da Pio IX alla Repubblica*, in «Studi (e testi) italiani», n. 31, 1 (2013) [numero monografico: *La Repubblica romana del 1849 la storia il teatro la letteratura*, a c. di B. Alfonzetti e M. Tatti], pp. 101-15, segnala a p. 107 le *Sestine in dialetto trasteverino* di Alessandro Poirio, edite nel *Banchetto pubblico sul Monte Esquilino alle terme di Tito*, [Roma?], s. n., [1847?]: il testo presenta i tratti convenzionali della poesia giocosa «riflessa», ed è assai lontano per stile e contenuti dalla poesia belliana.

21. G. SPADA, *Storia della Rivoluzione di Roma e della Restaurazione del governo pontificio dal 1 giugno 1846 al 15 luglio 1849*, 3 voll., Firenze, Pellas, 1868-1869. L'autore non ha poi ritenuto di citare i due sonetti nel testo.

22. Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, Fondo Spada, vol. 1, *Documenti storico politici: dal 16 giugno a dicembre 1846*, 26.3.h.4/20, recto. Nel citare il testo si è regolarizzata la distribuzione di accenti gravi e acuti.

Canta! canta, cazzaccio, su sto tono!  
 Che de qui a ber vedé jé curre un dito;  
 E se è vero che dopo vienga er bono,  
 L'hai da magnane tune er pan pentito.  
 Staveno zitto, e mosca le tu gente,  
 Ma quanno c'hanno 'ntesa sta sonata,  
 Je puzza de mannate n'accidente!  
 Je la vonno aggiustà la rognonata:  
 Ma tu 'nvece dé Re, sai che se sente?  
 Ch'annerai a fà er ruffiano a l'imbrecciata.<sup>23</sup>

Il secondo si sofferma su questioni di politica interna, e attacca la corruzione dei *leader* dell'ala conservatrice della curia, Antonelli, Mattei e Lambruschini (questi ultimi due sono associati da Belli nei sonetti nn. 2175, *L'orologio*, e 2178 [2179], *Er càmmio de nome*). Altri strali sono quindi destinati al famigerato Pietro Marini, allora governatore di Roma, mentre la conclusione insiste sul motivo propagandistico<sup>24</sup> dell'avvenenza del nuovo pontefice:

Finarmente è finita sta cuccagna;  
 Hanno finito d'impozzà quatrini  
 Mattei con Antonelli, e Lambruschini  
 Non se vedrà più fa chi magna, magna.  
 L'ha conosciuta er Papa la magagna,  
 Ma da se li ha mannati st'assassini,  
 E già ha capito che der lor Marini  
 Che cojona la gente, ognun si lagna.  
 E poi pozz'esse sempre benedetto  
 Sto Papa: po vedesse a tutte l'ore  
 E a nissuno der popolo è interdetto.  
 E che viso se trova e che colore!  
 Senti, Pasquino, in lui non falla er detto  
 Chi è ben fatto der grugno, ha bello er core.<sup>25</sup>

Nell'immediato, Belli ha dunque delle ragioni strettamente personali, legate all'esistenza quotidiana della sua cerchia, per tenersi lon-

23. Il quartiere dell'Imbrecciata di Napoli, dove la prostituzione era ufficialmente ammessa.

24. Cfr. I. VECA, *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale*, Roma, Viella, 2018, pp. 81-94.

25. Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, Fondo Spada, vol. 1, *Documenti storico politici: dal 16 giugno a dicembre 1846*, 26.3.h.4/21, verso. Si sono colmate le carenze accentuative del testo, che risulta di difficile leggibilità.

tano dalla Repubblica. A compulsarne gli scritti degli anni Cinquanta, appare comunque chiaro che il suo rifiuto non è dettato esclusivamente da ragioni d'opportunità, ma si ricollega piuttosto a un convincimento abbastanza fermo. A mente fredda, anzi, lo scrittore formulerà delle accuse ancora più schiaccianti, all'interno di alcune poesie italiane perfettamente in armonia con i postulati ideologici del reazionismo europeo:<sup>26</sup> i versi aggrediscono frontalmente la religione del progresso,<sup>27</sup> instaurano – contro la mistica mazziniana<sup>28</sup> – una corrispondenza biunivoca tra rivoluzione e ateismo,<sup>29</sup> denunciano la violenza esercitata dai sovversivi ai danni dei puri e dei semplici, espressione di una “natura” che rimane sempre uguale a sé stessa.<sup>30</sup>

I risultati più convincenti sono raggiunti, soprattutto, quando Belli prende a demistificare le parole-bandiera del linguaggio insurrezionale;<sup>31</sup> l'acuta decostruzione delle mitologie e dei manierismi espressi dalla fazione avversa denuncia, peraltro, una notevole familiarità con quell'universo culturale, ed è fortissima l'impressione che in questa poesia Belli faccia anche dolorosamente i conti con sé stesso: lo può

26. Ciò ha recentemente determinato l'inclusione di Belli nell'antologia *La buona casa. Storie e voci della Reazione in Italia*, a c. e con introduz. di S. Verdino, Torino, Nino Aragno, 2017, pp. 529-58.

27. Cfr. BELLI, *La età dell'oro*, vv. 41-48: «O goffi merendoni, ite, anfanate / dietro alle ciurmerie de' faccendieri / che promettonvi il tempo delle Fate / per mutarvi in giardini i cimiteri; / come se il mondo per lor fagiolate / più non fosse diman quello di ieri, / e avesser d'un cialtron le gherminelle / dal vecchio corso a disviar le stelle» (ora in ID., *Belli italiano*, a c. di R. Vighi, 3 voll., Roma, Colombo, 1975, III, p. 15).

28. Cfr. l'arringa profferita «del gerofante in lingua sconcia» ai vv. 58-64 de *La età dell'oro*: «Sacro un inno sciogliamo, popolo mio: / giunse pur l'ora, o popolo sovrano, / che qual ti oppresse te ne paghi il fio: / soli rimangan nel consorzio umano / Dio e popolo ormai, popolo e Dio: / ah siam fratelli quai ci volle il cielo / al brillar della luce del vangelo!» (ivi, p. 16).

29. Cfr. *Il XVI novembre*, vv. 129-136: «Sotto i veroni e le sbarrate porte / dell'ostello papal la turba stretta / imponea patti e ministeri e corte / a cui di sciorre e di legar si spetta. / così a Dio grida l'inferral coorte / *Togliti di costi ch'io mi ci metta*; / e così intima al suo buon padre, a Pio, / emulo dell'inferno il *Popol-dio*» (ivi, p. 34).

30. Vedi in particolare la cornice narrativa del *XV novembre*, ivi, pp. 24-29.

31. Vedi l'incipit dell'*Età dell'oro*: «Mia vaghezza fu sempre e mio sospiro / di dir nette le cose e come stanno, / senza curar mentr'io beffo o mi adiro / se me n'abbia a seguire utile o danno; / né filantropo mai chiamo il vampiro / né d'eroe presto nome al saccomanno: / io dico bene il bene e male il male / ed apprezzo dai frutti il capitale» (ivi, p. 14). Si può segnalare inoltre la polemica, propria di tutta la tarda poesia italiana di Belli, contro la “progressista” *filantropia*: cfr. *Un filantropo*, ivi, p. 706, e i vv. 85-87 di *La moderna civiltà*, ivi, pp. 133-38, a p. 136 («Gli uomini stolti esercitavan pria / la carità per Dio sulle miserie, / ed or la social filantropia»).

testimoniare, per esempio, il fatto che qualche tessera della passata produzione romanesca venga rifunzionalizzata – con un drastico rovesciamento di significato – in questa nuova, copiosissima vena.<sup>32</sup>

Le tesi belliane sulla Repubblica sono enunciate concisamente nel sonetto *Il giugno 1849*, scritto probabilmente a distanza di un anno:

Quando al tonar de' bellici tormenti  
fuoco dal ciel piovea, paura e morte  
e misto ai plausi d'inferral coorte  
un suon sorgea di lamentosi accenti  
ai chiusi varchi, alle sbarrate porte  
qua e là correa le sbigottite genti,  
e strane voci udian cupe e frementi  
minacciarle di sangue e di ritorte.

Oh libera città! popol sovrano,  
che umiliato al piè de' servi tuoi  
vita chiedevi e la chiedevi invano!

Mirati attorno or che non regni, e poi  
di' se l'amor che impera in Vaticano  
non valti il serto di que' falsi eroi.

Il testo attinge ad alcuni dei più tipici argomenti della retorica controrivoluzionaria: esso si apre sullo spettacolo “infernale” di una Roma assediata dai francesi e retta al suo interno da un'orda luciferina che sembrerebbe mirare all'autodistruzione; nella seconda quartina s'instaura quindi un'opposizione irriducibile tra *le sbigottite genti*, i romani rimasti fedeli al pontefice, e le *strane voci cupe e frementi* dei rivoluzionari, dove *strane* potrebbe significare *estranee*, *straniere*. Belli sembrerebbe dunque accordarsi proprio alla tesi del già citato Giuseppe Spada, lo storico d'orientamento fortemente conservatore che nella sua *Storia della rivoluzione di Roma* sostenne la tesi dell'estraneità dei cittadini (plebei, borghesi, aristocratici che fossero) alle ragioni insur-

32. Si consideri, per esempio, il riferimento alla «matta genia» che «[...] da capo a fondo / rifar presume e rinfronzire il mondo» (*L'età dell'oro*, vv. 31-32, ivi, p. 15). Il rilancio del motivo tradizionalista della natura umana che, immutata e immutabile, non ha bisogno di alcun rinnovamento civile, passa dunque per un sintagma che ricorda la *gginia futtuta* biasimata da un reazionario – che a Pio IX dimostra di preferire il predecessore – nel sonetto n. 2174, *Er papa novo*, 21 ottobre 1846). Più oltre nella poesia italiana citata s'impiega, al v. 168, l'espressione *stare in un ventre di vacca*, ricondotta sempre all'astratto sogno dei rivoltosi: scontato qui il collegamento con *Er ventre de vacca* (n. 735 [731], 13 gennaio 1833).

rezionali, portate dai molti sovversivi giunti nell'Urbe da fuori. Questa lettura limitante, che tocca uno dei nodi più dibattuti degli studi sull'esperienza repubblicana, è tendenzialmente sconfessata dalle prospettive storiografiche attuali, più aperte a riconoscere l'adesione ricevuta dagli insorti all'interno della città, anche da parte del popolo, che fu chiamato a un percorso di politicizzazione e coinvolgimento dai risultati non trascurabili, dimostrandosi tutt'altro che refrattario all'ideologia.<sup>33</sup> È possibile immaginare che in ciò Belli sia stato influenzato anche dalla frequentazione, coltivata con assiduità in passato, di una tradizione storiografica di segno progressista che dei tentativi insurrezionali denunciava l'astratto velleitarismo. Fortissimo rimarrà sempre, in questo senso, l'influsso della *Storia della rivoluzione di Napoli* redatta da Vincenzo Cuoco, «autentica pietra miliare della cultura politica nazionale»<sup>34</sup> ampiamente indicizzata dal Nostro sullo *Zibaldone*: il suo potere strutturante si può rintracciare, oltre che nei sonetti, in due diverse prose epistolari che toccano (o sfiorano) questioni politiche.<sup>35</sup>

Con siffatta visione misoneistica e manichea, che informa integralmente la poesia italiana dell'«ultimo» Belli, è certo difficile fare i conti senza dare giudizi affrettati: esiste, è chiaro, una precisa fisionomia reazionaria che lo scrittore annette esplicitamente a sé stesso, e che si presenta con una certa coerenza negli scritti pubblici e privati. Le testimonianze dei contemporanei, generalmente aneddotiche, risultano sostanzialmente concordi, con una notevole (possibile) eccezione segnalata di recente da Giuseppe Monsagrati.<sup>36</sup> Nel suo articolato memoriale sul Comitato d'azione di Roma, Filippo Spatafora (che dell'organizzazione fu uno dei principali animatori), dedica un brano ai documenti, consegnati nel 1882 alla Biblioteca Vittorio Emanuele II

33. Così MONSAGRATI a più riprese in *Roma senza il Papa*, cit.; vedi soprattutto le pp. 116-20.

34. Cfr. A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Torino, UTET, 2011, pp. 46-47, in cui si accenna alle «grandi fortune in chiave moderata» dell'opera, approfondite in ID., *Introduzione a V. CUOCO, Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. VII-CXI, a partire da p. LXXVIII.

35. Cfr. le lettere a Melchiorre Missirini, 14 febbraio 1833, in BELLI, *Epistolario (1814-1837)*, cit., p. 589 e n. 20; ad Amalia Bettini, 31 gennaio 1836, ivi, pp. 901-2; a Vincenza Roberti, 1° febbraio 1840, in ID., *Lettere a Cencia*, cit., I, pp. 86-87.

36. G. MONSAGRATI, *Giuseppe Gioachino Belli: come aiutare la rivoluzione romana senza saperlo (e forse senza volerlo)*, in *Marcello 7.0. Studi in onore di Marcello Teodonio*, a c. di Gi. Vaccaro, Roma, il Cubo, 2019, pp. 401-19, alle pp. 403-4.

da Luigi Dubino e Leopoldo Farnese, riguardanti il Comitato Nazionale Romano:

Aggiunge il donatore Leopoldo Farnese che dal Belli seppe che nei primi tempi usavano avere i membri del Comitato [Nazionale] una cifra speciale due a due; e che per solito prendevano una stanza del Tasso, dando a ciascuna lettera un numero. Dice che dal 1849 al 1853 servì a tale ufficio la seguente strofe di Berchet

I patiboli le scuri  
di sua mente or son le larve  
la fallita libertà  
l'arme estranee i re spergiuri  
e d'Alberto la viltà.

Informò poi lo stesso Farnese che chi poteva dare molti lumi su ciò che si riferiva alle cifre erano il sig. Adriano Gazzani, comandante in quell'anno le guardie daziarie di Roma, il quale aveva il segreto di tutte le cifre, e il colonnello Vincenzo Gigli comandante dei Pompieri di Roma.<sup>37</sup>

La testimonianza appare attendibile, tenendo conto che Farnese militò a lungo in Accademia Tiberina, e una sua lettera del 2 giugno 1859 documenta la conoscenza diretta di Belli.<sup>38</sup> Per di più, lui e Dubino furono in rapporti amichevoli con il nipote del poeta, il bibliotecario Giacomo: sul mercato antiquario si è rinvenuto un volume miscelaneo che raccoglie i testi dei tre; gli opuscoli di cui furono autori Farnese e Dubino presentano sul frontespizio le dediche autografe a Giacomo.<sup>39</sup> Non sembra possibile, in ogni caso, trarre dall'aneddoto riportato da Spatafora conclusioni solide circa le persuasioni dell'ultimo Belli; esso

37. F. SPATAFORA, *Il Comitato d'azione di Roma dal 1862 al 1867. Memorie*, a c. di A.M. Isastia, 2 voll., Pisa, Nistri-Lischi, 1984, II, p. 836.

38. Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Fondo Autografi 93.29. Nella comunicazione Farnese, in qualità di segretario annuale, accetta la rinuncia alla carica di censore avanzata dal corrispondente. Della Tiberina fece parte anche Dubino, perlomeno dal 1867, anno in cui ne figurava tra i consiglieri: cfr. PONTIFICIA ACCADEMIA TIBERINA, *Tornate e consiglio accademico per l'anno 1867 dalla fondazione dell'accademia anno LV*, Roma, B. Morini, 1867, p. 11.

39. Il volume rilegato presenta sul dorso l'indicazione «DUBINO - MELE | SCRITTI | VARI» e raccoglie quattro testi: S. MELE, *Il XX Settembre nella Storia. Conferenza al Teatro di Pizzo*, Monteleone, coi Tipi di F. Passafaro, 1895; *Elenco di alcuni costumi, usi e detti romani derivati dagli antichi per l'avv. Luigi Dubino*, Roma, Tipografia del popolo romano, 1895; [L. FARNESE], *Ore d'oblio*, Roma, Stabilimento Civelli, 1872; *Un viaggio circolare in Italia dell'avvocato Giacomo Belli. Impressioni d'un romano*, Roma, Tipografia della pace, 1875.

vale piuttosto a ribadire la persistenza, nella biografia dello scrittore, di un tratto d'inafferrabilità che sconfessa qualsivoglia affermazione troppo netta. Può apparire criticamente più fecondo allora spostare l'ottica all'interno del corpus delle scritture belliane, e riconoscerci le avvisaglie di un percorso, o meglio di una rete semantica dotata di una propria coerenza interna.

Se si guarda al pensiero di Belli nel suo complesso, vi si può rintracciare in opera un costante ondeggiamento tra concezioni della storia, e più in generale dell'esistenza, difficilmente armonizzabili, se non inconciliabili.<sup>40</sup> Da una parte, il poeta sembra rifarsi a una filosofia del graduale progresso storico, che vedrebbe l'uomo incamminato sulla via di un miglioramento civile da ottenersi per scrupolo di paziente costruzione: come si legge in un suo pensiero annotato sullo *Zibaldone*, *in medio consistit virtus*<sup>41</sup> – vale a dire, la natura umana inclina fatalmente agli estremi, tende a organizzarsi in configurazioni sociali nelle quali il potere assume un carattere vessatorio e si determina una forte demarcazione tra oppressori e oppressi. Occorre invece mirare a un punto di equilibrio che non si può raggiungere per discontinuità repentine, ora effimere ora pericolose, ma attraverso un percorso graduale d'incivilimento. Siamo quindi di fronte a una sorta d'ideologia della *medietas*, perlomeno al livello dei modi con cui il miglioramento sociale deve realizzarsi, che fa considerare a Giuseppe con favore, per la maggior parte della sua esistenza, le intraprese riformiste: egli è per esempio un estimatore dell'azione di Consalvi, mentre anche nei periodi della sua vita in cui è maggiormente vicino a posizioni qualificabili, in termini piuttosto generici, come “liberali”, guarda con inquietudine ai moti insurrezionali, controproducenti anche quando informati a sentimenti e aspirazioni condivisibili.

Questa teoria progressiva deve però entrare in crisi nel corso degli anni, specie quando vari eventi traumatici portano lo scrittore a riconoscere l'insopprimibile tendenza della storia a precipitare nella violenza e nel caos: in tutta la sua vita Belli cova insomma il sospetto – destinato, probabilmente, a divenire convinzione con il passare del tempo – che il male sia inestirpabile dalla storia e dall'uomo; le spe-

40. Cfr. E. RIPARI, *L'accetta e il fuoco. Cultura storiografica, politica e poesia in Giuseppe Gioachino Belli*, Roma, Bulzoni, 2010, e l'*Introduzione* di chi scrive a BELLÌ, *Epistolario (1814-1837)*, cit., in partic. pp. XLVI-XLIX.

41. G.G. BELLÌ, *Lo "Zibaldone"*, illustrato da G. Orioli, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1960, p. 38.

ranze di redenzione (se una redenzione può darsi) si possono collocare non tanto nell'azione politica, ma piuttosto nell'operato di una misteriosa provvidenza divina che si lascia scorgere assai a fatica nelle cose del mondo, e che agisce a un livello personalistico e individuale.<sup>42</sup> Se pure non vogliamo disconoscere la serietà di un impegno letterario abbondante e copioso, dobbiamo registrare che l'ultimo Belli sostiene con insistenza l'impossibilità, da parte di qualsiasi prospettiva umanistica e laica, d'innescare un decorso storico positivo.

In questo senso, la Repubblica Romana potrebbe rappresentare la conferma, forse definitiva, dell'impossibilità di conseguire un ordine virtuoso, dopo che gli esordi di Pio IX avevano risvegliato le speranze – non senza le prevedibili cautele e perplessità<sup>43</sup> – di Belli, riaccendendo l'ispirazione romanesca. Nei sonetti dedicati al nuovo pontefice, per di più, il poeta tende a identificarsi come mai in precedenza con i popolani ai quali dà voce. Si consideri *Er papa pascioccone* (n. 2176 [2177]), un componimento che rende alla perfezione le aspettative, e in un certo senso la sorpresa, di Belli, pronto a cogliere la drastica discontinuità dell'immagine offerta dal nuovo pontefice rispetto a quella del predecessore. Se l'opzione di un «investimento emotivo»<sup>44</sup> incondizionato è probabilmente estranea alla psicologia e alla sensibilità dell'autore, costui si apre comunque a un atteggiamento possibilista e a un provvisorio allineamento con la percezione comune:<sup>45</sup>

Ma cche bbon papa, eh? mma cche animella!  
 Si aspetti un papa simile, si aspetti,  
 hai prima da vedé ssu ppe li tetti  
 li merluzzi a bballà la tarantella.  
 Quanno te guarda llí cco cquel'occhietti,  
 co cquella su' bboccuccia risarella,  
 nun te sentí arimove le bbudella?  
 nun je daressi un bacio a ppizzichetti?  
 È ppapa, è vviscecristo, è cquer che vvòi:  
 eppure, va', in parola da cristiano,  
 a mmé mme pare propio uno de noi.

42. *Ibid.*

43. Cfr. G. MONSAGRATI, *Belli e il riformismo moderato di Pio IX*, in «il 996», n. 2 (2015), pp. 175-86, che esorta alla cautela e sottolinea come negli scritti belliani l'adesione non sia incondizionata. Sull'ultimo Belli cfr. RIPARI, *L'accetta e il fuoco*, cit., pp. 367-91.

44. Cfr. *ivi*, pp. 16-17.

45. Che anche questa rispondesse a una costruzione deliberata è stato recentemente dimostrato da VECA, *Il mito di Pio IX*, cit., p. 86.

Dimme la verità, mmastr'Ilarione,  
che la trovi la mùtria da sovrano?  
ce la scopri la faccia da padrone?

Pio IX è immediatamente ricollegato alla figura retorica dell'*adynaton*, quella cioè che definisce una circostanza impossibile (in questo caso, irripetibile). È notevole poi l'allusione alla *boccuccia risarella*, che nella più recente edizione dei sonetti Pietro Gibellini collega per contrasto alle *Risate der papa* (n. 1349), quell'inquietante sonetto nel quale il sorriso del pontefice acquisiva dei connotati apertamente bestiali, e che si concludeva con una severa ammonizione: «Fijji mii cari, state bbene attenti. / Sovrani in alegria sò bbrutti esempi. / Chi ride cosa fa? Mmostra li denti». <sup>46</sup>

Importa soprattutto questo reiterato accenno all'umanità del nuovo papa («Er zanto-padre è un bon fijjolo»), <sup>47</sup> sulla quale Belli insiste in molte altre poesie, <sup>48</sup> configurando quindi una narrazione dalla forte tenuta simbolica. I papi-re precedenti, e in particolare papa Gregorio, tendevano a legarsi a un immaginario veterotestamentario, erano insomma identificati con una divinità che punisce e atterra, preda d'una incoercibile pulsione aggressiva. Pio IX richiama piuttosto la figura di Cristo, <sup>49</sup> del figlio di Dio che si è fatto uomo per portare nel mondo d'una promessa di redenzione o, se spostiamo l'analogia su un piano laico, di rigenerazione civile. Se nei sonetti si dà una certa freddezza nel trattamento della sua figura, questa dipende dalla stessa blandizia del soggetto, che impone la sordina alla violenza espressiva che il confronto con un papa "rugantino" come Gregorio XVI permetteva di scatenare.

Le speranze di un equilibrio positivo tra vecchio e nuovo, di un bilanciamento in grado di disinnescare gli estremismi delle opposte fazioni, vengono insomma a riversarsi sulla figura del pontefice che si carica, nell'esagerazione fantasiosa della produzione in dialetto, di aspettative millenaristiche. Pio IX è il papa che potrebbe finalmente far camminare le lancette della storia, consegnando un tempo nuovo, non espresso dalla cupa orologeria barocca tanto familiare ai lettori dei sonetti, ma piuttosto dall'orario "alla francese", ripristinato per l'ini-

46. In BELLÌ, *I Sonetti*, cit., IV, p. 4702. Cfr. VECA, *Il mito di Pio IX*, cit., p. 87.

47. Son. 2230 [2231], *Er Papa e li frati*, v. 1.

48. Vedi soprattutto il Son. 2179 [2178], *L'udienza prubbica*.

49. Anche su questo cfr. VECA, *Il mito di Pio IX*, cit., p. 93.

zio del '47: la notizia è commentata nel sonetto *L'orologio* (n. 2175), già messo a fuoco con finezza da Carlo Muscetta («Agli occhi del liberalismo moderato del Belli riaperti alla speranza, [il nuovo quadrante] è come il simbolo dei cambiamenti rispetto all'orologio di papa Gregorio, meravigliosamente stazionario e abitudinario»).<sup>50</sup>

È quindi naturale che il piccolo ciclo di poesie sul papa Mastai Ferretti sia percorso da crescenti inquietudini, legate tanto al suo «tribola[re] co pprelati e ccardinali» quanto alla necessità di frenare gli ardori d'una «[...] turba de matti e ggiacobini»,<sup>51</sup> puntualmente «[...] ttra l'ancudine e 'r martello». <sup>52</sup> Da parte sua Belli, che pure si sforza di registrare i diversi punti di vista popolari sulla vicenda, sembra identificarsi con il locutore del son. 2186, *Li vîvoli in saccoccia*, il quale, ricorrendo ampiamente a modi proverbiali e idiomatici, invita alla calma, alla saggezza, a una condotta oculata:

Dorme? Er Papa nun dorme e nun ha ssonno,  
 e nun è ttartaruca né llumaca.  
 Ce vò er zu' tempo pe ffà la triaca  
 da rimedià li cancheri der monno.  
 Er fà ppresto e er fà bbene, sor Zaràca,  
 nun ze ponno protenne, nun ze ponno.  
 Ma lo capisco si cch'edè: cqua vvonno  
 la bbotte piena e la mojje imbriaca.  
 Lassateli sfiatà cqueli sciufechi,  
 e dditeje: «La gatta pressciolosa,  
 sori cazzacci, fa li fijji scechi».  
 E in quant'a Ppapa Pio nostro sovrano,  
 lassamoje aggiustà ccosa pe ccosa.  
 Chi vva ppiano va ssano e vva llontano.

Così, quando la storia perviene all'ennesima accelerazione incontrollabile, il disincanto deve essere molto forte. Possiamo immaginare che il discorso si chiuda definitivamente già con l'omicidio di Pellegrino Rossi:<sup>53</sup> la Repubblica nasce con questa sorta di peccato originale, un

50. Cit. da Gibellini in BELLI, *I Sonetti*, cit., IV, p. 4698.

51. Son. 2187, *Er vicario vero de Ggesucristo*, vv. 8 e 11. Cfr. il Son. 2188, *La Tor de Babbelle*, v. 14.

52. Son. 2183 [2184], *Er papa bbono*, v. 2.

53. Si vedano, in particolare, le sestine *A Pietro Tenerani, statuario, cittadino ed amico di Pellegrino Rossi a cui morto rese col suo scalpello la vita* (24 giugno 1854), in ID., *Belli italiano*, cit., pp. 224-25.

fatto di sangue che potrebbe aver fatto rivivere a Belli il terrore sofferto sotto la Repubblica giacobina del 1798-99,<sup>54</sup> da cui fu travolto, insieme alla sua famiglia, quando aveva solo otto anni: anche lì il vertiginoso succedersi di capovolgimenti di fronte, causato dall'endemica instabilità delle masse, aveva assunto ai suoi occhi – nella prosa autobiografica incompiuta conosciuta come *Mia vita* – le fattezze di un cataclisma il cui unico effetto erano il disordine e la caotica moltiplicazione di atti cruenti e disonorevoli.<sup>55</sup> Tramontata l'ultima ipotesi di conciliazione tra fede e progresso, con la fuga di Pio IX a Gaeta, Belli sembrerebbe quindi convertirsi alla reazione, proponendo nelle sue poesie una visione condivisa dalle più avvertite voci del fronte legittimista italiano ed europeo: d'ora in poi prenderà a esibire la sua persuasione che l'assolutismo, con i suoi limiti, sia capace di garantire un ordine che va preferito a qualsiasi spargimento di sangue consumato in nome di un progresso che non può giungere, e che appare anzi sostanzialmente un artificio retorico privo di legame con la realtà; il collasso della società tradizionale non comporterebbe l'instaurazione di un nuovo ordine, ma lo scadimento in una condizione di bestiale selvatichezza dominata dalla legge della sopraffazione reciproca. Come aveva già intuito Samonà,<sup>56</sup> insomma, il pensiero dominante dell'ultimo Belli è quello esemplificato dall'incipit d'uno dei più suoi celebri sonetti della tarda maturità, *La morte co la coda* (n. 2170), del 1846, dove nella cornice d'una inquieta riflessione metafisica ogni ipotesi di mediazione si ritrova vanificata in un radicale e sconsolato *aut aut* tra posizioni inconciliabili: «Cqua nun ze n'essece: o ssemo ggiacubbini, / o ccredemo a la legge der Ziggnore».

54. Sui rapporti tra le due repubbliche vedi M.P. DONATO, *Roma in rivoluzione (1798, 1848, 1870)*, in *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła* («Storia d'Italia. Annali», 16), a c. di L. Fiorani e A. Prosperi, Torino, Einaudi, pp. 905-33, alle pp. 928-29, e la bibliografia ivi fornita.

55. Cfr. BELLÌ, *Mia vita*, in ID., *Lettere Giornali Zibaldone*, a c. di G. Orioli, con introduzione di C. Muscetta, Torino, Einaudi, 1962, pp. 5-22, alle pp. 8-11.

56. G. P. SAMONÀ, *G. G. Belli. La commedia romana e la commedia celeste*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, p. 112.

## *Il voto del popolo incarnato*

### Ciceruacchio nella letteratura intorno alla Repubblica romana

DI VALERIA TAVAZZI

In una lettera del 14 marzo 1849 a Carlo Pigli, governatore di Livorno, Giuseppe Mazzini scrive:

Dall'Assemblea Romana v'ho fatto inviare una Deputazione; ora vi mando il voto del popolo incarnato nella persona di Ciceruacchio, di due amici suoi e di Guerrini, mio collega nell'Assemblea. Il nome del nostro Ciceruacchio vi dice tutto. E non ho bisogno di esortarvi ad accogliere lui ed i suoi compagni a braccia aperte. Conduceteli in faccia al popolo [...] s'affratelleranno, spero, Toscana e Roma [...]. Poi, rimandatecelo subito, perché ne abbiamo bisogno qui [...].<sup>1</sup>

Dalla proclamazione della Repubblica romana, avvenuta il 9 febbraio, è passato poco più di un mese e già Mazzini si muove per mettere in atto il suo piano di liberazione nazionale: ha in mente l'unificazione della causa romana e di quella toscana, la convocazione di una Costituente italiana e la ripresa della guerra all'Austria, nella speranza che la Francia repubblicana si schieri in favore dei nuovi ordinamenti sorti dalle fughe a Gaeta del Papa e del Granduca.<sup>2</sup> Le cose non andranno come previsto, ma è comunque indicativo che, in questa delicata congiuntura storica, compaia il nome di Ciceruacchio, consi-

1. G. MAZZINI, *Epistolario*, XX, Imola, Galeati, 1923, p. 26.

2. Cfr. G. MONSAGRATI, *Roma senza il papa. La Repubblica romana del 1849*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 64.

derato incarnazione del “voto popolare” e strumento di coesione e fratellanza fra popoli.

Ma chi era questo Ciceruacchio, così famoso all’epoca da non avere bisogno di ulteriori presentazioni, come dimostra la corrispondenza di Mazzini? Era un uomo di umili origini, di nome Angelo Brunetti, che aveva esercitato con successo il mestiere di carrettiere al punto da metter su un fruttuoso commercio di vini. Sebbene le fonti dell’epoca lo descrivano come “popolano”,<sup>3</sup> apparteneva dunque a quel cetto medio che – sorto in seguito alla precedente repubblica giacobina<sup>4</sup> – coltivava una legittima aspirazione a «contare di più»<sup>5</sup> nella Roma dell’epoca e che, subito dopo l’elezione di Pio IX, aveva fomentato il mito del papa liberale. Proprio in questo periodo, infatti, Ciceruacchio si era distinto, assumendo un ruolo di primo piano: a lui si deve l’organizzazione delle numerose manifestazioni di sostegno alle prime riforme papali, in cui si sollecitava Pio IX a intraprendere azioni sempre più decise per modernizzare lo stato. Dopo la fuga del papa e la proclamazione della Repubblica, quando altri protagonisti avevano assunto un ruolo centrale, Brunetti aveva partecipato alle varie fasi della vita repubblicana, militando nei circoli e combattendo sulle barricate, per poi fuggire con Garibaldi dopo l’ingresso in città dei francesi e finire fucilato il 10 agosto 1849 a Ca’ Tiepolo, nel Polesine.<sup>6</sup>

Nascita nel rione di Campo Marzio, origine popolare, capacità di guadagnarsi la stima di tutti i ceti sociali – tanto che Gioberti lo defi-

3. Cfr. F. VENOSTA, *Ciceruacchio popolano di Roma*, Milano, Francesco Scorza, 1863, poi riedito come *Ciceruacchio o Roma dal 1846 al 1849*, Milano, Società editrice A. Maglia e C., 1869.

4. Su cui cfr. M. CAFFIERO, *La Repubblica nella città del Papa. Roma 1798*, Roma, Donzelli, 2005.

5. MONSAGRATI, *Roma senza il papa*, cit., p. 33.

6. Sulla figura di Ciceruacchio, oltre alla voce di M.L. TREBILIANI in *Dizionario biografico degli italiani*, XIV, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, 1972, pp. 569-71, cfr. almeno A.G. CASSANOVA, *Ciceruacchio capopolo di Roma*, Roma, Newton Compton, 1995 e C. MODENA, *Ciceruacchio. Angelo Brunetti capopolo di Roma*, Milano, Mursia, 2011. Sulla fortuna letteraria della sua morte, scoperta in seguito e resa nota da una lettera di Garibaldi, cfr. V. TAVAZZI, *Ca’ Tiepolo. 11 agosto 1849. La morte di Ciceruacchio*, in *Atlante letterario del Risorgimento: 1848-1871*, a c. di M. Dillon Wanke, in collab. con M. Sirtori, presentaz. di M. Dillon e G. Ferroni, Bergamo-Milano, Università degli studi di Bergamo-Cisalpino, 2011, pp. 121-24; sul curioso soprannome cfr. R. RANDACCIO, *I Ciceruacchi sono meteore... Breve storia del soprannome di un capopolo romano*, in «Rivista italiana di onomastica», n. 2, 2017, pp. 513-22 e il contributo di Kevin De Vecchis in questo volume alle pp. 43-59.

nisce «il Menenio Agrippa dell'età nostra»<sup>7</sup> – e di mediare fra basso popolo e gruppi politici più qualificati<sup>8</sup> lo rendono una figura di spicco del Risorgimento romano, al punto da diventare, nelle poco rigorose ricostruzioni dell'epoca, il simbolo dell'intera esperienza cittadina dal '46 al '49. Le vicende che lo riguardano costituiscono quindi un osservatorio interessante per interrogarsi sul linguaggio attribuito ai romani, e in particolare ai popolani, nella cospicua messe di scritti che all'epoca sorgono intorno alla Repubblica del '49.

Si prenderà in esame un corpus variegato, anche se non esaustivo, di testi che parlano di Ciceruacchio o che lo assumono come personaggio letterario: da opuscoli e fogli volanti, scritti nell'imminenza degli eventi, fino a poesie e romanzi, tralasciando invece periodici, biografie e ricostruzioni memoriali di vasto respiro. Dato che l'attività di Brunetti si svolge in gran parte prima della Repubblica romana, si considereranno anche testi scritti o ambientati in questo periodo (dal 1846), nella convinzione che si tratti di una fase preparatoria di fondamentale importanza per l'esperienza repubblicana e che Ciceruacchio abbia contribuito, come ha scritto Giuseppe Monsagrati, a trasformare la plebe romana «da fattore di reazione [...] in strumento di spinta al cambiamento».<sup>9</sup>

Come anticipato, è nei due anni e mezzo che passano dall'elezione di Pio IX, avvenuta il 16 giugno 1846, alla sua fuga a Gaeta il 15 novembre del 1848, che Brunetti viene alla ribalta e compaiono vari scritti che lo riguardano. A fornire il pretesto alla scrittura è quasi sempre una festa o un'occasione celebrativa cui Ciceruacchio partecipa e di cui i fogli a stampa promettono di riferire i discorsi. Troviamo ben tre opuscoli di questo tenore: due, simili nel titolo e nell'impostazione,

7. Lettera a Claudio Dalmazzo del 4 ottobre 1847, in V. GIOBERTI, *Epistolario*, Edizione nazionale, a c. di G. Gentile e G. Balsamo-Crivelli, 11 voll., Firenze, Vallecchi, 1927-1937, VII, 1934, p. 35.

8. Cfr. TREBILIANI, *Brunetti, Angelo*, cit., p. 570: «la sua funzione divenne quella di manifestare ad alto livello le esigenze del basso popolo e di chiarire a questo il carattere delle riforme chieste dai gruppi politici più qualificati».

9. G. MONSAGRATI, *La primavera della Repubblica. Roma 1849: la città e il mondo*, Roma, La Lepre, 2016, p. 56. Intorno al contributo popolare alla rivoluzione del '49 ci sono opinioni divergenti. Molto presto le ricostruzioni papaline presentano gli eventi rivoluzionari come piovuti dall'esterno sul popolo di Roma (ad esempio nella ricostruzione di Giuseppe Spada). In seguito, sull'argomento sono state assunte posizioni contrastanti. Per una ricostruzione del problema storiografico, oltre ai contributi di Monsagrati, cfr. L. RIALI, *Rivoluzione, repubblicanesimo e risorgimento: Roma e i suoi storici, 1798-99 e 1849*, in *Roma repubblicana 1798-99, 1849*, a c. di M. Caffiero, «Roma moderna e contemporanea», IX (2001), n. 1-3, pp. 285-306.

ad opera di Pietro Geraldini<sup>10</sup> e uno, più ampio ed elaborato, del Cavalier Giuseppe d'Este. A Brunetti viene attribuito il compito di tracciare un'ideale continuità fra l'antichità classica e la romanità ottocentesca, secondo una prospettiva che da un lato punta a smentire il tradizionale mito sull'atavica indolenza dei romani, dall'altro valorizza l'idea, su cui si basano gli studi folklorici dell'epoca, della sopravvivenza nel popolo di «tradizioni antiche perdutesi nelle classi colte per la "corruzione" della civiltà».<sup>11</sup>

Rispetto a quanto potremmo aspettarci dai titoli, che annunciano *Varie parole di Angelo Brunetti detto Ciceruacchio*, gli opuscoli di Geraldini sono molto parchi nel concedere la parola al capopopolo. Uno dei due, ad esempio, si limita a descrivere la manifestazione per celebrare l'anniversario dell'elezione di Pio IX, punteggiando il testo di brevi frasi attribuite a Brunetti: in un italiano perfetto, egli manifesta il desiderio di «ricordarsi a memoria tutta la Storia Romana»,<sup>12</sup> si lascia impressionare dai monumenti antichi esclamando «Qui hanno camminato i primi Eroi della patria, e qui ci caminiamo (*sic*) anche noi»<sup>13</sup> e si dispiace per quanti affermano che i romani dell'Ottocento non meritino «quella grande stima che avevano gli antichi».<sup>14</sup>

Ancora più alto è il tono del testo di Giuseppe d'Este, intitolato *Costumi di Roma antica e moderna. Dialogo fra Angelo Brunetti detto Ciceruacchio ed altri popolani*, in cui Brunetti sfodera una notevole eloquenza, citando Tacito, Vitruvio, Winckelmann, Svetonio, Giovenale e Aulo Gellio. Al centro del dibattito è sempre un confronto fra la Roma antica e quella ottocentesca, in cui Brunetti perora la causa della Roma di Pio IX. Interessante è però che a lui si contrapponga un tale Fichella che al contrario si esprime in romanesco:

10. Gli opuscoli sono *Varie parole di Angelo Brunetti detto Ciceruacchio sull'amnistia del 17 luglio e la Municipalità romana dirette al popolo di Roma* esposte da Pietro Geraldini con vari esempi di amor patrio (datato luglio 1846) e *Varie parole di Angelo Brunetti detto Ciceruacchio dirette al popolo di Roma* esposte da Pietro Geraldini con vari esempi di amor patrio, seconda distribuzione, [Roma], vendibile alla tip. Olivieri, 1847. Tutti gli opuscoli citati sono disponibili sul sito della Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma, grazie al pregevole lavoro di schedatura e digitalizzazione del materiale che vi è conservato.

11. P. GIBELLINI, *Tra lingua e dialetto: letteratura e identità nazionale*, in *Brescia nell'Italia, Giornate di studio per il centocinquantenario dell'Unità nazionale*, a c. di L. Favazzani, Brescia, Grafo, 2015, pp. 65-82: 74.

12. *Varie parole di Angelo Brunetti detto Ciceruacchio dirette al popolo di Roma*, cit., p. 2.

13. Ivi, p. 5.

14. Ivi, p. 6.

Padron'Angelo abbi pacienza abbi, ma tutta sta leggenna ch'ai buttata fora a me non me carza un... fico: te ne vienghi con sti stracci de sarricce pè chiudece la bocca? ce vo antro che libri stampati per noi che non cognosceмо la lettera. Annerà tutto bene che li nostri antichi non avessino le comodità d'adesso, volem'intenne su le case, sur vestieme, sul magnà e tant'antri tunsilli che ce so oggi: ma annamo un po' ar bono: e com'è che allora le campagne davano da magnà a tanti mijioni de cristiani [...] e mo te pare d'annà p'un deserto, e semo quattro gatti, semo [...].<sup>15</sup>

Le opinioni di Fichella sono ben motivate, tanto da richiedere una risposta altrettanto ampia ed elaborata che dà modo all'interlocutore di affrontare su vasta scala molti argomenti allora attuali. A noi non rimane che constatare l'esibita distanza fra il modo in cui viene fatto parlare Ciceruacchio e il linguaggio attribuito invece ai suoi interlocutori. L'innalzamento retorico del discorso appare del resto consapevolmente perseguito dall'autore quando, nel finale, auspica che altri «in miglior ordine e con dottrina proseguano ad esporre in più forbito stile le massime politico-economiche di questo saggio popolano».<sup>16</sup> La saggezza di Brunetti merita insomma di essere sottratta a quella che verosimilmente era la sua veste originaria per assumere un «forbito stile», anche forse per svincolare il personaggio dal suo orizzonte municipalistico e proiettarlo in una dimensione nazionale.

Altri scritti coevi, destinati probabilmente a un pubblico cittadino, attribuiscono invece a Brunetti una colorita parlata romanesca. È il caso del foglio volante *Dialogo fra Ciceruacchio ed uno oscurantista*, edito a Roma senza data ma probabilmente uscito nel 1848, in cui il dialetto sembra attribuire al personaggio una patente di «veracità» proprio in risposta all'amplificazione retorica cui l'improvvisa fama ha sottoposto la sua figura. Agli elogi sperticati dell'interlocutore, che lo definisce «il vero amico del Popolo il benefattore degl'infelici» o ancora «quell'Angelo che tanti decantano per magnanimo e virtuoso»,<sup>17</sup> egli così si schermisce: «Eh... eh...! piano, piano per carità cò tanta allisciatura, che pè divvela schietta me fanno un pò male, e nun le pòzzo

15. *Costumi di Roma antica e moderna. Dialogo fra Angelo Brunetti detto Ciceruacchio ed altri popolani esposto dal cav. Giuseppe d'Este per trattenimento alla guardia civica dello stato pontificio*, Roma, Tipografia dei classici, 1847, p. 19.

16. *Ivi*, p. 59.

17. *Dialogo fra Ciceruacchio ed uno oscurantista*, Roma, Tip. Brancadoro, [1848], un solo foglio n.n.

sentì. Io sò Angiolo Brunetti, io sò Ciceruacchio e nun c'è da dubitallo, ma senza però tanti allustramenti, senza tante titolanze d'onore; e nun è vero nientaccio che sò benefattore, generoso ettecetera ettecetera».<sup>18</sup>

E quando l'altro ribatte: «non sono io già che lo asserisco, ma bensì i sette colli di Roma lo pubblicano ad alta voce, e ne fa eco a questi l'Umbria, il Piceno, l'Emilia, l'Italia, l'Europa, il Mondo», lo tratta da «pallonaro». Tuttavia, quella veracità che in un primo momento rende il personaggio simpatico assume ben presto una valenza ambigua, perché non appena l'interlocutore si permette di formulare qualche timida obiezione alle sue tesi sulla concordia e il coraggio della plebe di Roma nel sostenere il papa, Ciceruacchio passa agli insulti e alle minacce («Marciate via che è mejo, se non me volete fa perde la pacenza. Già m'è sartata la mosca ar naso... marciate via, o v'incarco er cofano»), inducendo l'oscurantista a una improvvisa ritirata: «Vado, sì vado, perché non vi è il mio decoro di competere con una Persona come voi siete, con un irragionevole».<sup>19</sup> Questa deriva nel tono dell'opuscolo fa pensare insomma di trovarci in presenza di quell'«uso reazionario e filopapale del romanesco»<sup>20</sup> che caratterizza alcuni giornali della seconda metà dell'Ottocento, cui accenna Emiliano Picchiorri sulla scorta degli studi di Tullio De Mauro.<sup>21</sup>

Quando dagli opuscoli passiamo a considerare le tracce poetiche lasciate dal personaggio in quel periodo, troviamo la stessa alternanza fra celebrazioni auliche in lingua e poesia dialettale. Nella *Canzone di Cicerovacchio* (1848) di Francesco Dall'Ongaro, ad esempio, alla fedeltà a Pio IX («Dall'Alpi a Palermo / Non s'ode che un suono / Evviva Pio IX / Che ci benedì») si accosta un'esplicita esaltazione della causa nazionale («All'armi, italiani / La patria ci chiama») e del destino di chi muore sul campo di battaglia («Beato chi cade / Sul campo pugnando / Chi compra col brando / La sua libertà»)<sup>22</sup>. Gli stessi toni troviamo anche nella poesia *Ciceruacchio* del 1849, a firma E. R., in cui si riba-

18. *Ibid.*

19. *Ibid.*

20. E. PICCHIORRI, «Un popolante al santo padre»: una lettera in romanesco nel 1846, in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a cura di M. Loporcaro, V. Faraoni e P.A. Di Pretoro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 177-93: 178.

21. Cfr. T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1970<sup>2</sup>, pp. 78-79n. e 310.

22. *La canzone di Cicerovacchio*, Poesia di Francesco Dall'Ongaro, Milano, presso Francesco Lucca, s.a.

disce invece l'identificazione di Brunetti col popolo: «Il Popolo son io! / Di me, forza di Dio, / Se non è fida a Lui tremi ogni gente!». <sup>23</sup> Il dialetto torna invece in un opuscolo dedicato a Brunetti da Giuseppe Benai che raccoglie componimenti scritti fra il giugno e il luglio del '47. <sup>24</sup> Nella dedica Benai afferma: «me so servito der nostro discurzo perchè so Romano de Roma tale e quale come sete voi [...] che sete er nostro Majorengo e la gioria der popolo Romano»; <sup>25</sup> nei versi, che possiamo presumere declamati nei vari banchetti organizzati da Ciceruacchio in quel periodo, si fa poi esplicito riferimento alla sua figura:

D'ommini semo pochi a dilla schietta,  
 ma un generale c'è pe cristallina  
 che ar su confronto l'antri so puzzetta  
 pe quanto è de talento, e de duttrina:  
 in fra tutti l'amichi er mejo amico  
 s'è lasciato li baffi, e pappafico.  
 Chi ene e chi nun ene lo saprete;  
 ma quarchiduno già se n'è incajato:  
 l'avete qui davanti e lo vedete,  
 lui ghigna che la foja già ha magnato,  
 der soprannome nu je preme un cacchio...  
 eccolo quane er sor Cicioruacchio. <sup>26</sup>

Scelta del dialetto e ritratto affettuoso – con tanto di previsione del suo stesso ghigno una volta compreso che si sta parlando di lui – pertengono qui a un orizzonte, più che locale, familiare e quasi intimo. Il romanesco vi si presenta, almeno apparentemente, privo di sovrastrutture, come strumento di comunicazione che affratella emittente e destinatario.

Un'ultima tipologia testuale da considerare per completare la nostra rapida carrellata è poi quella dei romanzi. Delle trasposizioni roman-

23. *Alcune poesie politiche di E. R.*, Genova, Moretti, 1849, p. 14.

24. Su Giuseppe Benai e altri autori dialettali coevi cfr. GI. VACCARO, *Intorno al Belli. Autori romaneschi dalla Repubblica romana all'Unità*, in «il 996», n. 3 (2014), pp. 69-80.

25. G. BENAI, *Varie poesie in dialetto romanesco, dedicate ad Angelo Brunetti detto Cicioruacchio, famoso popolano romano*, Roma, Tip. Menicanti, 1847, p. 6.

26. G. BENAI, *In occasione del pranzo fatto fuori di porta del popolo il giorno 18 giugno 1847 dopo la festa per l'anniversario della elezione del glorioso pontefice Pio IX e la benedizione delle bandiere dei rioni di Roma, e di quella inviata alli romani da Bologna. Sestine*, ivi, p. 9.

zesche della Repubblica romana e degli eventi immediatamente precedenti e successivi mi sono già occupata in passato, mettendo in luce la difficoltà del romanzo di rendere questo periodo e soffermandomi, in particolare, su uno dei temi più dibattuti in sede storiografica, ovvero sulla raffigurazione del coinvolgimento popolare negli eventi rivoluzionari.<sup>27</sup> Non torno dunque a ripetere cose già dette, focalizzando qui l'attenzione solo sul linguaggio attribuito ai popolani, attraverso la figura di Ciceruacchio.

Di Brunetti parla ampiamente, ad esempio, padre Bresciani nell'*Ebreo di Verona*, che dopo averne descritto persino la «camiciuola di velluto cilestro [...] filettata alla vita» lo ritrae «tristo, infingitore e d'animo fellone e crudo sotto sembianti piacevoli e composti» e afferma che era stato incaricato dalla «setta de' carbonari» di «corrompere e immalvagire la plebe romana accostumandola alle crapule, al gioco, e alle lussurie».<sup>28</sup> Nel ribaltamento degli ideali risorgimentali perseguito dal gesuita,<sup>29</sup> il capopopolo assume dunque tutti gli aspetti negativi dei «settari», amplificati dalla volgarità legata alla sua origine popolare. Subito dichiarata dal narratore onnisciente, la vera indole di Ciceruacchio non è nota fin dall'inizio ai protagonisti del romanzo, ma viene rivelata proprio dal linguaggio sboccato e irrispettoso che il capopopolo utilizza durante i lavori per la costruzione di un arco trionfale in onore di Pio IX. La giovane Alisa riferisce infatti al padre Bartolo – buon cattolico intriso però, in questa prima parte del romanzo, di idealità riformiste – che Ciceruacchio le «puzza di birbone» dato che «bestemmiava come un turco, s'aggirava, urtava la folla, gridava come un anfanone – accidenti che ti piglino, porta qua quelle taglie per... La gomona a Meo: a Meo dico – Toto qua la scala: no verso Ripetta, di qua, sangue...».<sup>30</sup>

Bartolo giustifica la sua rozzezza col mestiere di carrettiere e spiega alla figlia che è tenuto in considerazione dai signori solo perché «è fac-

27. V. TAVAZZI, *La Repubblica romana del 1849 e il romanzo*, in *La Repubblica romana del 1849 la storia il teatro la letteratura*, a c. di B. Alfonzetti e S. Tatti, in «Studi (e testi) italiani», n. 31 (2013), pp. 133-50.

28. A. BRESCIANI, *L'ebreo di Verona. Racconto storico dall'anno 1846 al 1849* [1850], unica edizione riveduta e corretta dall'autore con aggiunta di note storiche e filologiche, Milano, Tip. Arcivescovile ditta Boniardi-Pogliani di E. Besozzi, 1855, pp. 27-28.

29. Cfr. almeno A. DI RICCO, *Padre Bresciani: populismo e reazione*, in «Studi storici», n. 4 (1981), pp. 833-60, N. DEL CORNO, *Letteratura e anti-risorgimento. I romanzi dell'abate Bresciani*, in «Memoria e Ricerca», gennaio-aprile 2007 (num. monogr. *Letteratura e politica. Sulla contro-rivoluzione nell'Europa del XIX secolo*), pp. 21-32.

30. BRESCIANI, *L'ebreo di Verona*, cit., p. 35.

condiero assai»<sup>31</sup> e si rende utile. Interessante è però che le prime avvisaglie della sua “birboneria” passino attraverso un blando tentativo di mimesi della sua parlata, secondo uno schema che verrà ripreso anche nelle pagine successive, nella descrizione di un banchetto allestito appunto da Ciceruacchio e Sterbini nella vigna di Bartolo. Al capopopolo viene riconosciuto il ruolo di «*funiculus charitatis*» fra le classi alte e basse, perché «stringea la mano a un Principe [...] pigliava a braccetto un Duca» per poi dare un «pugno sulle spalle di un facchino di Ripetta, o d'un carrettiere della piazza dell'Oca» e gridare: «buon di accidente; che fai tu là managgio di Pepuccio, e tu Gigiaccio, che possi cascar morto? Su, gridate VIVA PIO IX; VIVA L'ITALIA. – Viva Mastro Angelo er nostro Tributo della prebe, sclamava là da basso un gruppo di conciatori della Regola: Viva, ripetevano i grammicciari de' monti».<sup>32</sup>

Nella breve citazione troviamo un precipitato di quelle che Emiliano Picchiorri ha definito «parole manifesto»<sup>33</sup> e dei tratti tipici della parlata romanesca: così i termini “grammicciaro”, ovvero raccogliatore di graminaglie, e «mannaggio» – usate per conferire al testo una «patina di colore locale»<sup>34</sup> – sono accostate alla rotacizzazione della labiale nelle esclamazioni attribuite ai popolani.

Se in questi casi a guidare la smania affabulatoria di Bresciani è una compiaciuta imitazione della parlata del personaggio, assunta in una prospettiva squalificante, altrove le tracce del dialetto fanno da contrappunto alla retorica risorgimentale, come nel capitolo *L'alfiere*, in cui si affronta il tema della campagna di arruolamento promossa da Ciceruacchio e dai suoi:

La gente traeva – che è? – che vuol dire? – Alla guerra, italiani, alla guerra. La patria lo domanda a' suoi prodi: la libertà d'Italia è là, là sui campi di Lombardia che v'aspetta. Romani, all'armi: all'armi, Romani.  
– All'armi! presto detto, all'armi! dicean certi mustacci severi squassando la testa. Puh! che ruzzo è egli cotesto? farsi ammazzare così per cavar le voglie a questi signori. Fossi matto?  
– Taci, poltrone, dicea un bravo, tu dei esser qualche sacristano del Caravita.

31. *Ibid.*

32. Ivi, p. 63.

33. E. PICCHIORRI, *La lingua dei romanzi di Antonio Bresciani*, Roma, Aracne, 2008, p. 195.

34. *Ibid.*

– *Sor paino*, rispondeva un gruppo che pigliava le parti di quel buon pacciano, *sor paino*, e perché no ce annate voi artri a favve sdruscir la panza, a favve?<sup>35</sup>

Mentre si perita di spiegare in nota che «sor Paino» indica «un azzimatto, un bell'imbusto vestito alla moda»,<sup>36</sup> Bresciani attribuisce ai «ciceruacchiani»<sup>37</sup> gli slogan della pubblicistica risorgimentale<sup>38</sup> e li mostra del tutto staccati da quel popolo che pure vorrebbero incarnare e che è in realtà estraneo a ogni spinta rivoluzionaria. In modo ancor più evidente, in un passaggio della *Repubblica romana*, l'incolmabile divario fra propaganda politica e ricezione popolare è reso da una serie di malapropismi con cui il popolo, esortato a partecipare alle manifestazioni da generose elargizioni, trasforma la richiesta «Vogliamo la Costituente Romana» in un «Volemo la Consistente» o «l'Assistente» e addirittura «la minente»,<sup>39</sup> con cui a Roma si definisce una popolana riccamente abbigliata.

Nulla del genere avviene invece in *Cantoni il volontario* di Garibaldi, apertamente costruito per rispondere alla «dissacrazione del Risorgimento»<sup>40</sup> operata da Bresciani al punto da permettere una lettura parallela delle loro opere, proposta alcuni anni fa da Paolo Orvieto.<sup>41</sup>

Qui «Cicerovacchio» come viene chiamato Brunetti, parla un italiano aulico perfettamente in linea con la pubblicistica coeva, al punto che, incaricato di bruciare «quei troni della negromanzia, quella cloaca d'ogni corruzione umana» che sono per Garibaldi i confessionali, chiosa il gesto affermando: «Che belle fiamme spingono al cielo questi

35. BRESCIANI, *L'ebreo di Verona*, cit., pp. 201-202.

36. *Ibid.*

37. A. BRESCIANI, *Della Repubblica romana. Appendice all'Ebreo di Verona*, 2 voll., Torino, Tip. dir. da P. De Agostini, 1854, I, p. 87.

38. Un'operazione analoga anche nel successivo romanzo *Della Repubblica romana*: «eccoti Ciceruacchio co' suoi bari anfanare per Corso e gridare: – Accorr'uomo! – Romani, siamo traditi, l'inquisizione è sbucata nuovamente d'inferno, e ci sta sopra per divorarci. Venire, accorrete: si tratta della vita, ci vuol bruciar tutti vivi, scorticarci, sbranarci, stritolarci l'ossa, schiantarci i denti, cavarci gli occhi. Romani coraggio, morte alla scomunica, morte al papa, morte ai preti», ivi, p. 30.

39. Ivi, pp. 65-66.

40. Q. MARINI, *La letteratura del pieno Romanticismo e del Risorgimento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, *Primo Ottocento*, Roma, Salerno ed., 1998, pp. 831-949: 942.

41. P. ORVIETO, *Buoni e cattivi del Risorgimento. I romanzi di Garibaldi e Bresciani a confronto*, Roma, Salerno ed., 2011.

nidi di vipere [...] si vede che non economizzavano il seccante nella pittura i nostri chercuti padroni». <sup>42</sup> Se in questa considerazione emerge l'attenzione dell'uomo pratico ai dettagli della vita materiale, poco dopo, quando ferma i compagni dalla tentazione di fare razzia dei conventi, il tono si fa ancora più alto e idealmente atteggiato: «Siam qui noi per emancipazione del diritto e della coscienza, per la libertà della patria (e questa seconda parte era meglio capita) o siamo venuti per rubare, spogliare il tempio, e manomettere i sacri stupendi lavori dell'arte che i nostri padri affidarono a noi per tramandarli alla più remota posterità?» <sup>43</sup>

Ritroviamo insomma la difesa dell'arte e della tradizione che anche gli opuscoli precedenti attribuivano a Brunetti, immersa nel ritratto di un uomo buono, alieno dagli scontri e dalle vendette, tracciato da Garibaldi con accenti affettuosi, soprattutto quando si allude alla tragica morte. I martiri del risorgimento parlano italiano, comunicano fra loro senza difficoltà e si stimano l'un l'altro anche quando sono in disaccordo: non c'è spazio dunque per un dialetto che li renderebbe estranei e distanti.

È però in un romanzo di qualche anno successivo, scritto da un romano che aveva vissuto in prima persona gli eventi rivoluzionari, militando nella guardia nazionale repubblicana e combattendo contro i francesi a Porta San Pancrazio, <sup>44</sup> che il dialetto ritorna protagonista: si tratta dei *Moderni farisei* di Luigi Capranica, uscito nel «Romanziere illustrato» nel 1865, e poi pubblicato in volume nel 1871 da Treves. Ambientato a Roma negli ultimi giorni del pontificato di Gregorio XVI e nei primi mesi di quello di Pio IX, il romanzo ruota intorno a un'infelice storia d'amore, fra il patriota borghese Alfredo Randi e la giovane nobile Elena Malaspini, osteggiata dalla famiglia di lei e dalle trame dell'avventuriera Enrichetta Zenner e del suo amante Ugo. Ad aiutare i due amanti compaiono Luigi Caffarelli, un marchese mosso da idealità rivoluzionarie, probabile alter ego dello stesso autore, e la modesta famiglia di Alessandro Bruni, detto Ragusta, sotto le cui spoglie si cela

42. G. GARIBALDI, *Cantoni il volontario. Romanzo storico*, Milano, Kaos edizioni, 2006, p. 123.

43. Ivi, p. 125.

44. Cfr. A. BRIGANTI, *Capranica, Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1976, pp. 158-60 e l'introduzione e le note che accompagnano L. CAPRANICA, *Donna Olimpia Pamfili. Storia del sec. XVII*, a c. di A. Romano, Roma, Salerno ed., 1988.

in modo piuttosto trasparente Ciceruacchio. Lo stesso autore, nell'*Introduzione* premessa alla prima edizione del 1865, afferma che narrerà «fatti veri, adorni qua e là dei fregi della favola» e che molti suoi personaggi non hanno «di mentito che il nome». <sup>45</sup> È però il ruolo assunto dal popolano nella vicenda a rendere l'identificazione inequivocabile: Bruni, infatti, dopo l'elezione di Pio IX diventa capopopolo e la sua fama cresce al punto da far sì che venga blandito da tutti coloro che fino a poco prima lo maltrattavano.

Mentre Caffarelli, Randi, Enrichetta, i Malaspini e tutti i personaggi di provenienza alta parlano italiano, Bruni, la moglie, la figlia e un gruppo di popolani loro amici si esprimono invece in un romanesco colorito e vivace, che rispecchia un livello socioculturale basso. Se questo non ingenera una rappresentazione negativa del popolo – molto più sincero, onesto e coraggioso delle classi dirigenti – avvalorata però l'idea belliana che il romanesco, «favella [...] guasta e corrotta», <sup>46</sup> appartenga solo «al rozzo e spropositato [...] volgo» <sup>47</sup> e non abbia nulla a che spartire con le classi alte.

Una conferma di questo atteggiamento da parte di Capranica si ha nel capitolo in cui viene presentata la cerchia che si riunisce in casa di Alessandro Bruni per leggere romanzi e compendi di storia romana. Bisognosi di aiuto per comprendere *La battaglia di Benevento* di Francesco Domenico Guerrazzi, i popolani si sono rivolti a Randi. Questi ha deciso di aiutarli e ha coinvolto anche l'amico Caffarelli al punto che gli incontri in casa di padron Alessandro sono diventati «patriottici catechismi», <sup>48</sup> in cui i popolani vengono educati agli ideali risorgimentali. Il romanzo ospita quindi stralci di un dibattito fra i patrioti che assumono il ruolo di benevoli maestri e i poveri ignoranti ancorati alla loro prospettiva concreta. Si veda, ad esempio, il dialogo che si sviluppa a proposito della costituzione. Randi ha appena detto che non è possibile venga concessa da Gregorio XVI, e alla proposta di tale padron Titta di ottenerla «scannandoli tutti», risponde:

45. L. CAPRANICA, *I moderni farisei*, Roma, Edoardo Perino, 1887, p. 7.

46. G.G. BELLÌ, *Introduzione*, in IDEM, *I sonetti*, edizione critica e commentata a c. di P. Gibellini, L. Felici, E. Ripari, 4 voll., Torino, Einaudi, 2018, I, pp. 7-22, a p. 13.

47. G.G. BELLÌ, *Le lettere*, a c. di G. Spagnoletti, 2 voll., Milano, Del Duca, 1961, II, pp. 441-42: «Un dialetto, ed anche un vernacolo, è indistintamente parlato da tutte le classi del popolo a cui appartiene, salvo l'uso promiscuo dell'idioma illustre in chi lo abbia appreso dalla educazione o dai libri. Non così del romanesco, favella non di Roma ma del rozzo e spropositato suo volgo».

48. CAPRANICA, *I moderni farisei*, cit., p. 135.

- No, no, amici miei, interruppe il Randi, non c'è bisogno di questo. Quando avremo vinto, li faremo venire a patti e allora cederanno subito.
- E ditemi un pò, sor Ranni, domandò il Calzolareto, e come faremo a vince?
- Bisogna azzardare la pelle, disse ridendo Caffarelli.
- Eh nun dico pe' questo, nun dico... se sà, a tutti piace de tiralla avanti più che se pò... ma quando nun se pò fa a meno, toh, vadi la pelle! ma è che me pare che semo pochi.
- Non credo, riprese il Randi, a quanto mi assicurano.
- Lasciatelo, lasciatelo che se sfoghi, interruppe con un sorriso padron Alessandro: lui è quello delli *ma*.
- Me fate ride, voi, padron Lisannro me fate: a voi ve pare che fasse fà un bucio nella panza sia na cosa dde niente.
- Eh parla chiaro, compare, dimme ch'hai lo spaghetto?
- No, pe' cristallina, che nun hò spaghetto... parlo come parlo, perchè qui dreto...
- E si percuoteva la fronte.
- C'è er pancotto; disse il Bruni.
- Sarà pancotto, avrò torto: ma io sostengo che con quelle creature delli carabinieri, delli dragoni e delli granatieri ce sarà da fà e da di. Noi nun semo avvezzi, come li francesi, a fà li rivoltosi".<sup>49</sup>

Anche se in una prospettiva aperta all'incoraggiamento – Randi ribatte infatti «basta aver patriottismo e coraggio e s'impara subito»<sup>50</sup> – di fatto la posizione del popolano è identica a quella dell'anonimo gruppo immortalato nella pagina di Bresciani: la stessa renitenza a «fasse fa' un bucio nella panza» per un'impresa che si sente in fondo estranea e di difficile risoluzione. Allo stesso modo la “didattica rivoluzionaria” si confronta con fraintendimenti e malapropismi, quando la previsione del «cataclisma» che avverrà al segnale dei romagnoli, viene trasformato prima in «catechismo» dallo «Scivolone», poi in «ratarcrisma» dal più attento Bucefalo che alla domanda dell'amico «E cosa vo' di», risponde con sicumera «è lo stesso che costituzione».<sup>51</sup>

Come abbiamo già sottolineato parlando di Bresciani e Garibaldi, è evidente come nella letteratura ottocentesca aneddoti, parole e idealità vengano spesso rifunzionalizzati in testi che afferiscono a orizzonti contrapposti e inconciliabili: così, le nefandezze rivoluzionarie della

49. Ivi, pp. 139-40.

50. Ivi, p. 140

51. Ivi, p. 141.

narrativa di Bresciani – con tanto di sotterranei pieni di cadaveri e personaggi luciferini – vengono ascritte ai «chercuti» in quella di Garibaldi. Qualcosa di simile sembra accadere anche quando da questo orizzonte ideologicamente antitetico si passa a considerare il romanzo di Capranica, almeno per quanto riguarda l'uso del dialetto. Strumento di comunicazione dei più poveri e ignoranti, ovviamente compreso ma non praticato da chi appartiene ad altre classi sociali, il romanesco va di pari passo con una visione concreta della vita e viene osservato dall'alto con evidente paternalismo. Nel finale, Alessandro Bruni sarà capace di mantenere una dignità sconosciuta ai nobili che abbandonano la città dopo la fuga di Pio IX e dirà ad uno di loro «Perché è scappato Purcinella tutti li burattini j'hanno d'annà appresso». <sup>52</sup> Cultura e lingua non sono dunque sinonimi di elevatezza di sentimenti e quest'uomo ignorante si erge come un faro morale sulle classi dirigenti pronte al trasformismo. Tuttavia, per tirare fuori le loro qualità migliori, i popolani hanno bisogno della guida di uomini dotti e volenterosi, disposti a impegnarsi nei «patriottici catechismi»; abbandonati a sé stessi, sono facile preda delle autorità ecclesiastiche che hanno contribuito a tenerli per secoli soggetti. <sup>53</sup>

Tratto distintivo del popolo e quindi esclusivo appannaggio delle classi basse, secondo una linea esplicitamente dichiarata da Belli, <sup>54</sup> il romanesco mi pare subisca insomma, almeno negli scritti in cui compare Ciceruacchio, la stessa sorte riservata a temi, simboli e persino generi letterari durante il Risorgimento, ovvero una continua risemantizzazione in chiave politica che finisce per evidenziarne la stereotipia a dispetto dell'uso talvolta contrapposto. Nella varietà dei casi e delle tipologie testuali fin qui considerate, il dialetto assolve solo di rado infatti a una funzione neutra, di normale strumento di comunicazione,

52. Ivi, p. 389.

53. Si veda ad esempio il passaggio in cui Bruni dice alla figlia che ha fatto un voto: «J'ho promesso un ber par de scioccaje se me riesce de trovà l'infamaccio che ha fatto sta burla e mannallo a fa terra pe' ceci». E il narratore onnisciente commenta: «Ecco gli effetti dell'educazione pretesca. Anche le anime oneste, come quella di padron Alessandro, credevano di poter chiamare a complice dei loro delitti la divinità, che sentivano predicata dal pergamo come vendicativa e tremenda» (ivi, pp. 254-55).

54. Con le conseguenze segnalate da Pietro Trifone: «la mancanza di una netta separazione dalla lingua non riduceva ma anzi accentuava la censurabilità del dialetto, facendolo apparire piuttosto come una varietà locale bassa dell'italiano che come una varietà funzionale autonoma» (P. TRIFONE, *Storia linguistica di Roma*, Roma, Carocci, 2008, p. 74).

per piegarsi invece a mezzo con cui i letterati fanno parlare i popolani quando vogliono mettere in luce la loro subalternità. Che si tratti di ribadire l'estraneità delle masse ai moti risorgimentali, di descrivere personalità violente e volgari – come nelle opere di Bresciani – o al contrario, di proporre un necessario e auspicabile indottrinamento – come nei *Moderni farisei* di Capranica – il dialetto serve a marcare una distanza culturale prima che linguistica e la resa letteraria di questa distanza è affidata agli stessi mezzi, alle stesse parole, addirittura agli stessi aneddoti (come quello sulla difficoltà popolare di pronunciare, prima ancora di comprendere, le parole chiave del Risorgimento).

Quando non si punta su questa subalternità e si vuole invece restituire dignità a Ciceruacchio o al popolo di Roma, erede dell'antichità classica, le «massime politico-economiche» vengono esposte in una lingua libresca e «in più forbito stile». <sup>55</sup>

---

55. *Costumi di Roma antica e moderna*, cit., p. 59.

## *La fortuna linguistica del soprannome Ciceruacchio*

DI KEVIN DE VECCHIS

0. Il seguente lavoro ha come obiettivo quello di mettere in risalto da un punto di vista strettamente linguistico la fortuna che il soprannome Ciceruacchio ha avuto nel corso degli anni attraverso la sua ricorrenza in alcune discipline e settori, quali la poesia in dialetto romanesco, l'etimologia, l'arte di strada, la paremiologia, il cinema e la musica.<sup>1</sup>

Suddividerò, dunque, l'analisi in tre parti. La prima è dedicata alla presenza del soprannome (e dello stesso personaggio) in testi in romanesco, sia in riferimento alla poesia coeva al Nostro sia a quella prodotta negli ultimi anni del secolo scorso.<sup>2</sup> Questa parte presenta, inoltre, un'analisi del dialetto dei due poeti considerati, Giuseppe Benai e Claudio Sterpi, al fine di mostrarne lo *status* nei due diversi momenti storici in cui essi hanno operato. Nella seconda parte sintetizzo, con una minima integrazione, la proposta etimologica da me avanzata di recente sul soprannome *Ciceruacchio*,<sup>3</sup> in passato spiegato tramite trafilè linguistiche non del tutto convincenti e spesso col ricorso alla paretimologia. La terza e ultima parte intende evidenziare la vitalità

---

1. Sul tema rimando a R. RANDACCIO, *I Ciceruacchi sono meteore... Breve storia del soprannome di un capopopolo romano*, «Rivista italiana di onomastica», XXIII, 2 (2017), pp. 513-22; K. DE VECCHIS, «*Famo compagnia a Ciceruacchio*»: uno studio linguistico sul soprannome di Angelo Brunetti, «Rivista italiana di onomastica», XXIV, 2 (2018), pp. 669-720.

2. Ho voluto lasciare deliberatamente da parte la produzione del pieno Novecento perché non la ritengo particolarmente pregnante a proposito del tema qui affrontato.

3. K. DE VECCHIS, *Famo compagnia a Ciceruacchio*, cit.

che il soprannome del capopopolo romano mantiene ancora oggi a Roma tramite la rassegna di alcune espressioni di arte di strada, di un detto romanesco, di prodotti cinematografici e musicali, tutti in qualche modo legati al nostro protagonista.

1. All'interno della grande tradizione letteraria romanesca la figura di Ciceruacchio ha lasciato poche tracce. Esempio, a tal proposito, è la scelta consapevole di Zanazzo di escluderlo dalle sue *Leggende popolari*:<sup>4</sup>

Le presenti *Leggende popolari* l'ho raccolte nella mia fanciullezza.  
Nel trascriverle come l'ho udite, in pretto romanesco, non mi son punto curato di verificare quali di esse hanno origine storia e quali no.  
Avverto che non ho creduto far menzione delle leggende più a noi vicine, come quelle di Garibaldi, di Ciceruacchio e di altri prodi che spararono il loro sangue per la redenzione della patria nostra.

Più elusiva è la posizione di Belli, contemporaneo di Angelo Brunetti. Il poeta non menziona testualmente il capopopolo romano, ma all'interno del sonetto *Er bracciante marcontento*, scritto il 5 aprile del 1846 (si ricordi che da lì a poco, più precisamente il 21 giugno dello stesso anno, verrà eletto papa Pio IX e Ciceruacchio entrerà a far parte della Guardia Civica),<sup>5</sup> ritrae in versi la figura di un ipotetico futuro seguace del Nostro. Si tratta di *Meo Sfrengacantoni*. Questo il sonetto:<sup>6</sup>

Quann'io trovo un padrone c'ha cciarvello  
E ssa conziderà cquer che jje faccio,  
Io me sce schiatio er core, io me sce sbraccio  
Che mmanco ar padre mio, manc'a un fratello!  
Ma st'infame ggiudìo rinegataccio,  
Che mme tiè ccom'un cane da mascello,

4. G. ZANAZZO, *Tradizioni popolari romane*, I, *Novelle, favole e leggende romanesche*, Torino, S.T.E.N., 1908 (rist. anast. Bologna, Forni, 1967), p. 335, n. 1.

5. Le vicende biografiche di Angelo Brunetti possono essere lette in diversi libri. Si vedano T. TOMMASONI, *Padron Angelo Brunetti detto Ciceruacchio popolano di Roma*, 3ª ed. accresciuta fino ai fatti della Machinazione del 17 luglio, Roma, Alessandro Natali, 1847; F. VENOSTA, *Ciceruacchio il popolano di Roma*, Milano, Francesco Scorza, 1863; C. STERPI, *Ciceruacchio (Angelo Brunetti): un eroe romano del Risorgimento: ottave in dialetto romanesco*, Roma, TIPAR, 1995; N. RONCALLI, *Cronaca di Roma 1844-1870*, 4 voll., Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano (voll. 1-2), Archivio Guido Izzi (vol. 3), Gangemi (vol. 4), 1972-2009.

6. Cito da G. G. BELLÌ, *Sonetti*, a c. di P. Gibellini, L. Felici, E. Ripari, 4 voll., Torino, Einaudi, 2018, n. 2143.

Lo vorebbe trincià ccor un cortello  
 E ppassallo magari pe ssetaccio.  
 Io cquà ggjà ppuzzo d'impiccato, puzzo:  
 Ma ppe ddiligerè ccerti bbocconi  
 Sce vorebbe uno stommico da struzzo.  
 Accidenti che rrazza de padroni!  
 Ma ss'io sto fariseo nu lo scucuzzo  
 Nun me chiamà ppiù Mmeo Sfreggnacantoni.

Non è mia intenzione discutere gli aspetti linguistici del sonetto belliano.<sup>7</sup> Ciò che mi pare importante evidenziare, ai fini di una possibile interazione tra Belli e Angelo Brunetti, è il commento di Pietro Gibellini:<sup>8</sup>

Fiero del suo lavoro, si dice pronto a dare anima e corpo a un padrone dabbene che sapesse riconoscere i suoi meriti, a prodigarsi come per un padre o per un fratello; ma altrettanto passionale è nel rancore verso quell'avaraccio, che è pronto a fare a pezzi, a rischio di essere impiccato, come dice con un piglio da capopopolo. Due anni dopo, si badi, in Europa scoppierà il Quarantotto, e verrà stampato il Manifesto di Marx ed Engels: la grande storia, insomma, sta bussando alla porta, e il nostro bracciante potrà diventare un seguace di Ciceruacchio.

Il sonetto belliano sembra, dunque, introdurci all'interno degli sconvolgimenti politico-sociali che porteranno, come accennato, all'instaurazione della seconda Repubblica Romana e che avranno come figura principale il nostro personaggio.

Tuttavia, sebbene Angelo Brunetti fosse già noto da tempo al popolo romano, è soltanto dal 1847 che inizia a comparire anche sulla scena letteraria. La prima raccolta di poesie in romanesco in cui non solo viene menzionato direttamente, ma addirittura ne è protagonista, è quella scritta da Giuseppe Benai.<sup>9</sup> Come si può leggere nelle pagine introduttive, i versi nascono in occasione di un pranzo fatto fuori dalla

7. Sul romanesco di Belli cfr. almeno F. TELLENBACH, *Die römische Dialekt nach den Sonetten von G.G. Belli*, Zürich, Leeman, 1909; G. VACCARO, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1969; L. SERIANNI, *Per un profilo fonologico del romanesco belliano*, in «Studi linguistici italiani», XI (1985), pp. 50-89 (rist. in ID., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989, pp. 297-343); ID., *Lingua e dialetto nella Roma del Belli*, in «Studi linguistici italiani», XIII (1987), pp. 201-11 (rist. in ID., *Saggi di storia linguistica italiana*, cit., pp. 275-96); S. CAPOTOSTO, *La scrittura orale. Sistema grafico e polimorfia linguistica nel romanesco di Belli*, Latina, 2P, 2018.

8. BELLI, *Sonetti*, cit., IV, p. 4631.

9. G. BENAI, *Varie poesie in dialetto romanesco, dedicate ad Angelo Brunetti detto «Cicirucchio» famoso popolano romano*, Roma, Tip. Menicanti, 1847.

Porta del Popolo il 18 giugno 1847 per la celebrazione dell'anniversario dell'elezione di Pio IX. Si leggano queste due sestine:

Chi ene e chi nun ene lo saprete;  
 Ma quarchiduno già se n'è incajato:  
 L'avete quì davanti e lo vedete,  
 Lui ghigna che la foja già ha magnato,  
 Der soprannome nu je preme un cacchio...  
 Eccolo quane er sor Cicioruacchio.

[...]

Ma in quanto a me direbbia, che più spesso  
 St'unioni s'averebbero da fane,  
 Senza de fà minestra, arrosto, allessò:  
 Basta un bicchio de vino, e npò de pane  
 Co quarche cosettina a fa u sbevacchio...  
 Poi l'arimetto lì a Cicioruacchio.

Alcuni aspetti interessanti del testo sono da notare. Innanzitutto, il soprannome di Angelo Brunetti conosce sin da subito due varianti: *Ciciruacchio* nel titolo della raccolta e poi *Cicioruacchio* all'interno dei versi. Non mi addentrerò per ora nel discorso sulle varianti grafiche che il soprannome ha subito nel corso del tempo, ma basti dire che la scarsa trasparenza linguistica del termine e al contempo la grande fama che ha accompagnato il nostro personaggio hanno fatto sì che si generassero presto (sia nell'oralità sia nella scrittura) numerose varianti di *Ciciruacchio*: nel periodo che va dal 1846 al 1900 se ne possono rintracciare circa 56.<sup>10</sup>

Segnalo, inoltre, l'uso originale della rima che il poeta fa del soprannome di Angelo Brunetti: nella prima sestina riportata, *Ciciruacchio* rima con *cacchio*,<sup>11</sup> mentre in quella successiva con *sbevacchio* 'bevuta abbondante e sregolata'.<sup>12</sup>

10. Cfr. DE VECCHIS, "Famo compagnia a Ciciruacchio", cit, p. 675.

11. Sull'etimologia di *cacchio* si rimanda a M. LOPORCARO, *Cacchio! Una nuova etimologia*, in *Romanice loqui: Festschrift für Gerald Bernhard zu seinem 60. Geburtstag*, a c. di A. Gerstenberg, J. Kittler, L. Lorenzetti, G. Schirru, Tübingen, Stauffenburg, 2017, pp. 321-31.

12. Non è attestato né in F. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, ed. postuma delle schede a c. di B. Migliorini, Roma, Leonardo da Vinci, 1933, né in F. RAVARO, *Dizionario romanesco*, Roma, Newton Compton, 1994. Possiamo considerare il sostantivo come un deverbale da *sbevacchiare* 'sbevazzare', ovvero 'bere molto, con avidità, in modo sregolato', che è attestato nella lessicografia italiana contemporanea, vd. ad es. *Zingarelli 2019 (Lo Zingarelli, vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli)*, a c. di M. Cannella, B. Lazzarini, Bologna, Zanichelli, 2018), che lo marca come forma letteraria e rara, con prima attestazione nel 1653.

In generale, il romanesco adottato da Benai presenta alcuni aspetti interessanti in linea con lo *status* del romanesco di quegli anni.

Nel vocalismo troviamo un esempio di mancata anafonesi in *fongo* ('fungo, cappello basso a cupola tonda')<sup>13</sup> e la chiusura protonica, pressoché generalizzata, della *o* in *u* (*incuminciamento* 'incominciamento', *arruvinati* 'rovinati', *duttrina* 'dottrina', *curnice* 'cornice', *cundizione* 'condizione', *mumento* 'momento', *scuperto* 'scoperto', *vurrete* 'vorrete') e della *e* in *i* (*sittimana* 'settimana', *sintimento* 'sentimento', *vidute* 'vedute', *pricipizio* 'precipizio'). Si segnalano anche i tipi *ritonna* 'rotonda' e *pricissione* 'processione', dove avviene il passaggio della *o* protonica a *e* e successivamente la chiusura in *i*, e i diversi comportamenti di *a* in protonia: in *uperto* 'aperto' e *uperta* 'aperta' la *a* passa a *o* per poi chiudersi in *u*, in *rigazzi* 'ragazzi', invece, passa a *e* e infine si chiude in *i*.

Nel consonantismo è sistematica la resa grafica dell'affricazione della sibilante dopo vibrante (*verzi* 'versi', *diverze* 'diverse', *parzo* 'parso', *discurzo* 'discorso', *perzone* 'persone', *perzo* 'perso') e dopo nasale (*penzacce* 'pensarci', *cunziji* 'consigli'). Si hanno poi fenomeni come la conservazione di alcune occlusive sorde, in linea con il romanesco antico (*Patre* 'padre', *Matre* 'madre'); la mancanza dello scempiamento della vibrante intensa, in protonia e in postonia (*guerra*, *terra*, *ferro*, *arriva*)<sup>14</sup>; la rotacizzazione della *l* non soltanto preconsontica (*arzà* 'alzare', *quarche* 'qualche'), ma anche postconsonantica (*comprianno* 'compleanno', *prebbei* 'plebei', *groria* 'gloria') e perfino intervocalica (*Napurione* 'Napoleone').

Tra gli accidenti generali mi limito a segnalare la metatesi di *r* in seguito all'appena citata rotacizzazione della *l* postconsonantica (*pubbico* da *pubblico* > *pubbrico* > *prubbico*) e l'assai diffusa epitesi di *-ne* (*chi ene*, *quane*, *fane*).

Nella morfologia flessiva si segnala il plurale in *-chi* di alcuni sostantivi terminanti in *-co* (*eretichi* per *eretici*, *amichi* per *amici*) e la

13. Sul termine cfr. almeno CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, cit.

14. A questa altezza lo scempiamento della vibrante non si è ancora del tutto affermato a Roma. Cfr. P. TRIFONE, *Roma e il Lazio*, Torino, UTET Libreria, 1992, p. 65; M. PALERMO, *Note sullo scempiamento di 'r' nel romanesco prebelliano*, in «Studi linguistici italiani», XIX (1993), pp. 227-35; P. TRIFONE, «Tera se scrive co du' ddu ere, sinnò è erore». *Nuovi appunti sullo scempiamento di rr in romanesco*, in *Romanice loqui*, cit., pp. 89-96; S. CAPOTOSTO, *Alternanze rr/r e ll/l nei Sonetti romaneschi del Belli. Correzioni grafiche e riflessi linguistici*, in «Studi linguistici italiani», XLII (2017), pp. 106-25; K. DE VECCHIS, *Lo sma(r)rimento della vibrante: il percorso variantistico dello scempiamento di rr nell'opera poetica di Mario dell'Arco*, in «Letteratura e dialetti», XI (2018), pp. 75-103.

forma del plurale in *-e* dei nomi femminili derivati dalla III declinazione latina: *le nazione* 'le nazioni'.

Nella morfologia verbale<sup>15</sup> si riscontra per il presente indicativo: la forma apocopata *so* della prima persona singolare e della terza plurale e la forma *sete* per la seconda plurale del verbo *essere* (*so* 'io sono', *so* 'essi sono', *sete* 'siete'); la desinenza in *-amo* per la I<sup>a</sup> coniugazione (*stamo* 'stiamo', *damo* 'diamo', *ritornamo* 'ritorniamo') e in *-emo* per la II<sup>a</sup> (*avemo* 'abbiamo',<sup>16</sup> *volemo* 'vogliamo', *vedemo* 'vediamo') e ancora *-amo* per *fare* (*famo* 'facciamo')<sup>17</sup> della prima persona plurale; le forme in *-eno* per le terze persone plurali (*basteno* 'bastano', *sgraffieno* 'sgraffiano') e i tipi *fò* 'faccio', *vò* 'vuole', *vonno* 'vogliono' e *ponno* 'possono'. Interessanti, a proposito del verbo *poté* 'potere', sono anche le forme *pozzo* 'posso' e *pozza dine* 'io possa dire', proprie di un residuo romanesco più antico, dove l'evoluzione fonetica dalle forme latine si mostra in linea con i dialetti centromeridionali. Unica forma rilevante per il futuro semplice indicativo è *annerà* 'andrà' con assimilazione del nesso *-ND-* > *-nn-* e mancata sincope di *e* (*anderà* > *annerà*). Per l'imperfetto indicativo: la terza persona plurale presenta forme in *-eno* (*èreno* 'erano', *daveno* 'davano', *contaveno* 'contavano', *azzannaveno* 'azzannavano'), mentre per la prima persona plurale in *-àmio* (*camminàmio* 'camminavamo', *buscàmio* 'buscavamo'); si hanno infine i tipi *erémio* 'eravamo' e *émio* da *avémio* 'avevamo'. Per il congiuntivo presente si notino le forme con la velare *vienghi* 'venga' e *vièngghino* 'vengano', entrambe con il dittongo "ipertoscaneggiante"; per il congiuntivo imperfetto, invece, la forma in *-éssivo* (*avessivo* 'voi aveste', *credessivo* 'credeste'). Per il condizionale, si segnala la formazione in *-ebbe* (*s'averébbero* 'si avrebbero') e in *-ébbia* (*saperebbia* 'saprei', *vorrebbia* 'vorrei', *direbbia* 'direi') per la prima persona singolare. Da ultimo, risulta generalizzato il troncamento degli infiniti (*vienì* 'venire'; *annà* 'andare', *arzà* 'alzare', *'mbrojà* 'imbrogliare', *aritornà* 'ritornare', *uscì* 'uscire', *sedè* 'sedere').

Nella sintassi si riscontra un caso di oggetto preposizionale con il verbo *invitare* e ripresa pronominale del clitico *vi*: «Cor core in mano

15. Cfr. U. VIGNUZZI, *Nota linguistica*, in G. G. BELLÌ, *Sonetti*, a c. di P. Gibellini, Milano, Garzanti, 1991, pp. 743-53.

16. La forma *avemo* 'abbiamo' appare anche ridotta in *emo* nella frase *dov'emo lasciato* 'dove abbiamo lasciato', dove il verbo è in funzione di ausiliare per la composizione del passato prossimo indicativo.

17. Non ci sono ricorrenze di verbi della III coniugati alla prima persona plurale dell'indicativo presente per riscontrare la desinenza in *-imo*.

e co tutto l'amore / v'invitamo a vienine ar Campidojo / a tutti quanti sete, che in valore / a gnisciuno cedete senza orgojo». Si registra, inoltre, il costrutto *pregare qlcu. a fare qlco.* con un uso estensivo di *a* che va a sostituire la preposizione *di*: all'interno delle righe scritte nella premessa alle sestine si legge *ve prego dunque a daje na smicciata*; riporto anche un esempio di frase marcata con dislocazione a sinistra: *ste cose nun le fò pe protennece.*

Il lessico si compone di voci tradizionali e caratteristiche come *bicchio* 'bicchiere',<sup>18</sup> *gneo* 'io, me, il sottoscritto',<sup>19</sup> *incrunichito* 'incronichito',<sup>20</sup> *scermante* 'brillante'<sup>21</sup> e *(na) paja* 'altro che!'.<sup>22</sup>

Ritornando alla nostra panoramica su Angelo Brunetti, si può leggere sempre all'interno della dedica a *Sor Ciceruacchio* un dato interessante: «Io pe me nun saperebbia a chi mejo dedicalli che a vostròdine, che sete n'omo capace de fà voi puro come v'ho 'nteso quarche ottava in povesia». Benai ci rivela dunque le doti di Ciceruacchio come poeta. Di questo aspetto ci viene data conferma nell'opera del Tommasoni<sup>23</sup>, che tra le righe dedicate alla vita di Angelo Brunetti, inserisce questa ottava, a sua detta, pronunciata proprio dal Nostro:

Oggi per il Gran PIO semo felici,  
 Né dai birbanti più saremo offesi,  
 Oggi per il Gran PIO siam tutti amici,  
 E amici avemo ancora i bolognesi.  
 Se alcuno vivadio dei rei nemici  
 Fa un pass' avanti no' già semo intesi.  
 Evviva le provincie e Roma madre  
 con il Santo Padre.

18. RAVARO, *Dizionario romanesco*, cit. La forma è presente anche in P. P. PASOLINI, *Una vita violenta*, Milano, Garzanti, 1959.

19. RAVARO, *Dizionario romanesco*, cit.

20. La forma ha poche attestazioni nel web e non appare in nessun dizionario consultato. In *Google.libri* si hanno riscontri in testi medici della metà dell'Ottocento e degli anni Trenta del Novecento con il significato di 'una malattia che diviene cronica, che perdura'. In Benai si legge: «che nu stà n'ammalato poveretto / incrunichito in d'un fonno de letto». Corrisponderebbe, dunque, all'italiano *cronicizzarsi* 'diventare cronico, assumere carattere di cronicità' (cfr. *Lo Zingarelli 2019*, cit.; *Grande Dizionario Italiano dell'uso*, a c. di T. De Mauro, 8 voll., Torino, UTET, 1999-2007).

21. F. RAVARO, *Dizionario romanesco*, cit., attesta *sciarmante*. In Benai si assiste a una diversa resa grafica e fonetica del fr. *charmant*.

22. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, cit.

23. TOMMASONI, *Padron Angelo Brunetti*, cit., p. 23.

L'ottava, invero, non sembra rivelare particolari abilità poetiche. Inoltre, il romanesco è pressoché assente e quei pochi tratti presenti si limitano alla morfologia verbale nei tipi *semo* per 'siamo' e *avemo* per 'abbiamo'.

La poesia dialettale dell'Ottocento non sembra prestare più grande attenzione alle gesta del nostro eroe. Unica eccezione è rappresentata dai giornali, dialettali e non, che iniziano a riportare copiosamente, ma solo dopo il 1849, anno della morte di Angelo Brunetti, le vicende del tribuno della plebe romano in forma di articoli, racconti brevi e didascalie.<sup>24</sup>

Alla fine del secolo scorso, più precisamente nel 1995, vengono pubblicate le ottave scritte da Claudio Sterpi.<sup>25</sup> L'opera, in dialetto romanesco, è interamente dedicata all'«eroe romano del Risorgimento». Si leggono qui di seguito due ottave da me scelte:

Ciceruacchio, carettiè a vino,  
 Che t'arza co una mano un caratello,  
 È un marcantonio tosto: un travertino,  
 Sverto de lingua e pronto de cortello;  
 Che pija foco peggio d'un cerino  
 Si vede un lupo trucidà un agnello.  
 Greve a parlà ma nobile de còre,  
 Rispetta solo er codice d'onore.

[...]

Er faro der Giannicolo a la sera,  
 Allarga er tricolore su li tetti  
 De Roma e mette in mostra la bandiera  
 Che un giorno è stata er sogno de Brunetti  
 E de quanti sò morti pe una tera  
 Voluta da sti fiji benedetti.  
 Oggi l'Italia risica una svorta:  
 C'è chi la vo fa a pezzi un'artra vorta.

Gli aspetti linguistici da sottolineare sono diversi. Innanzitutto, il soprannome del nostro eroe non conosce variazioni grafiche. A quest'altezza cronologica è ormai cristallizzata la forma diffusa e riconosciuta *Ciceruacchio*. Inoltre, a differenza di Benai, non c'è possibilità

24. Cfr. almeno A.G. CASANOVA, *Ciceruacchio capopolo di Roma*, Roma, Newton Compton, 1995; C. MODENA, *Ciceruacchio. Angelo Brunetti capopolo di Roma*, Milano, Mursia, 2011.

25. C. STERPI, *Ciceruacchio (Angelo Brunetti)*, cit. (a pp. 9 e 109 i versi riportati).

di trovare il soprannome in posizione di rima: si ha soltanto il cognome *Brunetti* in rima con *benedetti*.

Nella grafia spicca la resa dell'affricazione della sibilante dopo liquida e nasale (*corza* 'corsa', *perzone* 'persone', *ripenza* 'ripensa', *penziero* 'pensiero', *conzola* 'consola'), così come dichiarato dal poeta nella *Prefazione*, e la geminazione dell'occlusiva bilabiale sorda e sonora (*sepportura* 'sepoltura', *doppo* 'dopo', *nobbile* 'nobile', *libberale* 'liberale', *libbertà* 'libertà'), dell'affricata dentale (*nazzione* 'nazione', *vizzi* 'vizi', *servizzio* 'servizio') e palatale (*priggioniera* 'prigioniera', *paggina* 'pagina', *reggistro* 'registro').

Ancora a livello fonetico si rintracciano tratti largamente diffusi e tutt'oggi vitali;<sup>26</sup> solo per fare qualche esempio, nel vocalismo l'affermazione dell'anafonesi (il tipo *lingua* per *lengua*), mentre nel consonantismo lo scempiamento della vibrante geminata (*tera* 'terra', *guera* 'guerra', *carozza* 'carozza', *ariva* 'arriva').

Nella morfologia nominale si segnalano la forma metaplastica femminile singolare *vesta* 'veste' e il plurale *l'ale* 'le ali'. Nel sistema verbale il tratto più frequente è la desinenza in *-eno* della terza persona plurale per il presente indicativo dei verbi della prima coniugazione: *aspetteno* 'aspettano', *inzogneno* 'sognano', *busseno* 'bussano', *lasseno* 'lasciano', *sparmeneo* 'spalmano', *specchieno* 'specchiano'. Appare evidente, rispetto alla poesia del Benai, l'italianizzazione che ha subito la morfologia verbale romanesca.<sup>27</sup>

Sterpi accompagna, infine, le sue ottave con un glossario che fa luce sul significato di alcuni termini romaneschi adoperati all'interno dei versi. Riportiamo qui alcuni lemmi: *acciaccatello* 'malandato, di salute

26. Cfr. almeno G. BERNHARD, *Per una caratterizzazione fenomenologica del "romanesco di III fase"*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», VI (1992), pp. 255-71; P. D'ACHILLE, C. GIOVANARDI, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001; P. D'ACHILLE, *Lo status del dialetto a Roma dal Dopoguerra a oggi*, in *Dialetto, memoria e fantasia*, Atti del Convegno. Sappada/Plodn (Belluno), 28 giugno-2 luglio 2006, a c. di G. Marcato, Padova, Unipress, 2007, pp. 257-67; rist. col titolo *Lo status del romanesco dal Dopoguerra a oggi*, in P. D'ACHILLE, A. STEFINLONGO, A. M. BOCCAFURNI, *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci, 2012, pp. 39-47; *Vicende storiche della lingua di Roma*, a c. di M. Loporcaro, V. Faraoni, P.A. Di Pretoro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012; C. GIOVANARDI, *"Io vi ricordo ch'in Roma tutte le cose vanno ala longa"*. *Studi sul romanesco letterario di ieri e di oggi*, Napoli, Loffredo, 2013.

27. Cfr. C. GIOVANARDI, *Romanesco postunitario o romanesco postbellico?* in *Le mille vite del dialetto*, a c. di G. Marcato, Padova, Cluep, 2014, pp. 199-210; ID., *Il romanesco nel cinema dal dopoguerra ai primi anni sessanta*, in *Romanice loqui*, cit., pp. 269-79.

cagionevole', *biggi* 'grigi', *facocchio* 'costruttore di carri e carrozze', *impreciuttito* 'rinseccolito', *piantinaro* 'abbandono improvviso', *ruganza* 'arroganza', *smiccia* 'sbircia'; e alcune espressioni fraseologiche: *aregge er fiato co li denti* 'resistere ad ogni costo', [avrà fatto] *paranza* 'amicizia', *cià fatto er callo* 'si è abituato', *mannà l'acqua pe l'orto* 'creare situazioni favorevoli ai propri interessi', *mannate a fà cicoria* 'destinate ad una brutta fine', *mette er gnocco in gola* 'provoca un nodo alla gola'.

2. Come accennato all'inizio, il soprannome di Angelo Brunetti ha conosciuto diverse spiegazioni etimologiche, alcune plausibili, altre meno. Nessuna, tuttavia, è fondata su solide basi linguistiche. Si passano brevemente in rassegna le meno probabili, per poi presentare quelle più diffuse, fino alla mia proposta.

a. *Ciceruacchio* 'Cicerone balordo'

Angelo Brunetti alias Ciceruacchio. Essendo giovanetto veniva precisamente chiamato Cicerolatro. Il di lui Padre fu Lorenzo giovane di manescalco a Ripetta, che non sapendo ben ferrare le bestie si pose a fare il Carrettiere. Dopo gli fu cambiato il nome di Ciceruacchio in Ciceru Vaccio che è quanto a dire Cicerone balordo.<sup>28</sup>

La proposta presenta alcune incongruenze di significato e di significante. Risulta, inoltre, deficitaria di spiegazioni plausibili per i passaggi ipotizzati (*Cicerolatro* > *Cicero Vaccio* > *Ciceruaccio*). A livello di significato, l'aggettivo *vaccio* appare nel Tommaseo-Bellini con il significato di 'diligente, operoso, pronto, o sim.' ed è in contrasto con il secondo elemento della prima composizione ipotizzata (*Cicero* 'Cicerone' + *latro* 'ladro') e con la glossa finale di *balordo*.

b. *Ciceruacchio* 'Cicerone maldestro'

L'ipotesi che vedrebbe in Cicerone la base etimologica insiste a livello di significato sull'eloquenza del tribuno della plebe romana simile a quella dell'oratore romano, ma inferiore, più grezza. Da qui, dunque, l'aggiunta del suffisso *-acchio* col valore dispregiativo.

28. G. MAROCCO, *L'inferno repubblicano debellato ossia il trionfo della religione. Commedia tessuta in terzine sulle rime dei canti dell'Inferno di Dante*, Roma, Tipografia dei Classici di Giuseppe Brancadoro, 1850, p. 45.

Così, del resto, testimoniano molte fonti coeve.

Dotato dalla natura d'ingegno e di facondia non eravi argomento di pubblico interesse pel quale egli non perorasse in favore del popolo, onde gli venne il soprannome di Ciceruacchio, quasi a ricordare l'orator Cicerone; e tuttavia nelle gravi quistione politiche, frammezzo ai tumulti, nelle feste solenni comparisse il popolano di Roma riverito, festeggiato, applaudito. Quand'egli parla lo si ascolta come l'oracolo, e la sua eloquenza non elegante ma energica, persuade, conforta, incoraggia.<sup>29</sup>

Egli si chiama Angelo Brunetti, né vi saprei dire l'origine del soprannome che l'ha fatto celebre, se non fosse un modo ch'avessero adoprato i Romani a parodiare la sua ciceroniana eloquenza.<sup>30</sup>

A livello linguistico il passaggio non è altrettanto pacifico. Partendo dalla base latina dell'accusativo *CICERONEM*, avremmo dovuto avere *Ciceronacchio*, che, seppur attestato in alcuni testi dell'epoca, non può considerarsi la forma originaria del soprannome. Un possibile collegamento linguistico con Cicerone potrebbe essere rafforzato da un passo delle *Historiae Romanae* di Cassio Dione. Si mostra qui un confronto con il testo greco originale e la successiva traduzione latina e italiana:

ταῦθ'οὕτως, ὦ Κικέρων ἢ Κικέρκουλε ἢ Κικεράκιε ἢ Κικέριθε ἢ Γραίκουλε, ἢ ὅ τι ποτὲ καὶ χαίρεις ὀνομαζόμενος, ἔπραξεν ὁ παίδευτος.<sup>31</sup>

Haec ita egit, o Cicero, sive tu Cicerculus, aut Ciceracius, aut Cicerithus, aut Graeculus, aut quocumque tandem nomine gaudes.

Queste cose dunque, o Cicerone, o Cicerino, o Ciceretto, o Ciceraccio, o Greculo, o comunque ti piaccia essere chiamato.<sup>32</sup>

29. «Sior Antonio Rioba. Giornale buffo, politico, pittoresco», Venezia, Francesco Berlan e Augusto Giustinian, 4 agosto 1848.

30. «Cosmorama pittorico», Milano, Tip. del Cosmorama, 20 maggio 1848.

31. Cfr. CASSIUS DIO, *Historiae Romanae*, XLVI, 18, 1 da E. FORCELLINI, *Lexicon Totius Latinitatis: Onomasticon*, 6 voll., Patavii, 1940 (rist. anast. Bologna, Forni, 1965), V, pp. 378-380.

32. Per la resa latina e italiana cfr. CASSIO DIONE, *Storia romana*, III, traduzione e note di G. Norcio, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 1995, p.195.

Cassio Dione fa pronunciare a Fufio Caleno, difensore di Antonio, durante una riunione in Senato nel 43 a.C., una serie di dispregiativi nei confronti dell'oratore romano, tra questi c'è anche **Κικεράκιε**. Sebbene l'ampia invettiva di Fufio Caleno sia fittizia, essa attinge a fonti latine coeve avverse all'Arpinate, il quale si era scagliato contro Antonio all'interno delle Filippiche.

Il dispregiativo **Κικεράκιε** viene tradotto in latino come *Ciceracius* già nel Cinquecento e passa poi in italiano nella forma *Ciceracchio*.

Da questa premessa e dalla possibile evoluzione **Κικεράκιε** > CICE-RACIUS > *Ciceracchio*, bisognerebbe ipotizzare che il dispregiativo *Ciceracchio* circolasse a Roma anche nell'Ottocento. È necessario notare, tuttavia, che il passaggio successivo (*Ciceracchio* > *Ciceruacchio*) non è linguisticamente motivato. L'inserimento della *u* potrebbe spiegarsi infatti soltanto se si inserisse \**Ciceroacchio* come passaggio intermedio tra *Ciceracchio* e *Ciceruacchio*. Per avere ciò, il soprannome dovrebbe essere considerato un composto: il nominativo CICERO (e non l'accusativo CICERONEM) e l'aggiunta del suffisso *-acchio*. Tale nome sarebbe poi passato a *Ciceruacchio* per via della chiusura della *o* protonica in *u*.

c. *Ciceruacchio* 'bimbo grassottello'

L'ipotesi più diffusa è quella che vede alla base di *Ciceruacchio* il sostantivo maschile *ciruacchiotto*. Viene qui esemplificata dalle parole di Tommasoni poi riprese anche da Venosta:

Nella sua fanciullezza Padron Angelo Brunetti era un tocco di bimbo con tanto di gote! La madre che lo vedeva così grassotto, era solita dire colle comari del vicinato: guardate che ciruacchiotto che viene questo mio figlio; e sel baciava che Dio vel dica! – Badate bene che ciruacchiotto, nel dialetto romanesco significa qualche cosa più di grasso; cioè qualche cosa di grasso, di grosso, di tondo, di polputo: in fine qualche cosa di simile a quegli angiolotti del Bernini, che si veggono scolpiti in tutto rilievo nei pilastri della basilica di San Pietro in Roma. Da ciruacchiotto, col crescere degli anni, fu detto ciciruacchiotto, e da questo aumento d'un ci si passò alla diminuzione delle tre lettere finali; perché nell'età giovanile non gli si addiceva più quella specie di fanciullaggine; quindi fu chiamato Ciciruacchio, e anco Ciceruacchio.<sup>33</sup>

33. TOMMASONI, *Padron Angelo Brunetti detto Ciciruacchio popolano di Roma*, cit., p. 10; VENOSTA, *Ciceruacchio il popolano di Roma*, cit., p. 12.

Il termine *ciruacchiotto* non compare in nessuna delle fonti sul dialetto romanesco consultate<sup>34</sup> e inoltre rimane oscura la base nominale di partenza a cui si sarebbe aggiunto il suffisso *-otto*, combinatosi con *-acchio*. Anche se si ammettesse l'ipotesi della plausibilità di un termine romanesco come *ciruacchiotto*, il ragionamento successivo di Tommasoni avrebbe comunque poco di scientifico: «Da *ciruacchiotto*, col crescere degli anni, fu detto *ciciruacchiotto*, e da questo aumento d'un *ci* si passò alla diminuzione delle tre lettere finali; perché nell'età giovanile non gli si addiceva più quella specie di fanciullaggine».

Molto vicina a quella del Tommasoni è un'altra ipotesi che vede nel composto di *ciccio* + *rocchio* l'etimo del nostro Angelo Brunetti. Essa viene riportata da Giovagnoli:

Il bambino era bianco, roseo, biondo, dagli occhi azzurri, grosso e rotondo più dell'ordinario. Per quella abbondante rotondità di forme infantili, le comari del vicinato, togliendolo delle braccia della sora Cecilia e vezzeggiandolo e palleggiandolo, cominciarono, incoro a dire: Oh che bel Ciccio!... O che bel Ciccio!... e altre ad aggiungere: È grasso come un rocchio, oh che bel rocchio! Oh che bel ruacchio! E di lì derivò, fin dalla infanzia, il soprannome di Ciceruacchio.<sup>35</sup>

Il composto crea subito alcuni problemi. Stando alla spiegazione – che presenta non poche consonanze con il testo precedente – il soprannome avrebbe dovuto essere *Ciccioracchio*/*Ciccioruacchio*. Rimangono oscuri i passaggi da *ciccio* a *cice* e da *rocchio* a *ruacchio*, sebbene il termine *rocchio* sia effettivamente attestato nel dialetto romanesco con il significato di 'pezzo di carne polputa e di forma tendente a cilindro'.

d. *Ciceruacchio* 'un bimbo grassottello divenuto un Cicerone maldestro'

Si potrebbe ipotizzare che alla base del soprannome *Ciceruacchio* possa essere avvenuta una commistione di due delle proposte precedenti: *ciccio rocchio* e *Cicerone*.

34. Oltre ai lessici di Chiappini e di Ravaro, ho consultato *Raccolte di voci romane e marchiane riprodotte secondo la stampa del 1768*, a c. di C. Merlo, Roma, Società Filologica Romana, 1932; G.C. PERESIO, *Il Jacaccio ovvero il Palio conquistato*, testo del poema e lessico a c. di F.A. Ugolini, Roma, Società Filologica Romana, 1939; N. DI NINO, *Glossario dei sonetti di G.G. Belli e della letteratura romanesca*, Padova, Il Poligrafo, 2008.

35. R. GIOVAGNOLI, *Ciceruacchio e Don Pirlone: ricordi storici della rivoluzione romana dal 1846 al 1849, con documenti nuovi*, Roma, Forzani, 1894, p. 73.

La mia idea infatti è che tali spiegazioni fino ad ora abbiano corso insieme escludendosi a vicenda, senza essere mai considerate correlate tra loro.

Veniamo al punto. Durante la sua infanzia, le fattezze tondeggianti del piccolo Ciceruacchio avrebbero dato origine alla creazione di un nomignolo affettivo di origine familiare formato molto probabilmente da due parole. La prima si pensa che possa essere *cicio* o *cicetto*, ma non *ciccio*,<sup>36</sup> la seconda invece *rocchio*,<sup>37</sup> sul quale non si esclude possa aver interferito anche il rom. *racchio* ‘fanciullo, giovinetto’. Perduta crescendo la fisionomia infantile, Angelo Brunetti sarebbe diventato famoso piuttosto come capopopolo dotato di un’arte oratoria energica, ma un po’ maldestra. Il soprannome, nato come composto da *cicio* + *rocchio* o *cicio* + *ruacchio*, se si accetta la plausibilità di tale variante importata dalle migrazioni anche nella zona di Roma,<sup>38</sup> inizia a essere interpretato come *ciceru* + *-acchio*, dove il primo termine *cicio* viene accostato a *cicero* a cui si presta l’inizio di sillaba (*ru-*) della parola successiva (*ru-ac-chiu*); quest’ultima, dunque, sprovvista dell’attacco, sarebbe stata reinterpretata come suffisso *-acchio*. Ciò viene supportato anche dal fatto che la pronuncia “normale”, almeno a Roma, prevede lo iato nella pronuncia di *Ciceruacchio* (/tʃitʃeru’akkjo/; ci-ce-ru-ac-chio), così come risulta dal conteggio delle sillabe nelle ottave di Sterpi.

3. In questa ultima parte, vorrei mostrare la vitalità che la figura di Ciceruacchio mantiene ancora oggi presso diverse forme di espressione artistica e popolare.

Nella cosiddetta *street art* romana si possono trovare diversi *stencil* affissi in alcune zone della Capitale, modellati sulla base del monumento a Ciceruacchio al Gianicolo. Se ne contano diversi: uno in via delle Conce in zona Ostiense, due a Trastevere (uno precisamente in Piazza di Santa Maria in Trastevere), infine uno a via di Porta San Lorenzo, vicino Termini.

36. Chiappini riporta la locuzione *Cicio de mamma* ‘cucco [cocco] di mamma’ e *cicetto* ‘bamboccio’, e Ravaro attesta il lemma *cicio* ‘caro, prediletto’.

37. Da segnalare che nell’AIS [K. JABERG, J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928-1940] alla carta 537 ‘sega, il tronco da sega’, al punto 633 (Sant’Oreste, nel Lazio) compare una variante dialettale di *rocchio* nella forma qui trascritta *ruacchiu*.

38. Si ricorda che Giovagnoli scrive che sono le «comari del vicinato» a coniare il soprannome. È dunque possibile ipotizzare una radice non prettamente romanesca.

Si riferisce poi al nostro Angelo Brunetti un detto di probabile matrice pasoliniana. Durante una delle scene iniziali del film *Mamma Roma* (1962), precisamente quando la protagonista Roma Garofolo (RG), interpretata da Anna Magnani, rivela al figlio Ettore (E) che verrà a vivere a Roma con lei, avviene questo scambio di battute:

E: – «Che me porti a Roma? E che ce vengo a fà a Roma?»

RG: – «A fà compagnia a Ciceruacchio!»

Il modo di dire in questione sembra non essere molto diffuso, tantoché le principali raccolte di motti e detti romaneschi esistenti non ne offrono riscontri.<sup>39</sup> Anche il senso sembra non essere particolarmente chiaro. Diverse le ipotesi: ‘farsi giustiziare’, ‘parlare troppo’ o forse, aggiungo, ‘a fare compagnia alla statua di Ciceruacchio’, quindi alludendo a una situazione paradossale che equivale a dire ‘Perché mi poni questa domanda? La risposta è scontata’.

Segnalo, poi, brevemente due trasposizioni cinematografiche recenti. La prima, quella più famosa, è *In nome del popolo sovrano* del 1990, diretto da Luigi Magni, dove Angelo Brunetti, interpretato da Nino Manfredi, è il protagonista della storia. Nella seconda, *Anita Garibaldi*, serie apparsa su Rai 1 e diretta da Claudio Bonivento, il nostro eroe, impersonato da Giorgio Gobbi, affianca gli altri personaggi in un ruolo secondario.

In particolare, nel primo film, è degna di nota la celebre *Ballata di Ciceruacchio*, cantata da Nino Manfredi. Si riportano qui due strofe da me scelte e trascritte, dove alcuni tratti del romanesco sono ben udibili (conservazione della *e* in protonia sintattica nel pronome impersonale *se* ‘si’; assimilazione del nesso -ND- > -nn- in *fonno* ‘fondo’, *sprofonno* ‘sprofondo’; scadimento della laterale palatale a *jod* in *mejo* ‘meglio’; rotacizzazione della laterale preconsonantica *ar muro* ‘al muro’; pronuncia intensa di *m* in *innammorato* ‘innamorato’; as-

39. Cfr. G. ZANAZZO, *Proverbi romaneschi: modi proverbiali e modi di dire*, a c. di G. Orioli, Roma, Staderini, 1960; R. GRANDI, *Motti e detti romaneschi*, Milano, Delfo, 1967; G. A. CIBOTTO, G. DEL DRAGO, *Proverbi romaneschi*, Firenze, Giunti Martello, 1975; G. MALIZIA, *Proverbi, modi di dire e dizionario romanesco*, Roma, Newton Compton, 2004; L. CASCIOLI, *Proverbi e detti romaneschi*, Roma, Newton Compton, 2014.

similazione del nesso *st* in *ss* in *restà* e in *stà*;<sup>40</sup> l'uso di *stare* per *essere* in *stà all'inferno* e *stà addannato*).

Se soffre meno in fonno allo sprofonno  
 è mejo stà all'inferno, so' sicuro  
 che vive innamorato e resrà ar monno  
 a dà le capocciate addosso ar muro  
 a dà le capocciate addosso ar muro  
 Se soffre meno in fonno allo sprofonno  
 che fra li vivi a piagne disperato  
 è mejo stà all'inferno e ssà addannato  
 che vivo ar monno ed esse innamorato  
 che vivo ar monno ed esse innamorato.

4. Questo lavoro ha voluto mettere in risalto l'alterna fortuna di Ciceruacchio dagli anni della seconda Repubblica Romana fino a oggi. La prima fase, più vicina al periodo degli sconvolgimenti politici del 1848-1849, ha dimostrato quasi un totale disinteresse verso le gesta e la figura del nostro eroe. Il silenzio della letteratura romanesca su Angelo Brunetti viene interrotto, nell'Ottocento, soltanto dalla parentesi poetica di Benai, se si esclude anche l'intenso lavoro di *reportage* che svolgono gli storici e i periodici del tempo, ma persiste poi per tutto il Novecento.

Alla fine del secolo scorso si ha dunque una vera e propria riscoperta della fortuna di Ciceruacchio e ancora oggi la sua iconicità sembra non essersi ancora esaurita. Questo è ravvisabile non soltanto nei versi di Sterpi, ma anche nelle forme di arte di strada, nei proverbi e nel cinema. Essi continuano ad attingere dalla figura di Angelo Brunetti, che, soprattutto a Roma, rimane un simbolo di resistenza e coraggio ben impressa nell'immaginario locale.

Da un punto di vista linguistico, è stato dimostrato il cambiamento che il romanesco ha subito dalla fase ottocentesca a quella novecen-

40. Sul fenomeno cfr. G. BERNHARD, *Das Romanesco des ausgehenden 20. Jahrhunderts, varationslinguistische untersuchungen*, Tübingen, Niemeyer, 1998; P. D'ACHILLE, C. GIOVANARDI, *Romanesco, neoromanesco o romanaccio? La lingua di Roma alle soglie del Duemila*, in IDD., *Dal Belli ar Cipolla*. cit., pp. 13-28; P. D'ACHILLE, *Il Lazio*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a c. di M. Cortelazzo et al., Torino, UTET, 2002, pp. 515-66; K. DE VECCHIS, *La diffusione della palatalizzazione della sibilante preconsontica nel romanesco contemporaneo*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XXXI-XXXII (2017-2018), pp. 401-40.

tesca e le poche comparse del nostro Ciceruacchio all'interno della tradizione poetica dialettale di Roma. Infine, ho tentato di fare chiarezza intorno al problema etimologico che da sempre accompagna il soprannome di Angelo Brunetti, per poi portare all'attenzione un proverbio di matrice pasoliniana oggi non del tutto trasparente, anche perché, probabilmente, dimenticato.

# *I giornali della Repubblica Romana*

## Una fonte per lo studio del dialetto\*

DI EMILIANO PICCHIORRI E GIULIO VACCARO

**1. I giornali nella Repubblica Romana.** Il primo periodo del pontificato di Pio IX fu caratterizzato, anche grazie alla momentanea attenuazione della censura pontificia, dalla proliferazione di numerosi giornali di argomento politico.<sup>1</sup> Questi periodici hanno una vita spesso episodica prima ancora che effimera (non di rado un unico numero) e sono normalmente costituiti di un unico foglio ripiegato, in cui si alternano testi politici d'impianto (almeno idealmente) teorico, testi di pratica politica (dialoghi, narrazioni, ecc.), notizie cittadine o provenienti dagli altri Stati italiani.

Le posizioni espresse in queste pubblicazioni si dispiegano ovviamente su tutto il fronte politico, anche se esse non sono in realtà sempre facilmente individuabili a posteriori. Infatti – come testimonia Raffaello Giovagnoli – a partire dal marzo del 1848 «tutti i giornali,

---

\* Il primo paragrafo si deve a Giulio Vaccaro, il secondo a Emiliano Picchiorri.  
1. Cfr. F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in *Storia della stampa italiana*, a c. di V. Castronovo, N. Tranfaglia, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1979, II, pp. 297-307. Sulle caratteristiche linguistiche (tanto sul fronte dialettale quanto su quello italiano) dei giornali romani si vedano E. PICCHIORRI, *Rossi e neri, progressisti e retrogradi: la lingua dei giornali politici romani nel 1848-1849*, in *L'italiano della politica e la politica per l'italiano*, a c. di R. Librandi e R. Piro, Firenze, Cesati, 2016, pp. 487-98 e ID., «Nun vorrebbe che fusse na cianchetta der nemico»: *il romanesco nei giornali della Repubblica Romana*, in *Marcello 7.0. Studi in onore di Marcello Teodonio*, a cura di Gi. Vaccaro, Roma, il Cubo, 2019, pp. 477-87. Tutti questi giornali sono stati digitalizzati dalla Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma, che li ha resi consultabili al pubblico attraverso il sito web <http://www.repubblicaromana-1849.it>.

compreso il moderatissimo *Labaro* [...] che aveva per motto *Religione e civiltà*, tutti i giornali [...] cominciano ad assalire e assalgono tutti i giorni, con fierissime polemiche, l'Austria e il Governo austriaco e incitano e infiammano i popoli dello Stato romano alla guerra contro di essi». <sup>2</sup>

In generale, la gran parte dei giornali muove su un fronte moderatamente liberale, nel complesso favorevole alle aperture politiche di Pio IX, alla guerra contro l'Austria e al programma di riforme messo in atto durante il governo di Pellegrino Rossi (per esempio «La Befana», «Il Birichino di Roma», «Il Diavoletto», «La Frusta»); altri fogli si pongono su posizioni più marcatamente repubblicane («Il Diavolo Zoppo», «Una Donna Bizzarra», «Il Somaro»).

La dialettica politica sostanzia la vivacissima carica polemica insita in tutti questi giornali, che non solo si scambiano accuse e insulti reciproci, ma spesso nascono direttamente l'uno in contrapposizione con l'altro o l'uno in risposta all'altro: così per esempio in contrapposizione al «Diavolo zoppo» (di cui escono tre numeri tra il 6 e il 16 settembre 1848) esce «Il nemico del diavolo zoppo» (un unico numero, il 27 settembre 1848, che porta l'indicazione «anno ultimo» e «num. 100»). Ma il caso senz'altro più evidente è quello del primo (e in buona misura più «longevo»: esce infatti per sette mesi, tra il 4 luglio del 1848 e il 27 gennaio del 1849) foglio satirico che viene pubblicato, il «Cassandrino», fondato dall'abate Francesco Ximenes, che era anche tra i compilatori del su citato «Labaro». Il primo numero esce il 4 luglio 1848, sotto la direzione di Domenico Del Basso, e si colloca su posizioni marcatamente conservatrici, che conserva anche dopo l'omicidio del suo fondatore (il 25 luglio 1848); progressivamente i contenuti si vanno via via spostando verso un moderato liberalismo di stampo giobertiano, che si accentua con il passaggio della direzione a Angelo Gonzales (con il numero 50, del 26 ottobre del 1848) e dura fino all'uccisione di Pellegrino Rossi (15 novembre).

Contro il «Cassandrino» nasce, il 16 settembre, il reazionario «Nipote di Cassandrino», cui dovette arridere un certo successo (ne escono infatti 16 numeri, l'ultimo il 31 ottobre). Nel numero 2 (18 settembre) viene esplicitata la posizione del giornale:

2. R. GIOVAGNOLI, *Ciceruacchio e Don Pirlone. Ricordi storici della rivoluzione romana dal 1846 al 1849, con documenti nuovi*, Roma, Forzani, 1894, in partic. pp. 425-29 (la cit. è a p. 426).

*Noi siamo il popolo*, hanno gridato più volte i Sansculottes, *comandiamo noi: vogliamo giuocare e vogliamo bere e i denari che ci occorrono per divertirsi lo sappiamo noi dove sono*. Vi par egli, o lettori, che questo possa essere il Popolo, cui i saggi moderni nostri scrittori hanno attribuito un autorità [sic] suprema? [...] Il popolo esamina, pondera, vuole raggiungere i fatti, non asseconda i giudizi alle proprie impressioni, non sentenza mai a caso, non favorisce le mire private [...]. Questo e non le orgie avvinazzate o i tenebrosi convegni, questo è il popolo. (pp. 1-2)

Con il 9 dicembre (numero 69), un *Avviso* pubblicato nella prima pagina del «Cassandrino» comunica la sospensione momentanea delle pubblicazioni (forse per la carcerazione del direttore<sup>3</sup>) e preannuncia la loro ripresa nel mese di gennaio. Il primo numero del 1849, che esce il 6 gennaio (e che porta ancora il nome di Angelo Gonzales come direttore responsabile), ha tuttavia una nuova immagine nel frontespizio e porta in aggiunta il sottotitolo *Giornale critico-politico di tutti i colori*. Lo stesso giorno esce un altro giornale che porta il nome di Cassandrino, il «Cassandrino vero», di matrice repubblicana, che per prima cosa si preoccupa di stigmatizzare proprio la posizione politica assai ondivaga del primo «Cassandrino»:

quel Cassandro benedetto era come il Camaleonte, che ad ogni momento cambia colore. Incominciò ad essere *Costituzionale*, e per verità trottava di buone gambe. Ma! ebbe un congedo, e il tintor che lo coloriva sparì;<sup>4</sup> prese allora un colore più sbiadato e saporiva di medio evo che consolava, cominciò a fallir la bottega, e si cambiò registro. Prese allora il color del *repubblicano*, ma che pazzo! Repubblica dove non era manco Costituzione? Un pò di cura alle Carceri-Nuove guarì la malattia,<sup>5</sup> e si sa per esperienza che la prigione è il castigamatti di tutte le stagioni. Vedi chi voleva fare il Repubblicano! E potevano allignare nella via Sant'Ignazio<sup>6</sup> questi pensieri sovversivi? (p. 2)

3. «Affari domestici obbligando il Compilatore del *Cassandrino* a recarsi altrove, il detto Giornaletto riman sospeso per questi pochi giorni di dicembre, e si riprenderà a darlo in luce il primo del prossimo futuro gennaio» (p. 1).

4. Il riferimento è all'uccisione del principale compilatore dei primi numeri, Francesco Ximenes.

5. Proprio questo passo porta a ipotizzare che dietro la sospensione delle pubblicazioni nel dicembre del 1848 fosse dovuta a una carcerazione di Angelo Gonzales.

6. In via Sant'Ignazio 38 si trovava la Tipografia Paternò, che stampava il foglio.

La polemica tra le due testate prosegue per tutto il mese di gennaio: il «Cassandrino» dell'11 gennaio si apre con un pezzo dal titolo *I due Cassandrini*; anche l'ultimo numero (il 73 del 27 gennaio) contiene un lungo articolo, che occupa le pp. 1-2, dal titolo *La generazione dei sedicenti veri Cassandrini*. Anche il «Cassandrino vero», marcatamente repubblicano, non avrà vita lunga e cesserà le pubblicazioni con il numero 6, il 2 febbraio 1849, alla vigilia della proclamazione della Repubblica (7 febbraio). L'ultima filiazione di Cassandrini è il radicale «Cassandrino repubblicano», che inizia le pubblicazioni il 24 marzo.



Fig. 1. Cassandrino nel «Cassandrino repubblicano».

Fin dall'immagine che accompagna la testata, sono evidenti i nuovi caratteri della pubblicazione: Cassandrino è rappresentato infatti col berretto frigio e nell'atto di portare con sé i fasci repubblicani (fig. 1).

Titoli e immagini che si accompagnano al titolo rimandano a soggetti tipici della romanità: così «Il Cicerone» ha per immagine la piazza del Campidoglio; «La voce del Campidoglio» è accompagnata da Romolo e Remo allattati dalla lupa in una grotta; «Il Pasquino gazzettiere quotidiano» porta sotto il titolo l'immagine della statua eponima. D'altronde il rapporto tra testo e immagine contenuta nella testata (o talvolta anche all'interno del giornale, come accade nel «Don Pirlone») è uno dei caratteri più presenti all'interno di questi giornali. L'unico numero del «Don Ciccio» (fig. 2), per esempio, si apre proprio con un lungo ed esplicito richiamo iniziale all'immagine della testata:

Cittadino Lettore, se tu vuoi conoscermi, volgi l'occhio alla sovrapposta incisione, e al di sotto leggi il mio nome. Questo ti ricorderà un buon diavolo bersagliato dalle ridicolezze di un gioviale poeta; quella ti farà palese il mio carattere pacifico, liberale, democratico. Nella mia quercia Genealogica non vi si ritrova alcun ramoscello di nobiltà, onde battagliaio perpetuo dell'Uguaglianza col volgo mi confondo, vivo con esso, e per esso. Addivenuto tetragono ai dileggi, ed alla critica mi presento sempre a faccia scoperta [...]. Intanto lasciami, che io riempio del mio rotondo individuo una seggiola; che inforchi gli occhiali; che rischiari la voce. (p. 1)



Fig. 2. Testata del «Don Ciccio»



Fig. 3. Testata del «Rugantino»

Più spesso invece l'articolo di apertura della pubblicazione rimanda con una descrizione verbale all'immagine. Accade per esempio con il «Rugantino», il cui primo numero (13 settembre 1848) si apre con l'immagine di Rugatino medesimo (fig. 3) e la sua descrizione nell'*Introduzione che ce bisogna*:

Cor cappello a dù pizzi, cor grugno lungo du parmi, co na scucchia rivorta 'nsù a uso de cucchiario, co no spadone che nun ce la pò quello der sor Radeschio, e co le cianche come l'arco de pantano, se presenta Signori miei Rugantino er duro, nato 'nsto piccolo castelluccio, e cresciuto a forza de sventole, perchè ha avuto gnisempre er vizio de rugà, e d'arilevacce. (p. 1)

Nel caso di Rugantino e di Cassandrino, tra l'altro, ci si trova di fronte a una delle prime raffigurazioni in area romana: in entrambi i casi si tratta, infatti, di maschere e personaggi che nascono nell'Ottocento, e sono fissate definitivamente sulla pagina da Giovanni Giraud,<sup>7</sup> che usa entrambi i personaggi nella pulcinellata *Malvinuccia* (1826):<sup>8</sup> Cassandrino è un donnaio che insidia la moglie del buon Pulcinella, il quale è difeso «a serciate, mazzarellate, stoccate» da Rugantino.

Anche «Il Pappagallo» apre il primo dei dodici numeri (14 novembre 1848) con una giustificazione del nome e dell'immagine della testata: «*In primis* porto un abito simpatico a tutti. Ho le piume rosse, e per conseguenza ardo *d'amore*; ho le verdi, e mi consumo nella *speranza*; mi mancano solo le piume bianche, ma le metterò viva Dio queste piume, perche [sic] ho molta *fede* nella *Spada d'Italia*» (p. 1).

I sottotitoli esplicitano la destinazione al *popolo* di tutti questi testi: così «Un bajocco» e il «Pasquino gazzettiere quotidiano» sono entrambi *tutto del popolo e per il popolo*, «La befana» è *d'istruzione popolare*, «Il Cicerone» è *interprete politico del popolo*, «Il nipote di Cassandrino» è *popolare*; hanno il popolo nel titolo il «Giornale del popolo», «L'Italia del popolo», «La voce di un popolano», «La democrazia o il Fratello del popolo», che è anche *foglio periodico quotidiano popolare*.

Nonostante gli insistiti legami col *popolo* possano far pensare a un uso del dialetto, in realtà tutti questi giornali – con l'eccezione del «Rugantino», che usa invece programmaticamente il romanesco, e di alcuni supplementi al «Cassandrino» (in cui alcuni elementi dialettali compaiono, evidenziati dal carattere corsivo, nei soli ultimi numeri: vd. *infra*) – si caratterizzano per essere scritti in un italiano «diretto e informale, analogo a quello che negli stessi anni è adottato dai *Dizionari politici*

7. Una serie di opere per burattini rappresentate nel Teatro Fiano di Roma durante gli anni 1830-1834 che hanno per protagonista Cassandrino è conservata nel manoscritto Roma, Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II, Vitt. Em. 306. Su Cassandrino e la sua origine, cfr. B. MAZZOLENI CESCHIN, *Cassandrino: storia di una maschera romana del XIX secolo*, Roma, Arnica, 1977.

8. Cfr. A.G. BRAGAGLIA, *Pulcinella*, Firenze, Sansoni, 1982, p. 572.

che si rivolgono alle classi popolari»,<sup>9</sup> che presenta spesso intarsi letterari o arcaizzanti: si vedano, nelle poche righe citate sopra del «Don Ciccio», l'uso di un forte dantismo come *tetragono* («io mi senta / ben tetragono ai colpi di ventura», *Divina Commedia*, Par. XVII, v. 24) o di *battagliero* come sostantivo; o si veda l'uso, ancorché episodico, di un deittico come *desso* («E l'Assemblea Sovrana che cos'è ella mai? Non ha *dessa* il deposito e la guarentigia della libertà nazionale?», in «Cassandrino repubblicano», n. 11, 21 aprile 1849, p. 1; «L'aristocrazia ai nostri tempi palpita [...] e se ancora si trova in onoranza è perche *dessa* ha per lo più alleate la fortuna e i danari», in «Il Pappagallo», n. 2, p. 6; «Desse son modellate su quelle del quondam Silla», in «Il Pappagallo», n. 6, p. 22; «non è *desso* un liberale a comodo», in «Cassandrino», n. 13, p. 1).

**2. Lessico, morfologia e sintassi.** Sia «Er Rugantino» sia «Cassandrino» presentano, nelle parti in dialetto, una varietà diastraticamente e diafasicamente marcata verso il basso, ricca di tratti gergali, con fenomeni che rientrano nel quadro del romanesco belliano e che sarebbe difficile rintracciare con tale densità nelle coeve scritture spontanee.<sup>10</sup> Ai fini dello studio del romanesco di metà Ottocento, questa documentazione appare però poco utile sul piano della fonologia: le numerose oscillazioni non razionalizzabili e le difficoltà di rappresentazione grafica di alcuni fonemi non permettono di ricavare dati significativi a proposito di fenomeni che conoscono uno sviluppo dinamico nel romanesco dell'Ottocento, come lo scempiamento della vibrante,<sup>11</sup> l'assimilazione del nesso -MB- o la “legge Porena”, che possono invece essere studiati con profitto grazie all'articolato sistema grafico dei sonetti belliani.<sup>12</sup> L'analisi dei giornali risulta invece più proficua per la descrizione di altri aspetti: sebbene occorra sempre tener presente il rischio di iper-

9. PICCHIORRI, *Rossi e neri*, cit., p. 487. Si veda, per esempio, il *Dizionario politico popolare*, a c. di P. Trifone, Roma, Salerno ed., 1984.

10. Cfr. PICCHIORRI, *Nun vorrebbe*, cit. Per un approfondimento sull'uso del registro colloquiale e sulla creatività lessicale in questi periodici cfr. ID., *Rossi e neri*, cit.

11. Per la diacronia del fenomeno si veda P. TRIFONE, “Tera se scrive co' ddu ere sinnò è erore”. *Nuovi appunti sullo scempiamento di rr in romanesco*, in *Romanice loqui. Festschrift für Gerald Bernhard zu seinem 60. Geburtstag*, a c. di A. Gerstenberg, J. Kittler, L. Lorenzetti, G. Schirru, Tübingen, Stauffenburg, 2017, pp. 89-96.

12. Su cui cfr. S. CAPOTOSTO, *La scrittura orale. Sistema grafico e polimorfia linguistica nel romanesco di Belli*, Latina, 2P, 2018; EAD., *L'allotropia belliana 'cammia / cambià' e le sorti di -m(b)- in romanesco*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XXVII (2013), pp. 165-95.

caratterizzazione, è possibile raccogliere dati interessanti nel settore del lessico e in quelli della morfologia e della sintassi.

In primo luogo, i periodici documentano un ricchissimo repertorio lessicale: è spesso evidente negli articoli la volontà di esibire locuzioni idiomatiche, forme plebee e gergalismi, anche intenzionalmente accumulati, come in questa frase di Rugantino: «co la sfortuna che gneo è un muecco fra cascio e fronna, non me riusciva d'allumà na saetta» (R 1, 4).<sup>13</sup> La supposta estrazione popolare degli scriventi può tradursi, in Rugantino, anche nella storpiatura comica di voci del lessico colto, come *talentamento* 'talento' (R 2, 1), *vestuario* 'vestiario' (R 2, 1), *progressio* (R 2, 2), *flussio e riflussio* (R 3, 3). La caratterizzazione popolare emerge inoltre dalla frequenza delle imprecazioni, con spiccato gusto per la variazione sul tema, particolarmente ricca nelle deformazioni eufemistiche:<sup>14</sup> *corpo de checca* (R 1, 1), *corpo de mi nonno* (R 1, 2), *corpaccio de mi nonno* (C 31, 4), *diavolo strozzeli* (R 3, 4), *mannaggia checca* (R 2, 4), *per bio serenella* (C 29, 1), *per bio saccia* (C 30, 2),<sup>15</sup> *percricio norona* (C 29, 1),<sup>16</sup> *sangue de niente* (R 1, 4), *sangue d'un gattuccio sott'aceto* (R 1, 3), *sangue d'un gattaccio scorticato* (R 2, 2), *sangue d'un dua* (R 1, 3), *serenella* (R 2, 2 e 3; R 3, 4), *servo de checco* (R 3, 4). Numerose sono le forme paraprponominali, spesso di sapore gergale: *miodine* (R 1, 4, C 31, 3), *gneo* (R 1, 1; R 2, 4; R 3, 3 e 4; C 29, 1) *sto fusto* (R 2, 3 e 4; R 3, 3), *sto grugno* (R 2, 4), *nostrisci* (R 2, 2).<sup>17</sup>

Dal punto di vista lessicografico i testi offrono la possibilità di numerose retrodatazioni, perché spesso le voci compaiono per la prima volta solo nel *Vocabolario romanesco* di Chiappini, come *bocconotto* 'guaio, pasticcio' (C 29, 1), *ciufolà* 'spifferare, malignare' (C 29, 1), *cropimiserie* 'soprabito' (C 31, 4), *formicicare* (R 1, 4), *galeotto* 'furbo'

13. Si usano le sigle R per «Rugantino» e C per «Cassandrino», seguite dal numero della rivista e di pagina.

14. Su cui cfr. da A. MUÑOZ, *Nota romanesca VIII. Bestemmie eufemistiche, imprecazioni, modi di dire e proverbi con nomi di santi veri o immaginari*, in «L'Urbe», 13, 2 (1950), pp. 35-38.

15. Probabile deformazione di *Dio santo* o *Dio sacrato*, come per i tipi *pe bio salato* o *peddio sagraschio* citati da MUÑOZ, *Nota romanesca*, cit., p. 36.

16. Affine ai tipi *per dina nova*, *per dina novona* e *per crilla nova* segnalate da F. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, Roma, Chiappini, 1967, ss.vv. *per dina* e *cristallina*.

17. Per la documentazione di queste forme si veda F. RAVARO, *Dizionario romanesco*, Roma, Newton Compton, 1994, ss.vv.

(R 1, 4), *ghimene* 'tre' (R 1, 2),<sup>18</sup> *gobbo* 'pegno' (R 2, 3), *martufa* 'sciocca' (R 3, 4), *puzzetta* 'persona da nulla' (C 3, 30), *sportamonanza* (R 2, 4), *stracciarola* 'tipo di pipa' (R 1, 3), *tamburlano* 'sedere' (R 1, 3), *zerole* 'gambe storte' (R 1, 4); tra le locuzioni idiomatiche, sono documentate a partire da Chiappini *famme er piacere* (R 2, 2; C 31, 4), *fà serpetta* (R 1, 4),<sup>19</sup> *fà fà lo strutto de bocca* 'far vomitare' (R 3, 4), *tonna de palla* 'alla perfezione' (R 3, 3) e il detto *le chiacchiere er Monte nun le pija* (R 1, 2), con riferimento al Monte di Pietà, sede del banco dei pegni.<sup>20</sup> Si segnala infine, tra le locuzioni presenti in Chiappini, *a quer mi fone* 'in modo opportuno, eccellente', adattamento del francese *comme il faut* che pare avere la sua più antica attestazione proprio nel «Rugantino» (R 2, 3 e 4)<sup>21</sup> e che compare anche nel «Cassandrino» (C 29, 1): si tratta di una reinterpretazione accostabile ad altre forme con lo stesso valore, anch'esse presenti nei nostri testi, come *a quer bionno* (R 2, 2; R 3, 3) e *a quer segno* (C 30, 2).<sup>22</sup> Assenti dai repertori lessicografici ma attestate nella letteratura dialettale ottocentesca sono *fà magnà er pan pentito* 'far pentire' (R 3, 4) e *fumassela* 'scappare, andarsene' (R 2, 4; R 3, 4), usate nella *Didona abbandonata* di Barbosi,<sup>23</sup> e *fà paranza* 'fare comunella' (R 2, 3), in Zanazzo.<sup>24</sup> Di alcune forme e locuzioni non ho reperito altra documentazione: *arzà er fischietto* 'bere (vino)' (C 31, 3), *boccia*

18. Espressione del gergo dei bagarini, registrata da CHIAPPINI, s.v. *bagarino*, che nel «Rugantino» compare nell'appellativo scherzoso *sor ghimene*.

19. «Ah che sangue de niente sta cagnara / che piano piano intorno fà serpetta». In CHIAPPINI, cit., s.v. *serpetta* si registra la locuzione *fà la serpetta* con il valore di 'camminare o correre descrivendo una linea serpeggiante'.

20. Cfr. CHIAPPINI, cit., s.v. *chiacchiere*. In alcuni casi i periodici documentano forme diverse di tipi lessicali già noti, *ciaccapisto* 'trambusto' (R 1, 4), presente in Belli e in Chiappini nella forma *acciaccapisto*.

21. Cfr. D. BAGLIONI, *Il romanesco di Hugo Schuchardt*, in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a c. di M. Loporcaro, V. Faraoni, P. A. Di Pretoro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 195-211, a p. 204.

22. La prima è registrata in CHIAPPINI, s.v. In ROLANDI, *Appendice*, cit., s.v. *Dio* si registra anche *A cquer Dio* 'a perfezione'.

23. Entrambe sono glossate nelle note linguistiche di Filippo Tacconi all'edizione del 1851, nella quale Tacconi attribuisce a sé stesso la paternità dell'opera: F. TACCONI, *Didone abbandonata in dialetto romanesco*, Roma, Puccinelli, 1851, p. 111. Per la storia del testo cfr. Gi. VACCARO, *Intorno al Belli. Autori romaneschi dalla Repubblica Romana all'Unità*, in «I 996», 3 (2014), pp. 69-80, alle pp. 74-75.

24. Come segnala VACCARO, *Intorno al Belli*, cit., p. 71, di questa locuzione è nota solo un'altra attestazione successiva in un componimento di Zanazzo del 1897.

‘ernia ombelicale’ (C 30, 3), *esse nati sotto ar canestrello* ‘essere ingenui’ (C 29, 2),<sup>25</sup> *finfirinfì* usato nell’allocuzione scherzosa *sor finfirinfì* (C 30, 3),<sup>26</sup> *sporverà le farde* ‘percuotere’ (C 29, 2),<sup>27</sup> *torbisa e torbisa* ‘ovunque’ (R 2, 4).<sup>28</sup>

Risulta interessante anche la presenza di elementi lessicali romaneschi che compaiono al di fuori dei brani in dialetto. In particolare, nei numeri tra il 70 e il 73 di «Cassandrino», pubblicati nel gennaio 1849,<sup>29</sup> si intensificano rispetto ai numeri precedenti le forme romanesche usate in contesti italiani, quasi sempre evidenziate dall’uso del corsivo: «allora feci *Marco sfilà*» C 70, 2; «per venire perciò al *bucillà*» C 70, 3; «mi prese una *foja* che cominciai a sbattere la *cianca* sinistra» C 71, 1; «poveretto me che sono mezzo *sderenato*» C 71, 2, ecc. Anche in questi passi si incontrano voci la cui prima registrazione risale solo a Chiappini, come *spaporchio* ‘persona bassa e ridicola’ («Dunque mi raccomandai a *sor Checchino* avete capito; quello *spaporchio*» C 72, 3). Talvolta si registra per una stessa voce un’oscillazione tra la veste fonetica dialettale e quella italianizzata, come *buciardello* ‘almanacco, lunario’, che si trova anche come *bugiardello*,<sup>30</sup> a testimonianza dell’avanzata osmosi tra lingua e dialetto nella Roma di metà Ottocento. Da questo punto di vista appare rilevante la comparsa di dialettismi non segnalati graficamente con il corsivo, probabilmente perché considerati parole italiane appartenenti al lessico quotidiano o di registro colloquiale, come *cacatore* ‘gabinetto’ («vado, entro; oimè, un *cacatore*» C 70, 3), *fare fiaccolette* ‘dire menzogne’ («a me non mi fate *fiaccolette*» C 71, 1) o *mosciarella*

25. Accostabile a *mettere uno nel canestrello* ‘imbrogliarlo’ segnalata da CHIAPPINI, s.v. *canestrello*.

26. CHIAPPINI, cit., s.v. *robba*, registra il proverbio «La robba che vviè cor finfirinfì - Se ne va cor fanferanfà».

27. Si trova con questo valore *sporverà le spalle* in G. ZANAZZO, *Tradizioni popolari romane: usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1907-10, p. 464.

28. Deformazione della formula liturgica *urbi et orbi*. Si trova la forma *urbisa e torbisa* in una lettera in romanesco pubblicata nel numero del 10 gennaio 1871 (a. II, n. 6, p. 2) del quotidiano «La Frusta».

29. Nel gennaio del 1849 cambia anche il direttore responsabile del periodico: da Angelo Gonzales la direzione passa a Raffaele Scoffoni.

30. «E se non c’indovinassi, mi mettereste in compagnia del *buciardello*» (C 73, 3); «ma da che parte verrà questo zefiretto non l’ho potuto trovare altro che nel *bugiardello*» (C 72, 3). Cfr. CHIAPPINI, cit., s.v. *buciaro*.

‘tipo di dolciume’ («colla spesa figuratevi di quattro mosciarelle» C 72, 4); in alcuni casi, sono usate locuzioni romanesche perfettamente integrate anche nella veste fonetica, come *facciamoci a capire* da *famose a capi* ‘intendiamoci’ («ma facciamoci a capire... perché non vorrei che credeste...» C 70, 3).

Un secondo motivo di interesse di questi testi riguarda lo studio di alcuni tratti incipienti della morfologia e della sintassi. Per quanto riguarda la morfologia nominale, ad esempio, un passo del «Cassandrino» segnalato da Paolo D’Achille testimonia l’iniziale assegnazione del genere femminile al sostantivo romanesco *suppli* («le suppli di riso»), ed è risultato utile a una più dettagliata ricostruzione dell’ingresso della parola a Roma a partire dal francese *surprise*.<sup>31</sup> Per la morfologia verbale si registrano esempi di un tratto scarsamente documentato nel romanesco dell’Ottocento, il condizionale di prima e terza persona in *-ebbia*. Per la terza persona troviamo *sarebbia* (R 3, 4; C 29, 1, 31, 3; *saribbia* in C 29, 1), *farebbia* (R 3, 3), *potrebbe* (R 2, 4); per la prima persona *metterebbia* (R 1, 3), *vorrebbe*, *domanderebbia* (R 2, 2) e *saperrebbe* (C 30, 2). Si tratta di un tipo, che viene ricondotto da Rohlfs (1966-69, § 599) a un incrocio dei morfemi concorrenti *-ebbe* e *-ia*, assente in Belli e nella letteratura precedente e senza séguito nel romanesco del Novecento, di cui sono stati segnalati esempi datati tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta dell’Ottocento:<sup>32</sup> le occorrenze presenti nei due periodici esaminati, insieme ad altre attestazioni coeve,<sup>33</sup> mostrano però che il tratto aveva una sua vitalità già negli anni Quaranta del XIX secolo.

Anche sul piano della sintassi i testi possono dare un significativo contributo alla ricostruzione storico-linguistica del dialetto: si registra

31. Il passo compare nel n. 5 del 13 luglio 1848, p. 4; la trafila che ha portato da *surprise* a *suppli* è ricostruita in P. D’ACHILLE, *Parole nuove e datate. Studi su neologismi, forestierismi, dialettismi*, Firenze, Cesati, 2012, pp. 129-36.

32. Cfr. BAGLIONI, *Il romanesco di Hugo Schuchardt*, cit., p. 206.

33. Oltre alle testimonianze dei giornali, si trovano le prime persone *sarebbia*, *parlerebbia*, *anderebbia* (p. 7) e la terza persona *vorrebbe* (p. 5) nel dialogo anonimo del 1847 *’Na botta ar cerchio e n’antro [sic] alla botte oppuramente Grisoghimo delli Monti e Lisandro de Tristevere* (Roma, Bonifazi, 1847). Le prime persone *direbbia* (p. 13) e *vorrebbe* (pp. 11 e 18) compaiono in G. BENAI, *Varie poesie in dialetto romanesco*, Roma, Menicanti, 1847; le prime persone *direbbia* (pp. 15 e 36), *dovrebbe* (p. 47), *vorrebbe* (p. 32) e le terze *farebbia* (p. 58), *potrebbe* (p. 21) e *sarebbia* (p. 5) in G. ZANAZZO, *Didone abbandonata in dialetto romanesco*, Roma, Puccinelli, 1851.

infatti in «Cassandrino» un precoce esempio di *a allocutivo*.<sup>34</sup> Si tratta di un fenomeno difficile da individuare con sicurezza nei documenti scritti perché spesso non è distinguibile dall'interiezione: tuttavia, il dialogo pubblicato a p. 2 del supplemento al n. 30 di «Cassandrino» (9 settembre 1848) documenta un'attestazione che non lascia spazio a dubbi interpretativi, perché la particella *a* non si accompagna a un nome proprio ma è contenuta nell'espressione allocutiva *a ber fio*, ben diffusa nel romanesco a partire dal secondo Ottocento e documentata nell'appendice del Rolandi al *Vocabolario romanesco* di Chiappini.<sup>35</sup> Il valore allocutivo sembra confermato dal fatto che l'espressione è posta in apertura di dialogo, quando uno dei due interlocutori chiama l'altro per attirare la sua attenzione: «A ber fio: ve s'è perso qualche cosa, ve s'è perso?».

La competenza del dialetto da parte di tutti gli scriventi, che vivono e operano nella realtà cittadina, e la volontà dei periodici di rivolgersi agli strati popolari rendono i giornali un'interessante fonte per lo studio del romanesco, perché favorisce l'emersione di tratti del dialetto effettivamente circolanti nella Roma del 1848-49 e a volte documentati con ritardo nei testi letterari dell'epoca.

34. D'Achille ha documentato la presenza del fenomeno nel 1888, osservando però che l'uso incipiente del fenomeno potrebbe trovarsi già nei sonetti belliani: cfr. P. D'ACHILLE, «A Paolo, e falla finita». *Una nota sull'a allocutivo nel romanesco e nell'italiano de Roma*, in P. D'ACHILLE, C. GIOVANARDI, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001, pp. 29-42, alle pp. 31-33. In séguito, Lorenzetti ha indicato esempi del costruito nei primi anni Settanta, nel periodico «La Frusta» (L. LORENZETTI, *Lingue e dialetti imitati nella Roma del 1870*, in *Romanice loqui*, cit., pp. 41-63, alle pp. 58-59) e recentemente, nell'ambito di un approfondimento sull'emersione del fenomeno, ha segnalato altre attestazioni risalenti agli anni Quaranta e Cinquanta: Cfr. Id., *Sull'emergere di a allocutivo nel romanesco dell'Ottocento*, in «E parole de Roma». *Studi di etimologia e lessicologia romanesche*, a c. di V. Faraoni, M. Lopocaro, Berlin-Boston, De Gruyter, 2020, pp. 94-105.

35. U. ROLANDI, *Aggiunte e postille* a F. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, cit., p. 347.

## La «*Revue des deux mondes*» e la *Repubblica Romana*

DI ANTONIETTA ANGELICA ZUCCONI

La «*Revue des deux Mondes*» (fondata nel 1829 con il lungo sottotitolo *Journal des voyages, de l'administration et des mœurs, etc., chez les différents peuples du globe ou archives géographiques et historiques du XIXe siècle ; rédigée par une société de savants, de voyageurs et de littérateurs français et étrangers*) si presentava come un periodico bimensile di varia umanità, diffuso su sottoscrizione e destinato a un pubblico colto e aperto, curioso delle novità e delle differenti scienze e tradizioni. Sotto la lunghissima direzione di François Buloz (dal 1831 alla sua morte, nel 1877), tra gli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento la «*Revue*» divenne il più importante periodico culturale francese e – forse – europeo. Buloz assoldò e pubblicò vecchi e già celebri autori come Chateaubriand o Balzac, ma con un fiuto straordinario seppe anche scoprire e valorizzare i nuovi talenti, da George Sand a Sainte-Beuve, da Mérimée a de Musset, da Alexandre Dumas a Tocqueville e a Edgar Quinet.<sup>1</sup>

La ***Chronique de la Quinzaine***. La rivista pubblicava romanzi a puntate, articoli di letteratura, di economia e geografia, di storia e di scienza,

1. Per la storia della «*Revue des deux Mondes*» cfr L. GILLET, *Le livre du centenaire: cent ans de vie française à la Revue des deux mondes*, Paris, Hachette, 1929; V. DU BLED, *Le salon de la Revue des deux mondes*, Paris, Librairie Bloud et Gay, 1930; L.E. FUNARO, *L'Italia nella «Revue des deux mondes» (1860-1915)*, in «*Belfagor*», XXIV/3, maggio 1969, pp. 350-56; N. FURMAN, *La Revue des deux mondes et le romantisme. 1831-1848*, Genève, Droz, 1975; G. DE BROGLIE, *Histoire politique de la Revue des deux mondes : de 1829 à 1979*, Paris, Librairie Académique Perrin, 1979. Cfr. anche l'homepage della «*Revue*» all'indirizzo <https://www.revuedesdeuxmondes.fr>.

critiche teatrali e letterarie. I saggi erano corposi, arricchiti sempre da documenti originali, da statistiche e da dati precisi. Alla fine di ogni fascicolo quindicinale la *Chronique de la Quinzaine* ripercorreva – un po' a volo di uccello – i principali avvenimenti politici in patria e all'estero, gli eventi culturali e di costume; nelle notazioni e nei commenti della *Chronique* si esprimeva in genere l'opinione ufficiale della rivista. Gli autori della *Quinzaine* (che rimasero gli stessi per anni) erano i critici e giornalisti Eugène Forçade, Gustave Planche e Victor de Mars.

Durante gli anni della monarchia orleanista la rivista era vicina ai governi in carica, coltivando il mito del *juste milieu* liberale e barcamenandosi tra i due più importanti personaggi politici del tempo, Adolphe Thiers e François Guizot. Alla fine degli anni Quaranta la «Revue» si spostò su posizioni più conservatrici; la rivoluzione del 24 febbraio 1848 e la proclamazione della Seconda Repubblica furono per direttore e redattori un autentico trauma, da cui per tutto il corso del 1848 e del 1849 sembrarono non riuscire a riprendersi, e a ritrovare un assetto stabile per la rivista.

Il loro sgomento e il senso di estraneità si rafforzarono allo scoppiare successivo delle varie rivoluzioni nella “primavera dei popoli” del 1848; in particolare, di fronte ai moti italiani, Buloz e i suoi redattori sembravano perplessi e incerti: se approvavano pienamente la concessione dello Statuto da parte di Carlo Alberto di Savoia (il cui governo sentivano affine) e consideravano benevolmente la rivolta milanese, guardavano invece con diffidenza alle rivoluzioni siciliana e napoletana, percepite come lontane e non controllabili. Nei confronti di Pio IX e della Costituzione elargita negli Stati della Chiesa, infine, dichiaravano un interesse venato da dubbi e da un forte paternalismo.

Ma era l'intera prospettiva dell'unità italiana a preoccuparli, anche se in linea di principio non erano pregiudizialmente contrari: in un articolo della «Revue» del febbraio 1849, il deputato ed economista Léonce de Lavergne constatava come in Italia permanesse «le désir d'un remaniement de territoire, de l'un de ces faits qui ne s'accomplissent que par la guerre et les révolutions», ma che si trattava di una tendenza molto inquietante perché, a suo avviso, «une telle entreprise, dans l'état actuel de l'Europe et du monde, serait impraticable et chimérique».<sup>2</sup>

A rassicurare i nostri redattori vennero le elezioni dell'Assemblée

2. L. DE LAVERGNE, *La Révolution de Naples en 1647*. Sublevación de Napoles, capitaneada por Mazaniello, estudio histórico, de don Angel Saavedra, duque de Rivas, in «Revue des deux Mondes», janvier-mars 1849, pp. 423-40, a p. 439 (corsivo dell'autore).

Costituente del 23 aprile 1848 (che diedero la maggioranza dei seggi ai repubblicani moderati, mentre i socialisti ne ottenevano meno di un quarto) e – alla fine di giugno 1848 – la durissima e sanguinosa repressione della rivolta popolare, operata dal generale Cavaignac.

Nell'autunno dello stesso anno, mentre si preparava l'elezione del presidente della Repubblica (il 10 dicembre risultò vincitore Luigi Napoleone Bonaparte, che non era il candidato favorito dalla «Revue»), le vicende degli Stati italiani e la guerra tra il Piemonte e l'Austria sembravano lontane ai nostri redattori; anche la situazione più incerta, quella dello Stato pontificio, pareva loro oramai sotto controllo, grazie alla nomina nel settembre di Pellegrino Rossi come presidente del Consiglio di Pio IX.

Il conte Pellegrino Rossi era infatti un amico e un autore della «Revue», era uno di loro; fuggito dall'Italia nei primi tempi della Restaurazione, esule prima in Svizzera e poi in Francia, professore in Sorbona e al Collège de France, era stato nominato da Luigi Filippo pari di Francia e – dal 1845 – ambasciatore francese a Roma.<sup>3</sup> La *Chronique de la Quinzaine* del 14 novembre 1848 si compiaceva:

Depuis que M. Rossi a accepté la difficile tâche de réformer et de faire fonctionner la machine si compliquée de l'administration romaine, Rome et les états pontificaux ne font plus parler d'eux. C'est le plus bel éloge qu'on en puisse faire. [...] Quant à Pie IX, il s'est déclaré fermement résolu à se maintenir dans les limites de la constitution; et, moyennant cette assurance, le nouveau ministre a pu entreprendre et conduira, nous l'espérons, à bonne fin une tâche bien difficile, que son esprit délié, son savoir profond et son jugement sûr le rendaient peut-être seul propre à aborder en Italie. En somme, l'Italie est à la paix, soit par sagesse, soit par lassitude, soit par impuissance.<sup>4</sup>

3. Fra gli ultimi titoli nella vasta pubblicistica dedicata a Pellegrino Rossi, cfr. *Pellegrino Rossi: giurista, economista e uomo politico (1787-1848)*, a c. di M. Finelli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011; *Un liberale europeo: Pellegrino Rossi (1787-1848)*. Atti della Giornata di studio (Macerata, 20 novembre 1998), a c. di L. Lacchè, Milano, Giuffrè, 2001; A. DUFOUR, *Hommage à Pellegrino Rossi (1787-1848): genevois et suisse à vocation européenne*, Bâle [etc.], Helbing & Lichtenhahn, 1998; B. GEMIGNANI, *Pellegrino Rossi, 1787-1848. Fatti e documenti di una grande vita*, Massa Carrara, Società internazionale Dante Alighieri, 1995; *Des libertés et des peines*, Actes du Colloque Pellegrino Rossi organisé par le Département d'histoire du droit et des doctrines juridiques et politiques de l'Université de Genève, Genève, Georg, Librairie de l'Université, 1980.

4. G. PLANCHE, *Chronique de la Quinzaine*, 14 novembre 1848, in «Revue des deux Mondes», octobre-décembre 1848, p. 668.

I redattori della «Revue», chiusi nelle loro idee preconcepite e in un'ottica centrata sugli interessi geopolitici della Francia, sulla rivalità con l'Austria o con il regno di Napoli, non si rendevano quindi conto della complessità della situazione romana e delle sue laceranti contraddizioni sociali e politiche, tra la fedeltà al papa e le aspirazioni liberali, tra la vocazione cosmopolita di Roma e le richieste di autonomia e buon governo delle province. L'assassinio di Pellegrino Rossi (il 15 novembre 1848) segnò per loro un brusco risveglio: «Le pauvre pape, resté sans défense après l'horrible assassinat de M. Rossi», scrive la *Chronique de la Quinzaine* del 30 novembre, «est tombé aux mains de l'émeute [...]; le grand club romain, le Cercle populaire, mène toute la ville et dicte ses ordres au saint père, impuissant à résister».<sup>5</sup>

Diffidando del nuovo governo Muzzarelli, la «Revue» restava molto scettica sulla capacità di Pio IX di reagire con fermezza, e criticò aspramente la sua fuga a Gaeta per mettersi nelle mani del re di Napoli.

Le elezioni indette dal nuovo governo romano, la convocazione dell'Assemblea Costituente, la proclamazione della Repubblica Romana il 5 febbraio 1849, furono giudicate sulla base di informazioni di parte, in genere di fonte diplomatica:<sup>6</sup> a Roma, dichiarava il 31 dicembre 1848 la *Chronique de la Quinzaine*, «des intrigans et des étrangers fomentent la plus absurde des guerres civiles».<sup>7</sup>

Anche il linguaggio usato negli articoli della «Revue» era stereotipato: si parlava con condiscendenza e qualche disprezzo del *bon pape*, del *doux et mobile pontife*, e corrispettivamente del *bon peuple romain*, considerato in modo folclorico come un gregge che doveva seguire il suo pastore, totalmente incapace di decisioni politiche. Si ignorava così la presenza, ormai consolidata a Roma e nelle altre province pontificie, di una società borghese e professionale, strutturata e legata per interessi e cultura ai medesimi ambienti degli altri Stati italiani. I deputati, i rappresentanti eletti dal popolo romano erano definiti *démagogues, socialistes, sectaires, révolutionnaires*, e le loro istituzioni *société populaire* o *chancellerie rouge*. Le elezioni organizzate con suffragio universale maschile, la successiva proclamazione della Re-

5. V. DE MARS, *Chronique de la Quinzaine*, 30 novembre 1848, in «Revue des deux Mondes», octobre-décembre 1848, p. 858.

6. Cfr. la corrispondenza diplomatica da Roma alle Archives des Affaires Étrangères di Parigi, inv. n. 988-993, da mars-décembre 1848 fino a avril-décembre 1849.

7. V. DE MARS, *Chronique de la Quinzaine*, 31 décembre 1848, in «Revue des deux Mondes», janvier-mars 1849, p. 175.

pubblica – riprese dal modello francese – erano considerate forzature estranee, imposte alla situazione e alle tradizioni romane.

Erano ridotti in caricatura anche gli uomini della Repubblica e le personalità politiche e militari che accorrevano a Roma: mentre si preparavano le elezioni la *Chronique* irrideva: «Voilà comment on prépare cette constituante romaine qui doit être le noyau de la constituante italienne: les exaltés de Rome s'allient aux exaltés de Florence, et ils crient tous ensemble, comme s'ils allaient se mettre en campagne avec les bénédictions du père Gavazzi et les quatre cents routiers du vaillant Garibaldi».<sup>8</sup>

Erano giudicati demagoghi e settari non solo i più avanzati tra i costituenti romani (Sterbini, o il principe di Canino Carlo Luciano Bonaparte, parente di Luigi Napoleone e di altri Bonaparte deputati francesi), ma anche i tanti deputati eletti di area moderata. Arroccati nelle loro certezze e nei loro timori, i redattori non si capacitavano dell'accelerazione impressa dai politici romani, e non capivano perché costoro non seguissero i personaggi politici italiani più graditi alla «Revue». A confermare i timori della redazione arrivò l'annuncio dell'arrivo a Roma di Giuseppe Mazzini – che pure era un personaggio di grande caratura intellettuale e ben conosciuto all'estero, anche in Francia: «Au lieu du saint pontife, au lieu d'un prince libéral et doux comme le grand-duc de Toscane», si chiedeva la *Chronique*, «au lieu de conseillers éminents comme MM. Balbo et d'Azeglio, Minghetti et Capponi, comme M. Gioberti et même M. Mamiani, que la cruelle évidence semble rendre enfin aujourd'hui à ses principes d'autrefois, quels sont maintenant les chefs de l'Italie ? M. Mazzini, l'inspiré mystique, l'apôtre de la république unitaire, qui va sacrifier sa patrie aux rêves de son fanatisme».<sup>9</sup>

8. ID., *Chronique de la Quinzaine*, 14 janvier 1849, in «Revue des deux Mondes», janvier-mars 1849, p. 336.

9. ID., *Chronique de la Quinzaine*, 28 février 1849, in «Revue des deux Mondes», janvier-mars 1849, p. 843. Per Mazzini e la Repubblica Romana cfr. in particolare G. MAZZINI, *La Repubblica Romana del 1849. Memorie*, Roma, per cura della Commissione per la pubblicazione delle opere di G. Mazzini, Roma 1876<sup>2</sup>; I. BONOMI, *Mazzini triumviro della repubblica romana*, nuova ed. accresciuta, [Milano], Garzanti, 1946; F. DELLA PERUTA, *Mazzini e la Repubblica Romana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», supplemento al n. 4 del vol. 86 (1999), pp. 205-26; S. CALLERI, *Giuseppe Mazzini e la Roma del popolo: la Repubblica Romana del 1849. Saggi e documenti*, S. l., s. n., [2000]; *Giuseppe Mazzini nell'assemblea della Repubblica Romana del 1849*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2005, suppl. a «Rassegna storica del Risorgimento», n. 1, 2005; ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA, *Mazzini, l'Italia e la costituzione della Repubblica Romana 1849*, Molfetta, Mezzina, 2006; *Un laboratorio politico per l'Italia. La Repubblica Romana del 1849*, a c. di L. Rossi, Roma, Binklink, 2011.

Louis Geofroy, traduttore francese di Massimo d'Azeglio, in un articolo della «Revue» intitolato *Six mois d'agitation révolutionnaire en Italie* definiva Mazzini «un sectaire mystique et fanatique, une manière d'Arnauld de Brescia, esclave de l'idée, et qui, pour obéir à l'illumination intérieure, ne craint pas de mettre pieusement le feu aux quatre coins de l'Italie». <sup>10</sup>

Nella visione fondamentalmente laica dei redattori della rivista, al carisma spirituale di Mazzini andava contrapposta la solidità della *raison d'État*, per la quale all'equilibrio europeo era necessaria la permanenza del papa a Roma. Nelle loro posizioni prendeva forma anche il mito (destinato a diffondersi e a rinsaldarsi negli ambienti liberali francesi nel corso dei decenni successivi, fino alla Terza Repubblica e oltre) di una Roma *caput mundi*, proprietà di tutti e non entità autonoma e italiana, legata indissolubilmente al papa in quanto monarca universale: «C'est la papauté qui a créé la Rome moderne en y instituant un grand centre européen; mais Rome, d'autre part, ne peut plus secouer la souveraineté du pape sans léser l'Europe». <sup>11</sup>

In parallelo alla situazione politica romana si evolveva quella francese, in attesa delle elezioni dell'Assemblée Législative che dovevano tenersi a maggio: la «Revue» seguiva e commentava i dibattiti che riguardavano la questione romana e la difesa che del governo repubblicano facevano i deputati della Montagna, Ledru-Rollin in primo luogo. Autori e redattori cominciavano tuttavia a insospettirsi del gioco diplomatico di Pio IX e del suo segretario di Stato cardinale Antonelli, abilissimi nel gestire e sfruttare la rivalità delle potenze amiche (in particolare l'Austria e la Francia).

Quando nell'Assemblée – tra le alte proteste dei deputati della Montagna – venne proposta una spedizione francese in soccorso del papa, la «Revue» espresse subito la sua approvazione. Per i redattori, i francesi andavano a Roma per aiutare il papa a ristabilire un governo liberale e moderato, e il loro intervento avrebbe sicuramente determinato la città e il popolo romano (in gran parte contrario, a loro avviso, al governo repubblicano) «à s'affranchir du joug des condottieri qui la tyrannisent sous prétexte de la défendre». <sup>12</sup>

10. L. GEOFROY, *Six mois d'agitation révolutionnaire en Italie*, in «Revue des deux Mondes», avril-juin 1849, pp. 146-65, a p. 149.

11. V. DE MARS, *Chronique de la Quinzaine*, 14 mars 1849, in «Revue des deux Mondes», janvier-mars 1849, p. 1008. Per la concezione di Roma *caput mundi* nella Francia dell'epoca cfr. per es. H.-D. LACORDAIRE, *De la liberté de l'Italie et de l'Église* [inizio 1860], in *Œuvres philosophiques et politiques*, Paris, Poussielgue, 1872, pp. 303-35, e A. DE LA GUERONNIERE, *Le Pape et le Congrès*, Paris, Dentu, [22 décembre] 1859.

12. V. DE MARS, *Chronique de la Quinzaine*, 14 mai 1849, in «Revue des deux Mondes», avril-juin 1849, p. 701.

L'inattesa resistenza dei romani e la sconfitta il 30 aprile delle truppe francesi guidate dal generale Oudinot furono considerate con una certa sufficienza («L'attaque a été infructueuse, et nous avons été forcés de nous retirer après avoir essayé quelques pertes»),<sup>13</sup> e come un ennesimo tradimento "all'italiana". Con il medesimo scetticismo era giudicata la missione diplomatica di Ferdinand de Lesseps, inviato ai primi di maggio dal presidente Luigi Napoleone per tentare una conciliazione con il governo romano.

Le elezioni francesi del 12 e 13 maggio furono vinte dal *parti de l'ordre*; Luigi Napoleone, per assicurarsi il sostegno dei cattolici, decise di richiamare Lesseps e di mandare rinforzi a Oudinot. Così, dopo una resistenza disperata e leggendaria, ai primi di luglio la Repubblica Romana cadde.

Per la «Revue», con l'arrivo dei francesi il problema romano era chiuso e risolto: si trattava ora solo di riportare Pio IX sul trono e di aiutarlo a proseguire la sua politica precedente in senso liberale. Redattori e direttore rimasero quindi molto stupiti quando il papa decise di non tornare subito a Roma, non dimostrando un'eccessiva gratitudine per la Francia e non tenendo in conto i suggerimenti che gli arrivavano dal comando e dal governo della Repubblica francese. Da Gaeta, Pio IX aveva nel frattempo nominato una Commissione governativa di Stato, dotata di pieni poteri e composta dai cardinali Vannicelli Casoni, Della Genga Sermattei e Altieri; questo cosiddetto *triumvirato rosso* annullò tutte le leggi e disposizioni emanate dopo il 16 novembre 1848, ripristinò i tribunali pontifici, istituì un Consiglio di Censura con l'incarico d'indagare sulla condotta di tutti i pubblici impiegati e sciolse i consigli municipali.<sup>14</sup>

---

13. *Ibid.*

14. Cfr. la *Notificazione* della Commissione governativa di Stato n. 329 del 2 agosto 1849. Sul "triumvirato rosso" cfr. A. M. GHISALBERTI, *Roma da Mazzini a Pio IX. Ricerche sulla restaurazione papale del 1849-50*, Milano, Giuffrè, 1958; C. LODOLINI TUPPUTI, *La Commissione governativa di Stato nella restaurazione pontificia. 17 luglio 1849-12 aprile 1850*, Milano, Giuffrè, 1970; G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, Roma, Università Gregoriana, 1974, pp. 380 e seguenti; G. MONSAGRATI, *Roma senza il Papa. La repubblica romana del 1849*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 220-21. Va ricordato che Ciro Belli, il figlio di Giuseppe Gioachino, fece parte come "notaro attuario" di una commissione «per la direzione dei processi da iniziarsi o da proseguirsi» nei riguardi degli autori di delitti commessi «principalmente» contro la religione e i suoi ministri, il pontefice e la sicurezza pubblica e privata, istituita con *Notificazione* del 23 agosto 1849 dalla Commissione governativa di Stato (cfr. C. LODOLINI TUPPUTI, *Documenti su Giuseppe Gioachino Belli*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», n. 2-3, a. XXIV, 1964, pp. 317-51, in partic. pp. 327-28).

«La démagogie européenne avait chassé le pape de la ville éternelle», scriveva con irritazione la *Chronique* del 14 settembre; «La France y est rentrée d'assaut; le pape ne l'a point avertie qu'elle pût ainsi lui déplaire, et il n'a pas défendu à nos généraux de lui présenter les clés de sa capitale. Était-ce donc pour n'y point entrer, ou pour y entrer en autre compagnie que la nôtre ?»,<sup>15</sup> Lo stesso Luigi Napoleone si era sentito ingannato: in una lettera del 18 agosto 1849 al suo ufficiale di ordinanza, colonnello Ney, volle ribadire che l'esercito francese non era andato a Roma per distruggere la libertà italiana, ma per proteggerla; si era poi indignato, scrisse il presidente, nel constatare leggendo «la proclamation des trois cardinaux», «de voir qu'il n'était pas même fait mention du nom de la France, ni des souffrances de nos braves soldats».<sup>16</sup>

Non era per la *Chronique* un motivo di soddisfazione neanche il *Moto Proprio* del papa del 12 settembre, che cercava di accontentare Luigi Napoleone con riforme minime (gestite comunque da un governo dominato dagli ecclesiastici) e un'amnistia molto limitata:<sup>17</sup> «Personne ne voudrait affirmer que le *motu proprio* du 12 septembre soit une marque très flatteuse de la reconnaissance du souverain pontife envers la république, et il ne nous devrait absolument rien qu'il n'en aurait pas fait moins».<sup>18</sup> Tuttavia, per la «Revue» la spedizione romana era oramai divenuta un'«affaire [...] assez disgracieuse», «une mauvaise affaire par quelque endroit que ce fût, qu'on s'en mêlât ou qu'on ne s'en mêlât pas»,<sup>19</sup> e direttori e redattori sembravano orientati a lasciarla da parte, e a tornare a occuparsi della sempre più interessante e ribollente situazione politica francese.

**Presenze e assenze.** La fine della monarchia, e la proclamazione della Repubblica, avevano stravolto le vite personali e professionali di alcuni tra gli autori più fedeli della «Revue». Dopo la Rivoluzione di febbraio Charles-Augustin Sainte-Beuve, di idee liberali in gioventù ma poco favorevole al nuovo governo francese, accettò prudentemente

15. V. DE MARS, *Chronique de la Quinzaine*, 14 septembre 1849, in «Revue des deux Mondes», juillet-septembre 1849, pp. 1042-43.

16. Luigi Napoleone Bonaparte, lettera al luogotenente colonnello Edgar Ney, suo ufficiale di ordinanza, del 18 agosto 1849, in *Annales de la présidence, ou Recueil méthodique des discours du prince Louis-Napoléon, du 10 décembre 1848 au 2 décembre 1851*, Paris, Giraud et Dagneau, 1852, p. 21.

17. Cfr. il *Moto-Proprio emanato dalla Santità di N. Signore Papa Pio IX, a dì 12 settembre 1849 in Portici*, Benevento, dalla Tipografia Camerale, 1851.

18. V. DE MARS, *Chronique de la Quinzaine*, 30 septembre 1849, in «Revue des deux Mondes», octobre-décembre 1849, p. 180.

19. Ivi, pp. 180-81.

un incarico di insegnamento all'Università di Liegi e, pur continuando a pubblicare con regolarità sulla «Revue», rimase lontano da Parigi fino all'autunno 1849.<sup>20</sup> Per Alfred de Musset – che continuò a collaborare con la «Revue» – la caduta di Luigi Filippo significò perdere il posto di *Conservateur* della Biblioteca e delle collezioni del ministero degli Interni, impiego ottenuto grazie all'intervento del duca di Orléans e che gli assicurava un buon reddito e molta libertà.<sup>21</sup>

Per molti autori la vicenda della Repubblica Romana sembrava un evento lontano, e incomprensibile: tra i pochi interessati era Prosper Mérimée, che – con la sua acuta sensibilità – aveva capito quale fosse la reale situazione. Negli ultimi giorni della disperata resistenza dei romani all'invasione francese, scriveva a madame de Montijo: «De Rome, on ne savait rien encore hier soir. Le général Oudinot est comme les romanciers de feuilleton qui laissent toujours leurs lecteurs en suspens au moment décisif. Il paraît, d'ailleurs, que les Romains ont encore plus de dégoût du pape que de Mazzini, car ils se défendent vraiment bien et cela à tout l'air d'une guerre nationale.»<sup>22</sup>

Ma più che le presenze, sono significative le assenze dalla «Revue», nel corso di questi anni cruciali, di alcuni fedeli collaboratori. Lo storico Edgar Quinet, per esempio, aveva pubblicato con assiduità sulla «Revue» fin dai primi numeri, ma se ne era staccato a partire dalla metà degli anni Quaranta, in parallelo al suo avvicinarsi alle idee democratiche. Deputato all'Assemblée Constituante, si schierò appassionatamente in difesa della Repubblica Romana e contro la spedizione francese;<sup>23</sup> per

20. Per le idee politiche di Charles-Augustin Sainte-Beuve cfr. M. LEROY, *La Politique de Sainte-Beuve*, Paris, Gallimard, 1941.

21. Cfr. A. DE MUSSET, *Correspondance 1827-1857*, in *Œuvres complètes*, Paris, Librairie de France, 1928, pp. 143 e 228, e A. CHARTON, *Alfred de Musset et la «Revue des deux mondes»*, in «Revue des deux mondes», décembre 2010, pp. 29-43.

22. P. MÉRIMÉE, *Lettres à Madame de Montijo*, 2 voll., Paris, Mercure de France, 1995, I, pp. 436-37, lettre du 28 juin 1849.

23. Su Edgar Quinet e le rivoluzioni italiane cfr. C. PELLEGRINI, *Edgar Quinet e l'Italia*, in «Nuova Antologia di lettere, scienze ed arti», vol. 178 (1915), pp. 498-523; A. GAROSCI, *L'opera di Edgar Quinet e il Risorgimento italiano*, Torino, Gheroni, 1963; L. MASCILLI MIGLIORINI, *Una crociata contro la modernità. Quinet e l'intervento francese*, in *Un laboratorio politico per l'Italia*, cit., pp. 57-64. Tra gli scritti di Quinet sulla Repubblica Romana cfr. *La croisade autrichienne, française, napolitaine, espagnole contre la République Romaine*, Paris, Chamerot, 1849; *Les révolutions d'Italie*, Paris, Pagnerre, 1857 e, all'interno delle *Œuvres politiques*, 2 voll., Bruxelles, Van Meenen, 1860, il *Discours sur l'expédition romaine* del 30 novembre 1848, II, pp. 199-202, la *Lettre sur l'expédition romaine* dell'aprile 1849, II, pp. 203-4, e il *Discours prononcé dans la discussion sur l'expédition d'Italie*, del 7 agosto 1849, II, pp. 209-19.

Quinet, la sparizione del governo temporale del papa si inseriva in una più vasta visione dell'Europa intera, proiettata in un mondo moderno dai contorni ancora incerti.<sup>24</sup> In un discorso all'Assemblée Législative del 7 agosto 1849, dopo la caduta della Repubblica, Quinet si chiedeva se essendo Roma «la ville éternelle», anche il popolo romano dovesse essere «enchaîné à une éternité immobile», mentre l'Italia, «elle vit, elle s'agite, elle aspire à l'action, à la vie des peuples modernes, et rien ne pourra l'empêcher de marcher dans cette voie».<sup>25</sup>

Un percorso simile lo aveva seguito George Sand. Scoperta dal direttore Buloz, la scrittrice cominciò a collaborare con la «Revue» dal maggio 1833; le venne offerto un contratto eccezionale per l'epoca, che le garantiva un salario fisso e la pubblicazione continuata dei suoi romanzi. Anche nel suo caso fu l'evoluzione politica, e l'allargarsi delle sue amicizie negli ambienti democratici e socialisti, ad allontanarla dalla rivista; la rottura si verificò nel 1841, quando Buloz si rifiutò di pubblicare il suo romanzo *Horace*, giudicato politicamente troppo audace.<sup>26</sup>

George Sand seguì con esaltazione la nascita della Repubblica francese (era stata proposta anche la sua candidatura all'Assemblée Constituante), e con trepidazione quella della Repubblica Romana; legata da amicizia e in corrispondenza con Giuseppe Mazzini a partire dal 1847,<sup>27</sup> gli scriveva al momento dell'arrivo di lui a Roma: «Ah! mon cher Joseph! il s'est accompli de grandes choses chez vous et en partie grâce à vous [...] Tout dépend désormais du courage et de la foi de votre peuple» e ancora, riferendosi chiaramente alla «Revue», «Nos journaux

24. Cfr. MASCELLI MIGLIORINI, *Una crociata contro la modernità*, cit., p. 60.

25. QUINET, *Discours prononcé dans la discussion sur l'expédition d'Italie*, cit., p. 210.

26. Cfr. M.-E. THERENTY, «Ne nous séparons pas, Nous devons finir ensemble». *George Sand, François Buloz et la Revue des Deux Mondes*, in «Revue des Deux Mondes», septembre 2004, pp. 79-90.

27. Per i rapporti di Mazzini con George Sand e i democratici francesi cfr. F. LUZZATTO, *Giuseppe Mazzini e George Sand. La relazione e la corrispondenza*, Milano, Bocca, 1947; A. POLI, *George Sand et Giuseppe Mazzini*, in «Revue des sciences humaines», 10-12, fasc. 96 (1959), pp. 503-24; E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Mazzini e George Sand. Letteratura, religione e politica*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», IX (1973), p. 37-51; A.C. IGNACE, *Giuseppe Mazzini et les démocrates français: débats et reclassements au lendemain du "printemps des peuples"*, in «Revue d'histoire du XIX<sup>e</sup> siècle», 36 (2008), pp. 133-46; J.Y. FRETIGNE, *Mazzini et les socialistes français: signification et enjeux de la polémique de l'année 1852*, in «Revue française d'histoire des idées politiques», n. 30, (2), 2009, pp. 327-57; L. FOURNIER-FINOCCHIARO, J.Y. FRETIGNE, *Prophètes et prophétie chez Giuseppe Mazzini*, in «Laboratoire italien. Politique et société» n. 21 (2018), pp. 1-24.

de la réaction sont infâmes sur cette question italienne, comme ils le sont d'ailleurs pour tout mouvement de la vie dans l'humanité». <sup>28</sup> Durante gli ultimi giorni della difesa della città, trepidava per l'amico e per la sorte di Roma: «Ah mon ami, mon frère, quels événements! et comment vous peindre la profonde anxiété, la profonde admiration et l'indignation amère qui remplissent nos cœurs ?». <sup>29</sup> Dopo la caduta della Repubblica Romana, scriveva disperata all'amico poeta Charles Poncey: «Mais Rome croyait! Rome espérait et combattait, hélas et nous l'avons tuée. Nous sommes des assassins, et on parle de gloire à nos soldats!». <sup>30</sup>

Fra settembre 1848 e gennaio 1849 la «Revue» invitò Cristina di Belgiojoso a pubblicare la sua testimonianza sui moti nel Nord dell'Italia, <sup>31</sup> ma la collaborazione si interruppe nell'aprile 1849, quando la principessa si recò a Roma per organizzare l'assistenza ai soldati feriti. La direzione della rivista doveva comunque nutrire qualche perplessità sulla sua autrice, dato che in nota al primo articolo puntualizzava: «On ne saurait contester au noble écrivain la connaissance de l'état réel de l'Italie; c'est en quelque sorte un témoin oculaire des derniers événements que nous laissons parler». <sup>32</sup>

Dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, e la proclamazione del Secondo Impero l'anno successivo, Buloz riuscì nella difficile im-

28. Lettera a Giuseppe Mazzini da Nohant, 5 marzo 1849, ora in G. SAND, *Correspondance 1812-1876*, 6 voll., Paris, Calmann Lévy, 1883-1884, III, pp. 132-33.

29. Lettera a Giuseppe Mazzini da Nohant, 23 giugno 1849, ivi, pp. 145-46.

30. Lettera a Charles Poncey da Nohant, luglio 1849, ivi, p. 159.

31. La Belgiojoso pubblicò sulla «Revue» i seguenti articoli: *L'Italie et la révolution italienne de 1848. Insurrection milanaise. Le gouvernement provisoire. Les corps auxiliaires*, 15 septembre 1848, pp. 785-813; *L'Italie et la révolution italienne de 1848. La guerre de Lombardie. La siège et la capitulation de Milan*, 1 octobre 1848, pp. 139-65; *L'Italie et la révolution italienne de 1848. La révolution et la république de Venise*, 1 décembre 1848, pp. 785-824; *L'Italie et la révolution italienne de 1848. La guerre dans le Tyrol italien*, 1 janvier 1849, pp. 201-30. Su Cristina di Belgiojoso giornalista e la «Revue des deux Mondes» cfr. M.L. PAILLERON, *Une ennemie de l'Autriche. La princesse Christine Trivulze de Belgiojoso*, in «Revue des deux mondes», mars-avril 1915, pp. 808-39; A. AUGUSTIN THIERRY, *Augustin Thierry d'après sa correspondance et ses papiers de famille. La princesse Belgiojoso*, ivi, 1922, pp. 580-604; P. L. VERCESI, *La principessa di Belgiojoso giornalista, direttore ed editore di giornali*, in «La prima donna d'Italia». *Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo*, a c. di M. Fugazza e K. Rörig, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 83-95; M. FUGAZZA, *Dal «Crociato» alla «Revue des deux mondes»: gli scritti sul 1848 milanese*, ivi, pp. 135-67; S. FORTUNATI, «Memorie di un esule». *Gli articoli di Cristina di Belgiojoso su un giornale americano*, in «Storia in Lombardia», n. 3 (2010), pp. 115-45.

32. C. DI BELGIOJOSO, *L'Italie et la révolution italienne de 1848. Insurrection milanaise*, cit., p. 785, nota.

presa di coagulare intorno alla sua rivista scrittori, storici, politici e personalità della cultura che si opponevano in senso liberale (un'opposizione comunque *de salon*) al regime di Napoleone III. La «Revue» sembrò mutare posizione anche nei confronti dell'unità italiana, in un'evoluzione sempre più accentuata dopo l'arrivo al governo piemontese del conte di Cavour.

In un clima di riconciliazione tra le varie correnti del pensiero liberale e progressista di fronte al comune nemico rappresentato dall'impero autoritario, Edgar Quinet, George Sand e la Belgiojoso (insieme a molti altri autori) accettarono di tornare a scrivere sulla «Revue». Dal 1853 riprese a collaborarvi Quinet, che era andato in esilio prima in Belgio e poi in Svizzera, e che rientrò in patria solo dopo il 1870. Nel febbraio 1851 tornò George Sand, con il romanzo *Le château des désertes*, mentre dal 1855 Cristina di Belgiojoso vi pubblicò una serie di romanzi e *reportages* sul suo esilio in Turchia; tanto forte era diventata la sua influenza sulla linea politica della «Revue» che la scrittrice Juliette Adam ricordava come «La princesse Belgiojoso ensorcelait Buloz et faisait la propagande la plus active [per l'unità italiana] à la Revue des Deux-Mondes».<sup>33</sup>

---

33. J. ADAM, *Mes premières armes littéraires et politiques (1855-1864)*, Paris, Lemerre, 1904, p. 156.

## «*Razzi e bombe fioccavano*»

### La Repubblica Romana nei sonetti di «*Storia nostra*» di Cesare Pascarella

DI MARCELLO TEODONIO

Nella ricostruzione della storia di Roma che Pascarella compie nel suo poema *Storia nostra*<sup>1</sup> (che copre gli avvenimenti dalla fondazione di Roma al congresso di Parigi del 1856) gli eventi della Repubblica Romana occupano uno spazio importante, come dimostra di per sé la quantità di sonetti che l'autore dedica espressamente a questa vicenda sui 267 totali di cui si compone *Storia nostra*: nove sonetti (i numeri 133-141) agli avvenimenti del '48 fino alla morte di Pellegrino Rossi; sette sonetti (i numeri 142-148) dalla fuga del papa allo sbarco dei Francesi a Civitavecchia; 39 sonetti (i numeri 149-187) agli avvenimenti gloriosi della resistenza di Roma, con particolare attenzione alla straziante vicenda di Goffredo Mameli; sei sonetti (i numeri 195-200) alla figura del Moro di Garibaldi. Insomma, più di 50 sonetti, un quinto dell'intera raccolta.

Questo dato ci aiuta a entrare nella questione: in sostanza Pascarella identifica la Repubblica Romana come l'episodio che più di ogni altro ha segnato la gloria della storia della città, quasi più glorioso persino delle vicende della città antica, che nel poema vengono certo ricordate ma talvolta con un atteggiamento un po' beffardo, in sostanza come avveniva ne *La scoperta dell'America*. Vicende che poi, nella visione laica e risorgimentale dell'autore, avevano subito il tracollo a causa della nascita della Chiesa. Qui invece il tono è esclusivamente quello epico,

---

1. L'edizione di riferimento è C. PASCARELLA, *Storia nostra*, a c. di M. Teodonio, Roma, Castelveccchi, 2019.

un'epica "dal basso", giacché se gli eroi sono quelli della grande storia, Garibaldi su tutti, ma poi anche Mazzini («er sole pe l'Italia»), Nino Bixio, Giacomo Medici, Goffredo Mameli, c'è uno stuolo di protagonisti popolari, uomini e donne senza nome. E anzi, tra tutti i personaggi storici ricordati, ce ne è uno – oltre a Mameli, ovviamente, l'autore di quello che diventerà l'inno (all'epoca era ancora la *Marcia reale*) d'Italia, uno dei tanti non Romani giunto a Roma per combattere i valori di libertà indipendenza, fraternità – su cui più si sofferma con attenzione in sonetti di forte impatto emotivo: il Moro, l'ex schiavo nero liberato da Garibaldi e diventato suo compagno e costante accompagnatore.

In questo senso colpisce il silenzio di Pascarella su Ciceruacchio (e in realtà su tutti gli eroi romani), sul quale poi la letteratura successiva si sarebbe soffermata vistosamente (come dimostrano i contributi presenti in questo numero della rivista), ma l'intenzione appare evidente: Pascarella vuole celebrare l'intero popolo Romano, uomini e donne protagonisti di quegli eventi gloriosi, la loro resistenza allo strapotere delle armi francesi, e la solidarietà e la passione ideale e umana che li univa. Quasi insomma che quell'episodio sia stato proprio il riscatto di Roma e del suo popolo, che appunto il dominio della Chiesa aveva ridotto a una massa di individui sottomessi e asserviti. Forse dunque non è un caso che Pascarella eviti di ricostruire la conclusione del processo di liberazione, e cioè il 20 settembre 1870 e la nascita di Roma capitale, una lacuna che appare a prima lettura incomprensibile vista l'ottica risorgimentale dell'autore, giacché in quegli avvenimenti il popolo di Roma non ha avuto un ruolo da protagonista, e certamente non paragonabile a quello avuto nella Repubblica del '49.

**Il Quarantotto.** I sonetti dal 133 al 141 ricostruiscono gli avvenimenti del '48 fino alla morte di Pellegrino Rossi (15 novembre).

L'episodio della congiura di Targhini e Montanari (sonn. 124-132) è la premessa a quello che succederà poi, un episodio emblematico delle virtù e dei limiti delle società segrete. Le quali appunto segnano la riscossa del popolo italiano, ma per la feroce repressione delle potenze europee rimangono circoscritte ed elitarie, non riuscendo mai a coinvolgere il popolo. Dunque il loro limite era evidente, ma altrettanto evidente fu il loro merito: gettare il seme della riscossa del popolo italiano che, nonostante editti e triboli, galere e forche, «schioppa» nel Quarantotto. Da questo momento cambia tutto nella storia di Roma e d'Italia: e cambia tutto nella ricostruzione che ne fa Pascarella, perché finalmente il popolano parlante, vero *alter ego* del poeta, confessa di

non raccontare più fatti e persone che conosce dai libri, ma fatti e persone conosciute e vissute direttamente («Che giornate! Che roba! Che momenti!» (son. 134, v. 9). L'intento epico è chiaro: ormai c'è identità tra fatti rievocati e chi li racconta; non si tratta più di vicende riflesse, lette o sentite raccontare dai libri per la storia antica, e dai veterani per quelli della prima metà dell'Ottocento; qui si tratta della verità storica vissuta dal popolano, che se ne fa portavoce indiscutibile. E la novità è sostanziale: le persone che prima «se sarebbero sbranate», adesso le incontravi «tutte abbracciate». Lo scarto è netto: da adesso in avanti si tratta di vita vissuta, condivisa, entusiasmante, in cui il popolo romano, finalmente partecipe e protagonista, riesce a riabilitarsi dalla apatia dei secoli passati. E la prospettiva di trasformazione riguardava non solo Roma, ma l'Italia, e anzi tutto il mondo: la vita, che «era morta», rinasceva, e «omini, donne, vecchi, regazzini, // tutti quanti pensavono un pensiero, / tutti quanti strillavono 'no strillo: / Viva Italia!, e fora lo straniero!» (son. 135, vv. 11-14).

E così procede per i sonetti successivi: il tono si fa compatto, costantemente epico, quasi senza contraddizioni, talvolta concitato, sempre lucido e sicuro nei giudizi: ecco lo «strillo» del papa che risponde all'«urlo» delle popolazioni italiane (10 febbraio 1848, «Benedite gran Dio l'Italia»); ecco le sue iniziative (indulto, apertura del ghetto, concessione di una costituzione), salutate dall'entusiasmo dei Romani («giù da capo precisioni, / stendardi, lumi, fiori, trasparenti, / musiche pe le piazze», son. 137, vv. 1-3); e subito dopo ecco la reazione del potere temporale, identificato nell'odioso «gesuita» (il capo della Compagnia dice: «sto fregno [il papa] ce rovina la bottega», son. 138, v. 8): e il papa decide di tornare indietro. Stavolta però questo non si può più fare: il processo di liberazione è ormai incontenibile, come spiega Pascarella con la metafora semplice e potente del fiume, che si può fermare alla sorgente, ma quando arriva a valle «fallo ritornà in su si t'ariesce» (son. 139, v. 11). Allora Pio IX tenta la soluzione di affidare il governo a Pellegriano Rossi, ma la situazione precipita e Rossi viene assassinato dalla folla dei Romani (son. 141).

**La Repubblica Romana.** I sonetti 142-148 coprono il periodo che va dalla fuga del Papa (24 novembre 1848) allo sbarco dei Francesi a Civitavecchia (24 aprile 1849).

I concitatissimi momenti che seguono all'uccisione di Rossi vengono raccontati da Pascarella con estrema sintesi (sonn. 142-143): il papa, costretto dalle iniziative di Giuseppe Galletti e del romano Lo-

dovico Calandrelli (il quale puntò un cannone verso il palazzo del Quirinale), concesse a Galletti l'incarico di comporre un nuovo governo, che nasceva la sera stessa del 16 novembre. La mattina dopo, il 17 novembre, una moltitudine armata si avviò verso il Quirinale, come dice Pascarella (son. 143), pare con l'intenzione di cacciarne gli Svizzeri («Voleva fa er giudizio universale», v. 7). Pio IX, appena lo seppe, ordinò agli Svizzeri di cedere il posto alla guardia civica, il che significò nuove dimostrazioni del popolo romano favorevoli al papa. Il quale a questo punto decise mettere in pratica l'intenzione che sembra avesse fin dall'uccisione del Rossi: fuggire da Roma. La sera del 24 novembre 1848, travestito da prete ed accompagnato dal suo collaboratore segreto, uscì dal Quirinale, e in carrozza chiusa si fece accompagnare davanti alla chiesa dei Santi Pietro e Marcellino, dove stava ad aspettarlo il conte Spaur, ambasciatore di Baviera. Salito nella carrozza di quest'ultimo, si diresse verso il confine napoletano.

Lo sconcerto del parlante pascarelliano è enorme, e per quattro sonetti (numeri 144-147) con notevole piglio oratorio passa dal racconto a un efficacissimo discorso diretto: il romano parla al suo papa, al papa che gli aveva dato tante speranze e tanta fiducia, per chiedergli ragione del comportamento. Ma come era stato possibile un cambiamento così deciso, dalla concessione dello statuto, dalla benedizione all'Italia, alla ignominiosa fuga notturna? Una ignominia peraltro che era poco di fronte al comportamento successivo del papa: la «gran scelleratezza» di chiamare le potenze europee a intervenire per ripristinare l'ordine e far cadere quella Repubblica che a Roma si era costituita il 5 febbraio (son. 145). Il 18 febbraio il cardinale Antonelli, che fungeva da Segretario di Stato, inviò alla Spagna, all'Austria, alla Francia e al Regno delle Due Sicilie una nota:

Le cose dello Stato Pontificio sono in preda di un incendio devastatore per opera del partito sovvertitore di ogni sociale costituzione, che sotto speciosi pretesti di nazionalità e d'indipendenza nulla ha trascurato di porre in opera per giungere al colmo delle proprie nequizie [...] E perché l'Austria, la Francia, la Spagna e il Regno delle Due Sicilie si trovano per la loro posizione geografica in situazione di poter sollecitamente accorrere con le loro armi a ristabilire nei domini della Santa Sede l'ordine manomesso da un'orda di settari, così il Santo Padre nel religioso interesse di queste potenze figlie della Chiesa, domanda con piena fiducia il loro intervento armato per liberare principalmente lo Stato della Santa Sede da quella fazione di tristi che con ogni sorta di scellerataggini vi esercita il più atroce dispotismo. Solo in tal modo

potrà essere ripristinato l'ordine negli Stati della Chiesa e restituito il Sommo Pontefice al libero esercizio della suprema sua autorità, siccome lo esigono imperiosamente il sacro ed augusto suo carattere, gl'interessi della Chiesa universale e la pace dei popoli, e così potrà Egli conservare quel patrimonio che ha ricevuto nell'assunzione del pontificato per trasmetterlo integro ai suoi successori.

L'ultimo sonetto dedicato a questo aspetto della reazione del papa contiene anche un paradossale "invito" al papa: «Ma poi, te lo vôi gode 'sto tesoro? / Te piace d'abità fra li francesi? / Te piaceno li mori? li cinesi? / Li vôi fà venì qui? Va tu da loro» (son. 148, vv. 5-8).

«Va tu da loro»: mi pare proprio che si tratta di un elegante eufemismo per indicare un ben più robusto invito che il parlante Pascarella fa al papa ad andare "da qualche parte". Il che oltretutto ci conferma la ben nota assenza di "parolacce" nella poesia di Pascarella.

Si noti come la ricostruzione di *Storia nostra* non dice niente di quello che fa la Repubblica Romana e nel racconto salta subito all'arrivo dei Francesi, giacché il papa «E chiama, chiama, chiama... È storia vecchia; / li francesi che poi sò sempre quelli, / cominciorno a sbarcà a Civitavecchia» (son. 148, vv. 12-14).

Non è chiaro il motivo del silenzio di Pascarella sulle iniziative della Repubblica (e che iniziative! Il suffragio universale, l'apertura del ghetto, la triade della rivoluzione francese...), giacché la sua attenzione pare tutta concentrata sul comportamento indegno del papa e sulla grande prova di valore che dette la città nel mese di resistenza allo strapotere militare dell'esercito francese, di cui si parla nei successivi sonetti. Si può ipotizzare che, siccome il punto di vista è quello basso del popolano, quello che a lui più interessa è sottolineare più il comportamento, appunto, della popolazione che non le deliberazioni del Parlamento, che potrebbero apparire sempre essere un po' "lontane" dalla percezione del popolo.

**Le vicende gloriose della resistenza di Roma.** I sonetti 149-187 coprono il periodo che va dallo sbarco dei Francesi a Civitavecchia (24 aprile) alla fine della Repubblica (3 luglio).

Si tratta del momento più epico della vicenda e dell'intero poema di Pascarella, perché protagonista assoluto è il popolo romano con i grandi eroi non romani, Garibaldi su tutti, e Mameli, Galletti, Bixio, Medici... Grandi eroi che lottavano per difendere un ideale, la libertà, insieme agli altri grandi eroi rimasti senza nome dei Romani, uomini e donne. Il

racconto è sempre serrato, il tono incalzante, la chiarezza dell'esposizione va di pari passo all'efficacia del messaggio complessivo.

All'alba del 30 aprile parte l'attacco dei francesi a Porta San Pancrazio. Il grande esercito francese non si aspettava certo la resistenza del piccolo e all'apparenza un po' raccogliuccio esercito romano. Ma la resistenza funziona perché a guidarla ci sono Garibaldi e Bixio, il quale «dove passava ce lassava er segno» (son. 150, v. 14) e «'gni sciabolata / che menava, percristo!, era un macello» (son. 151, vv. 3-4). E funziona tanto che vince la battaglia del 30 aprile (son. 152), una pagina importante della storia italiana: un mese dopo la disfatta di Novara (23 marzo) un esercito italiano dimostrava di essere all'altezza delle forze dominanti europee. E segna anche di fatto la nascita del mito di Garibaldi, che fino ad allora aveva combattuto in terre straniere e in vicende in fondo poco note alle moltitudini, ma che da adesso diventerà l'indiscusso protagonista e il punto di riferimento per gli italiani impegnati sul fronte del Risorgimento e dell'unità della nazione. Garibaldi, ricorda Pascarella, avrebbe voluto approfittare di quella vittoria e respingere i francesi a Civitavecchia, ma la decisione fu quella di evitare questa conclusione e di tornare a Roma (son. 152), per arrivare a un armistizio. E fatale fu questo compromesso, giacché poi i Francesi non si sarebbero comportati con uguale lealtà, e Garibaldi ben lo sapeva «che straccio de buciardi / fossero li francesi» (son. 153, vv. 6-7).

Nei sonetti 154 e 155 Pascarella ricostruisce le vicende di maggio e giugno: sembra proprio che voglia arrivare al momento culminante della vicenda (le gloriose vicende dei primi di luglio), cui dedicherà uno spazio più meditato e complesso. Primi di maggio: mentre tra la Repubblica Romana e la Francia si firmava l'armistizio, il re di Napoli, Ferdinando II di Borbone, fiero oltretutto di ospitare Pio IX nella fortezza di Gaeta da ormai quasi sei mesi (precisamente dal 25 novembre dell'anno precedente), tenta a sua volta l'invasione della Repubblica Romana, ma trova l'aperta controffensiva di Garibaldi, il quale, come dice Pascarella (son. 154), ancora non aveva smaltito la decisione di non incalzare lo sbandato esercito francese, e dunque si dedica a questa nuova impresa con molto vigore, tanto che, pur disponendo di soli 2.500 soldati, «disperde li borboni, / li furmina, l'insegue e li sbaraja» (vv. 10-11), ed erano 8.500 soldati napoletani. Il 4 maggio, dopo aver maledetto una guerra fratricida, Garibaldi esce da Porta del Popolo, e il 9 a Palestrina i suoi uomini ingaggiano la battaglia, e la vincono seppur parzialmente, ché l'esercito borbonico poté ripiegare; il 16 è la volta della battaglia di Velletri, di nuovo clamorosamente vinta da Ga-

ribaldi; il 19 maggio ci fu uno scontro a Terracina, con un'altra vittoria parziale delle forze garibaldine, ma Garibaldi venne ferito; il 29 a Gaeta sbarcò un esercito borbonico di discrete dimensioni, benedetto al porto da Pio IX. Insomma, davvero c'era «ogni giorno una storia» (son. 155, v. 1) con i francesi che intanto “traccheggiavano”: ogni giorno inviavano minacce, ogni giorno i triumviri rispondevano che all'«ordine / de casa nostra, ce pensamo noi» (ivi, vv. 10-11).

E si arriva all'armistizio del 31 maggio col successivo “tradimento” che i Francesi già “covavano”: prima approvano l'armistizio, aspettando la firma del capo di Stato, Luigi Napoleone. Il giorno dopo fanno sapere che la guerra continua, e che anzi il 4 sarebbero ripresi i combattimenti: e stavolta l'esercito comandato dal generale Oudinot contava 30.000 uomini, quando, si badi, Roma contava 150.000 abitanti. Poi il tradimento: invece di aspettare il 4, la notte tra il 2 e il 3 l'esercito francese, «come un ladro!» (son. 156, v. 7), attaccava per raggiungere Monte Mario ed entrava a Villa Pamphili, trovando perciò l'esercito della Repubblica del tutto impreparato (son. 156). La difesa dunque andava fatta al casino dei Quattro Venti di Villa Corsini, baluardo fondamentale per impedire che l'esercito francese raggiungesse Monte Mario, e le battaglie poi avvenute per la conquista del casino diventano nel racconto di Pascarella il simbolo di quella eroica magnifica resistenza, rappresentata in tre sonetti. Ecco all'inizio del primo sonetto (son. 157) apparire quel “noi” fondamentale: «E noi come sentissimo er cannone / ch'era l'allarme de li tradimenti, / trombe!... tamburri!...» (vv. 1-3): Pascarella è la voce popolare, sdegnata e orgogliosa nella constatazione della ferocia degli scontri, e dell'eroismo dei soldati della Repubblica Romana che per tre volte ripresero il controllo della villa, ma per tre volte furono poi sopraffatti dalle forze francesi, come efficacemente sottolinea la chiusura dei tre sonetti, ripetuta in anafora (ed è l'unico caso in cui l'autore utilizza questa soluzione in tutto il poema): «Ma nun ce fu verso / de spuntalla! Fu preso pe tre vorte / de fila e pe tre vorte fu riperso».

La descrizione della battaglia del 3 giugno (che peraltro costò 700 morti tra i Romani, e più o meno il medesimo numero tra i Francesi) è incalzante: nel primo sonetto (157) all'inizio la confusione è assoluta; poi avviene la controffensiva di Garibaldi e il casino viene riconquistato, ma la successiva reazione dei Francesi porta alla prima sconfitta (il tutto avviene «dar primo momento che sorgeva / la luce», alle ore 5 fino alle 7.30); il secondo sonetto (158) racconta la seconda riconquista del casino da parte dei garibaldini (intorno alle 11) ed è costruito su un unico periodo (a parte la chiusura in anafora con gli altri sonetti)

a segnare il momento incalzante, epico: il popolo diventa progressivamente protagonista degli eventi, come sottolinea l'elenco delle "armi" di cui disponeva, morsi, spintoni, sciabolate, barricate di sedie e tavolini, «fra fiamme, foco, strilli, sangue, morte» (v. 10); il terzo sonetto (159) racconta il terzo tentativo di riconquista (avvenuto nel tardo pomeriggio) e la finale sconfitta dei Romani: un disastro, insomma, dove tutto "sprofonda", e Pascarella partecipa alla tragedia con un tono cupo, solenne, definitivo.

L'urtima, er tetto in cima già fumava;  
 travi, soffitti, mura s'abbruciavono,  
 pe le camere, ormai se camminava  
 su li morti che se carbonizzavono;  
 e a 'gni razzo, a 'gni bomba che schioppava  
 ne le camere che se sfracellavono,  
 mentre che se feriva e s'ammazzava,  
 travi, soffitti... giù!, se sprofonnavono.  
 E pure, sai? Finché nun fu distrutto,  
 finché ce furno muri, scale, porte  
 pe ripotecce entrà, se provò tutto;  
 se provò tutto; ma nun ce fu verso  
 de spuntalla. Fu preso pe tre vorte  
 de fila e pe tre vorte fu riperso.

E in questo terzo tentativo di riprendere i Quattro Venti venne ferito Goffredo Mameli, il quale poi proprio per le ferite riportate a una gamba sarebbe morto il 6 luglio.

Ma anche se il destino della Repubblica era segnato («nun c'era più da stasse a fà illusione: / perché 'na vorta persa la giornata / der tre giugno, pe Roma era questione / de tempo, ma la sorte era segnata», son. 160, vv. 5-8), rimaneva chi tentava un disperato atto di resistenza, e fu quel Giovanni Medici che rimase da solo a difendere la villa del Vascello, appena fuori Porta San Pancrazio (una difesa che avvenne una prima volta nella notte tra il 21 e il 22 giugno, una seconda il 26, una terza nella notte tra il 28 e il 29): Pascarella lo esalta nei successivi tre sonetti (160-162). Medici, eroe a tutto tondo, resiste sempre allo strapotere dei francesi, «fino alla fine: / fin che er muro, li sassi, li mattoni, / fin che le pietre de li cornicioni / nun stavono giù drento a le cantine» (son. 161, vv. 1-4); e «più loro li francesi ce provavono / a cacciallo, e più lui sempre lo stesso» (vv. 10-11), imperterrito, in mezzo alle macerie, «se lo ritrovavono / 'gni giorno sempre lì peggio de prima»

(vv. 13-14). E continua a resistere, e più «quello lì» (cioè Oudinot) «lo subissava / de ferro e foco» (son. 162, vv. 5-6), tanto più «lui Medici» (v. 8) resisteva (e si noti come Medici sia nominato col suo cognome, mentre il generale Oudinot viene ricordato solo con uno sprezzante “quello lì” che comandava «'na forza strapotente» [v. 1]: davvero insomma non aveva diritto neanche all'onore del nome), tant'è vero che sarà poi Garibaldi in persona all'alba del 30 giugno a costringerlo a spostarsi a Villa Spada e ad abbandonare il Vascello che allora soltanto lui lasciò: «Sortanto allora: / si no, Medici, quello era figura, / che lì ar Vascello ce starebbe ancora» (vv. 12-14).

A parte questa eroica resistenza al Vascello, la guerra era ormai segnata, e l'esercito francese per tutto il mese di giugno assediò Roma con sortite continue, tentando di entrare nelle porte, e soprattutto con i bombardamenti, che iniziarono il 12 giugno e si interruppero soltanto alla fine del mese. Da questo momento per ben 14 sonetti (163-176) il testo di Pascarella non racconta più eventi, non fa più nomi, non si identificano, e neanche si nominano, protagonisti o luoghi, tranne le Mura e le Porte, e cioè i luoghi della difesa, e una sola volta il Campidoglio (ma, come leggeremo, con forte intento simbolico). Protagonista assoluto di questi sonetti è quel “noi” – «noi, qui, dentro le Mura» (son. 163, v. 8); noi «sempre fissi in quer pensiere / de risiste a qualunque condizione» (son. 171, vv. 1-2) – a segnare il popolo romano unito nel difendere la propria libertà, il popolo rappresentato nel suo comportamento di condivisione e fratellanza (tutti si aiutano), un popolo di una città che sta davvero vivendo i giorni del suo riscatto, una città che “nun cede” (son. 164), devastata dai bombardamenti (presenza continua, ossessiva, incombente, e ancor più terrificante perché del tutto imprevedibile) e perciò dalle distruzioni e dalle morti. E dunque per questo non ci sono nomi e luoghi: è l'intero popolo romano, ed è l'intera città, a risaltare in questo momento di eccezionale violenza e di solidarietà (son. 166):

E l'ospedali e tutti l'antri siti,  
dove c'ereno li locali addetti  
a l'ambulanze, ormai s'ereno empiti  
ar punto che mancaveno li letti.  
E 'gni giorno giraveno carretti,  
E sentivi strillà: – Chi ci ha vestiti  
vecchi, camicie, fasce, fazzoletti...  
dateli pe li poveri feriti!... –

Allora da le case e li palazzi  
vedevi venì giù da le finestre  
cuscini, fasce, sfilì, matarazzi...

E li co li carretti, co le bòtte,  
co li sacchi, le sporte e le canestre,  
e via!, fino ar principio de la notte.

E così anche il mezzo di trasporto per eccellenza del popolo romano, quello che ricorda e rievoca le scampagnate a Testaccio, i canti e il vino, le risate e le avventure, e cioè le botticelle, diventano qui lo strumento con cui si accompagnavano i feriti, giacché le ambulanze non erano più sufficienti. E così ecco finalmente il popolo romano concorde e unito: chi può aiutare si fa portantino e infermieri, mentre gli altri, magari anche i signori (gli abitanti delle case, ma anche dei palazzi), fanno a gara per trovare e mettere a disposizione le suppellettili e gli oggetti fondamentali per curare i sempre più numerosi feriti.

«Le notte de quell'urtimi momenti! / ched'ereno quell'urtime nottate / fra li terrori de l'accampamenti. / fra le fiaccole de le baricate!» (son. 167, vv. 1-4): e ovunque soldati accampati o feriti, proprio lungo i luoghi esemplari della città, «fra li monumenti, / sopra li ponti, pe le scalinate» (vv. 5-6): «Roma nun dava più segni de vita» (ivi, v. 14). Una città assurdamente in silenzio: quella Roma sempre «caciaronna» e fatta di persone che si incontrano e che parlano a voce costantemente alta, è rappresentata in un silenzio sconcertante, rotto soltanto dalle urla delle sentinelle e dal rumore delle fontane (son. 168), l'altro luogo comune per turisti. Ma purtroppo questo silenzio, tanto innaturale per Roma, «tutto in un momento» veniva rotto dal rumore dalle cannonate, e riparte la concitazione delle grida di uomini e donne che corrono (son. 169). E in effetti il 23 giugno iniziò il secondo bombardamento (anche se il primo non era mai stato del tutto interrotto), stavolta molto più feroce del primo, sia perché durò alcuni giorni (almeno fino al 26, tanto che il 24 ci fu la forte protesta del corpo consolare presente a Roma), sia perché stavolta si rivolse non solo alle mura e ai bastioni, ma anche alla città, colpendo il casino Savorelli, il tetto della chiesa di San Pietro in Montorio, che col campanile precipitò nell'interno della chiesa stessa, Villa Spada, Trastevere, i quartieri accanto a Sant'Andrea della Valle, all'Argentina, alla chiesa del Gesù.

E allora ecco che 'gnitanto fra li lampi der cannone / ecco che cominciava er campanone / de Campidojo che t'intontiva» (son. 170, vv. 6-8). Cannone/campanone: la contraddizione è evidente: ai Francesi

compete l'oggetto più vigliacco dell'offesa, il cannone appunto; ai Romani la campana (anzi, affettuosamente e con precisa volontà di identificazione e di condivisione popolare, il "campanone") del Campidoglio che segnalava il pericolo, che chiamava a raccolta il popolo, che accompagnava e quasi guidava i Romani nel buio della notte (e si ricordi che intanto l'altro "campanone" romano per eccellenza, quello di san Pietro, ovviamente, e vergognosamente, taceva: e questo il laico Pascarella non dice, ma talvolta, come in questo caso, il silenzio del poeta è persino più forte di una denuncia aperta). E non solo, giacché stavolta il tempo della giornata e della vita la segna, appunto, il laico campanone, cui le altre campane della città, ovviamente quelle delle chiese, stavolta rispondevano, e dunque si mettevano a servizio della collettività civile.

E poi bisognava assolvere al dovere di seppellire i morti di cui si erano riempiti gli orti, le vigne, e «tutti li fossi de li precipizi» (son. 171, v. 10), operazione cui Pascarella dedica alcuni sonetti improntati a un tono a effetto, lugubre, a segnare il raccapriccio di quei momenti, coerente con il quadro complessivo d'una guerra che vede da una parte un esercito formidabile, dall'altra un popolo forte solo della sua volontà di resistenza e di onore. Ma sarà proprio questo ufficio pietoso e terribile («E come ne ridico 'na parola, / quer tanfo de le carne infracate / me lo risento, qui, drento la gola!», son. 172, vv. 9-11; «e Dio liberi, come se toccaveno, / li vermini... le mosche e le zampane / a nuvoli!... Le vespe te cecaveno», son. 173, vv. 12-14) a permettere l'unico inatteso momento di umanità tra i contendenti, perché poteva svolgersi ovviamente solo nei momenti di armistizio e metteva sullo stesso piano gli invasori e i Romani: l'unica cosa con cui li si poteva distinguere era il vestito, «perché quanno uno more / in guerra e tu je levi er paragone / de la montura e l'anre guarnizione / de l'abiti, sò tutti d'un colore» (son. 174, vv. 1-8). Ecco dunque l'altro aspetto di questo orrore, che però diventa anche un grido (quasi inatteso in questo contesto) contro la guerra: la quale guerra alla fine rende gli uomini «tutti d'un colore», che è quello della morte. I soldati non si distinguono più, anzi quasi non esistono più: davanti a te «li per terra» non c'è più il "nemico", ma solo un uomo che è morto. Il civile e pio compito di seppellire i morti, riconoscendone così la dignità di uomini a prescindere dalla loro nazionalità, compie dunque il suo effetto: e chi andava a seppellirli non solo si incontrava pacificamente («se stava assieme», son. 175, v. 9) con gli altri "nemici" che compivano il medesimo doveroso lavoro, ma addirittura «qualunque divisione / spariva e quasi fino se scherzava»

(vv. 10-11); poi però di nuovo partiva il rombo del cannone (il simbolo forte di queste vicende), e tutti tornavano a essere nemici. Ma ormai non c'è più niente da fare, perché qualsiasi cosa «noi» avessimo potuto fare, si era arrivati «a quer momento / fatale der principio de la fine, / de l'urtim'ora der bombardamento» (son. 176, vv. 12-14).

Quanti sono stati i morti? Pascarella non ne parla, e prende a esempio di quello che era successo a Roma un morto “esemplare”, un personaggio esemplare per la storia d'Italia, il ventenne genovese Goffredo Mameli al quale, interrompendo la ricostruzione di quei momenti, dedica i successivi cinque sonetti (177-181):

Razzi e bombe fiocavano! Ma pure  
framezzo a le rovine e li sfaceli  
de li palazzi, in mezzo a le paure  
de quell'urtimi strazi più crudeli,  
nun se cedeva. E er Pincio e l'antre arture,  
la Trinità de Monti... a l'Areceli  
s'empiveno de donne e de crature  
che cantaveno l'inni de Mameli.

Li cantaveno tutti! E intanto quello  
che li scriveva, consunto dar male,  
co na gamba tajata, poverello!,  
dar giorno che fu fatta la sortita  
der tre giugno, languiva a l'ospedale  
in un fonno de letto in fin de vita.

Qui (son. 177) Mameli appare nella sua dimensione più profonda, cioè come l'autore di quegli inni che venivano cantati dalle donne e dai bambini, per di più immaginati dal poeta dall'alto delle alture della città, Pincio, Trinità dei Monti, Aracoeli.

E chissà quante vorte da quer letto  
de morte, chiuso ne l'infermeria,  
mentre sentiva in fonno a la corsia  
le bombe che schioppaveno sur tetto,  
chissà quante mai vorte, poveretto!,  
quell'inni scritti ne la frenesia  
de la vita sarà stato costretto  
de risentilli immezzo a l'angonia!

Chissà quante mai vorte, a mano a mano  
che cessaveno er foco, e a l'aria quietà  
forse li risentiva da lontano,

chissà che avrà pensato cor pensiero  
 quello che nun sortanto era poeta,  
 come se dice, ma poeta vero?

Questa immagine (son. 178) del povero giovane morente, che “risente” nel pensiero le sue parole e le melodie dei suoi canti, rimane immagine tra le più commoventi e forti dell’intero canzoniere.

Mameli era dunque un “poeta vero”, perché identificava e rappresentava gli interessi e gli ideali di un popolo che finalmente stava trovando la propria identità, come si legge nel sonetto successivo, nel quale il ruolo del poeta e della poesia appare chiaro: farsi interprete dei sentimenti popolari. Solo se riesce in questo progetto, un poeta è “vero”; solo se riesce a esprimere quello che tutti sentono («quando se cantaveno / ce pareva d’avelli scritti a noi!», son. 179, vv. 13-14), solo quando la sua poesia compie il suo ufficio fondamentale, che è quello di farsi portavoce e sintesi dell’identità (bastava una sola parola di quegli inni «perché fatiche, fame, avvilitamento, / qualunque affanno de qualunque pena, / tutto sparisse come nebbia ar vento», son. 180, vv. 12-14; «E come risentivi di: *Fratelli / D’Italia...*, rivedevi tutti quanti / co l’accétte, li sassi, li cortelli, / corre a le Mura e ributtasse avanti: // tutti li rivedevi!», son. 181, vv. 1-5), il poeta fa il proprio dovere.

Pare davvero di poter dire in conclusione, e forse anche in conclusione dell’intero poema, che se Garibaldi è il modello per eccellenza del condottiero politico, eroe indiscusso e indiscutibile perché rappresentava e perseguiva solo e soltanto il bene della nazione, Mameli ne è il poeta per eccellenza, in questa immagine di una poesia che è e si fa civile, rappresentazione della realtà e segno dei tempi.

La morte di Mameli è anche la fine della Repubblica, come racconta Pascarella nei sonetti 182-187 dedicati agli ultimi concitati avvenimenti. Il 30 giugno parte l’ultimo assalto dei Francesi. Garibaldi tenta un’ultima resistenza (e in questo episodio fu colpito a morte il suo fido Moro), ma davvero «tutto er fattibile / s’era fatto» (son. 182, vv. 5-6) e l’Assemblea si riunisce per decidere la resa: quando arriva Garibaldi (son. 183) la tensione è massima, perché come «comparve, rosso (der colore / de la battaja!), a védelo coperto / de porvere, de sangue, de sudore, // fu un urlo!» (son. 184, vv. 9-12). Il generale propone un’ultima disperata difesa facendo saltare i ponti sul Tevere (son. 185), ma l’ipotesi fu bocciata dagli altri, anche perché nulla avrebbe potuto cambiare le cose (son. 186); allora Garibaldi prima torna sulle Mura, e poi, quando si rende conto che non c’è più niente da fare, riunisce i suoi

a piazza san Giovanni e propone loro di seguirlo perché «Roma è presa» ma lui continuava la guerra: per cui chi voleva poteva seguirlo, «Ma chi viè se ricordi ch'ho promesso / fatiche, fame, sete, vento e sole» (son. 187, vv. 10-11). E così fu: Garibaldi con i suoi esce dalla porta, mentre «qui a Roma la Repubblica era morta» (v. 14).

Questo verso chiude la vicenda, e addirittura segna la scomparsa dai sonetti della città di Roma, giacché da qui in poi Pascarella segue altri percorsi, e tace perfino, ad esempio, su un fatto davvero importante, e cioè la promulgazione della Costituzione della Repubblica Romana, un testo fondamentale per la moderna società italiana, che avvenne la mattina del 3 luglio.

**Il Moro.** La narrazione di *Storia nostra* abbandona le vicende di Roma e segue quelle dell'eroe per eccellenza della "nostra storia", Giuseppe Garibaldi, di cui racconta le varie successive peripezie. Fine agosto 1849: due mesi di fuga per l'Italia, è morta Anita, ogni giorno cambia residenza per sfuggire alla cattura dei Francesi. Pascarella cerca di entrare nei sentimenti dell'uomo, così provato dalle ferite, dal dolore, dalla certezza della sconfitta subita a Roma, e alle fine del sonetto 194 si chiede: «ma quante vorte nun avrà pensato / a quelli che davanti a li francesi / poco prima l'aveveno lassato?» (vv. 12-14), e cioè ai suoi soldati morti per la difesa di Roma e ricordati nel sonetto 195: Enrico Dandolo (di Varese), Francesco Daverio (di Morosolo), Angelo Masina (di Bologna), Bernardo Peralta (di Savona), Alessandro Montaldi (di Genova), Emilio Morosini (di Milano), Paolo Narducci (di Roma), Paolo Ramorino (di Mondovì)... e il Moro. A questo eroe popolare per eccellenza Pascarella dedica sei sonetti (195-200) dalla struttura molto compatta, intonati a una commozione autentica ma non sdolcinata, e rispettosa della storia: ancora una volta, dunque, Pascarella rispetta il suo ruolo di poeta epico.

Si chiamava Andrea Aguyar, ed era un ex schiavo uruguayano che Garibaldi aveva liberato nel 1842 e che aveva deciso di seguire il generale come staffiere, e che dai Romani fu subito affettuosamente chiamato *Il Moro*, al quale poi, chissà perché, non è stato dedicato un busto al Gianicolo (forse proprio per la sua caratteristica di essere uomo del popolo?), ma almeno la rampa che collega Monteverde con viale Trastevere, la scalea "Andrea il Moro". E il Moro era stato nella Roma della Repubblica una presenza costante, «tutto quanto / vestito co quell'abiti da moro» (son. 196, vv. 1-2), camicia rossa orlata d'oro, manto nero, sempre a cavallo «co la lancia» (v. 8), dovunque andava

Garibaldi «quell'antro appresso» (v. 14). A Roma il Moro era diventato molto popolare, e quando passava per le piazze, «come che lo vedevano spuntallo / da lontano le donne e le ragazze // l'avevi da senti!» (son. 197, vv. 3-5): lo stuzzicavano con battute e scherzi, ma lui «ciaveva fatto er callo» (v. 8) e rispondeva a tutti sempre ridendo. La mattina si recava «ar Fontanone» al Gianicolo, dove prima lavava il cavallo, e poi se stesso; poi appena sentiva il primo scoppio della battaglia, correva di nuovo sulle mura a difendere la città (son. 198). Alla fine il Moro viene colpito da «'na palla spersa che nun j'era / destinata» (son. 199, vv. 5-6), e la notizia della sua morte «dispiacque a tutti quanti» (v. 14), in particolare, ovviamente, a Garibaldi, il quale, anche se «Dio solo lo sa fino a quer giorno / quanti se n'era visti cascà intorno» (son. 200, vv. 2-3), volle fargli un omaggio formale e ufficiale, scrivendo sull'ordine del giorno: «L'America diede pur ieri, col sangue di un valoroso suo figlio, Andrea Aguyar, un saggio dell'amore dei liberi di tutte le contrade, per la bellissima e sciagurata nostra Italia». E questo affetto rimase poi sempre nel cuore del generale, il quale, come chiude Pascarella, «ne li libri ch'ha scritto e ch'ha stampato, / quer moro fra quell'antri che t'ho detto / ce lo trovi 'gnitanto mentovato» (vv. 12-14).

Il ricordo del *Moro* in *Storia nostra* finisce qui, e segna emblematicamente la conclusione della vicenda della Repubblica Romana, tant'è vero che, nella apertura del successivo sonetto, Pascarella suggerisce che forse la morte del *Moro* era stata vissuta da Garibaldi proprio come la fine delle speranze.

«Di qui la inopportunit   
nel mio libro di filastroccole  
poetiche»

## Le ragioni metriche belliane alla luce della nuova edizione dei sonetti

DI MASSIMILIANO MANCINI

Fra le molte sollecitazioni alla riflessione critica proposte dalla recente edizione della poesia romanesca del Belli, curata per i “Millenni” einaudiani da Pietro Gibellini con la collaborazione di Lucio Felici ed Edoardo Ripari,<sup>1</sup> ne trascelgo due, entrambe collegate all’uso belliano del sonetto letterario “classico”.

**La scelta della “forma sonetto”.** La prima sollecitazione mi   offerta dalla pubblicazione, in appendice all’opera, dei testi belliani in romanesco composti in forma diversa dal sonetto e, appunto, non pertinenti al “monumento”. Gi  sparsamente pubblicati e poi compresi nell’edizione nazionale del Vighi,<sup>2</sup> essi sono qui presentati con i rigorosi criteri ecdotici dei sonetti e, soprattutto, si avvalgono dell’eccellente commento del Ripari. Bench  limitati di numero (tre soli testi: il primo del 1817, in ottave e gli altri due, del 1841, in terza rima; ma   lecito supporre che altri componimenti di ugual genere siano andati perduti, se scritti, o siano circolati solo oralmente), essi ci fanno conoscere un secondo Belli dialettale, ignoto o poco noto ai lettori dei suoi sonetti. Questa seconda vena romanesca si manifesta con intenti e risultati ben lontani e diversi da quelli dei sonetti: a comporre quei testi non   un

1. G. G. BELLi, *I Sonetti*, edizione critica e commentata a c. di P. Gibellini, L. Felici, E. Ripari, 4 voll., Torino, Einaudi, 2018.

2. ID., *Poesie romanesche*, edizione critica e commentata a c. di R. Vighi, 10 voll., Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1988-1994 I, pp. 47-51, VIII, pp. 329-51.

poeta clandestino, ma un noto accademico che già tante prove del suo talento ha dato in versi italiani e che non fa che trasferire al vernacolo i modi di un'arcadia burlesca nella quale si è più volte esercitato; a leggerli o ascoltarli sono amici e sodali del poeta, che sovente si ritrovano in riunioni conviviali e amano divertirsi alle sue inesauribili trovate verbali; l'argomento è ancora la plebe romana, ma rappresentata con stereotipi che, seppur rivitalizzati dal poeta, ricordano la cosiddetta satira del villano; l'idioma è ancora quello – più “buffone” che “abbietto” e più grasso che osceno – del romanesco, goduto però, nella sua rozzezza, e nelle sue sgrammaticature, da compiaciuti cultori della lingua “civile” e “pulita”.

L'epistola in ottave a Caterina Biagioni, madre di Francesco Spada, del febbraio 1817, è un documento del primo interesse belliano per il vernacolo (un romanesco ancora ibrido, mescolato a forme toscane), nel quale il poeta si presenta nella sua persona reale, ammalato e timoroso di morire, bisognoso della comprensione di una donna: una situazione assai simile, anche per la ripresa di identiche espressioni, all'ultimo sonetto, del febbraio 1849, indirizzato alla futura nuora Cristina Ferretti. Ma – come scrive il Ripari nella presentazione<sup>3</sup> – la scelta dell'ottava rima, che era il metro dei poemi eroicomici, pur essi in un romanesco misto al toscano, di Peresio e di Berneri (oltre che delle varie traduzioni dialettali di poemi cavallereschi in lingua), assegna questo esordio belliano alla tradizione della poesia dialettale riflessa, e già Muscetta ne confinava i procedimenti burleschi (storpiature, epa-nalessi, epitesi, parlar grasso ecc.) all'ambito dell'arcadia vernacola. Il primo capitolo ternario, quello dei *Mangioni* (giugno 1841), contiene numerosi motivi tipici dei sonetti, tanto da far immaginare una sua collocazione all'interno del corpus monumentale, ma – come osserva ancora il Ripari<sup>4</sup> – si deve considerare l'affinità del componimento conviviale con la poetica burlesca che generava vari testi in versi italiani o le prose del *Ciarlatano* e della *Vita di Polifemo* o delle molte lettere piene di anfibologie sui modelli del Burchiello, del Pulci o del Berni. In questa loro funzione goliardica, infatti, dialetto e lingua si equivalgono e si alternano: le terzine in vernacolo, che mettono in scena la gara in trattoria fra due noti mangioni, furono composte in occasione di un invito a pranzo in casa di Filippo Ricci, sede abituale

3. Id., *I Sonetti*, cit., IV, pp. 4993-95.

4. Ivi, pp. 4999-5002.

d'un cenacolo di persone di legge, avvocati, curiali, notai, e dovevano probabilmente essere recitate in un'osteria; ma, in quello stesso mese di giugno, Belli aveva pure scritto, in versi italiani, *Il pranzo dei professori*, in occasione di un lauto banchetto in San Pietro in Vincoli (dov'era canonico l'amico monsignor Tizzani). Secondo lo studioso, inoltre, il fatto che l'autografo dei *Mangioni* si presenti senza correzioni o postille potrebbe anche far pensare a un componimento scritto di getto, al modo delle improvvisazioni tanto attese dagli amici del poeta, che ben conoscevano e ammiravano la sua abilità di versificatore a braccio e la sua inventiva giocosa e burlesca. Il secondo capitolo in terza rima, composto nel luglio del 1841 e intitolato *Marco e il poeta*, presenta – a parere del Vighi<sup>5</sup> – le caratteristiche di un testo da filodrammatica, scritto forse su commissione. Si tratta, infatti, di un testo a due voci – una, di Marco, in romanesco, e l'altra, del poeta, in lingua illustre – destinato a una recita allestita dai giovani ospiti dell'istituto per orfanelli Tata Giovanni per ringraziare il monsignor viceregente del suo sostegno finanziario. A dialogare, alternando terzina italiana a terzina dialettale sono appunto, due trovatelli (o «callarelli»). Il Poeta, educato all'arte poetica e oratoria, ha scritto il discorso di ringraziamento, ma Marco, che non s'intende di raffinatezze linguistiche, non riesce a impararlo e improvviserà nel suo idioma spontaneo e “ruggante”: «Certe bbavure, amico, io nun le faccio: / Piuttosto [...] / Posso appoggiajje du' parole a braccio». <sup>6</sup> Anche di questo capitolo – avverte il Ripari – ci è pervenuta la sola minuta, senza cure diacritiche, con varianti. Le poesie romanesche in altro metro ci mostrano, dunque, un Belli che sa comporre in dialetto anche su forme lunghe e impegnative come, in particolare, il capitolo ternario, e c'invitano a riflettere ancora sulle ragioni che hanno indotto il poeta romano a scegliere per il suo capolavoro la forma esclusiva del sonetto.

Alcuni studiosi hanno paragonato ciascun sonetto al tassello d'un mosaico, ad un'istantanea o addirittura al fotogramma della pellicola, ma sono paragoni che rimarcano la componente visiva, l'immagine, del «quadretto» (termine, invero, che, come «quadro di genere» e altri dell'*Introduzione*, rimanda all'arte della pittura e che, inoltre, sembra quasi la traduzione del vocabolo greco-latino *idyllion*, “piccola scena”, in senso teocriteo, se non leopardiano), trascurando la centralità del

5. In [Id.], Belli romanesco. *L'introduzione, gli appunti, le prose, le poesie minori*, a c. di R. Vighi, Colombo, Roma 1966, p. 575.

congegno verbale: il sonetto belliano potrebbe piuttosto richiamare, talora, quelle forme di scrittura concisa e incisiva, di natura ingegnosa, moraleggiante, sentenziosa come la facezia umanistica, l'arguzia o acutezza barocca, il motto proverbiale, o anche l'aforisma moderno. Altri studiosi ritengono che Belli abbia adottato, volgendosi alla poesia dialettale, la forma metrica più tipica e diffusa di questa. In effetti il poeta romano scambiava sonetti di corrispondenza vernacola con altri poeti dialettali (come Gibellini ha documentato, ad esempio, per il ferrarese Tommaso Gnoli)<sup>7</sup> e, inoltre, era un prolifico autore di sonetti in lingua, di stile petrarcheggiante. Però, se teniamo presenti le tradizioni sonettistiche, sia in lingua che in dialetto, vediamo che, in epoca belliana, il sonetto in idioma illustre è una forma minoritaria, dato che a prevalere sono il settecentesco verso sciolto (si pensi al Foscolo – che pure aveva rinnovato notevolmente, con alcuni capolavori, la struttura del sonetto –, al Monti, al Leopardi) o le strofe in versi brevi e cantabili dell'innografia religiosa e civile (a iniziare dal Manzoni). La grande tradizione dialettale, poi, dimostra che, accanto al sonetto, erano utilizzate svariate forme metriche e perfino la prosa (come nel *Pentamerone* del napoletano Giambattista Basile). La linea propriamente romana non offriva al poeta, dai seicenteschi a Tommaso Carletti, che l'ottava rima, e le stesse *Povesie in lingua romanesca* di Benedetto Micheli, additate spesso come fonte ravvicinata dei sonetti, non contengono soltanto la misura così cara al Belli. Perché, dunque, proprio e soltanto sonetti? La risposta, per la verità, come ad altri quesiti, ce la dà lo stesso autore nella sua *Introduzione* (della quale dobbiamo fidarci, anche se essa presenta alcuni passaggi ancora non del tutto chiariti). La motivazione belliana è di carattere retorico-linguistico: «Dati i popolani nostri per indole al sarcasmo, all'epigramma, al dir proverbiale e conciso, ai risolti modi di un genio manesco, non parlano a lungo in discorso regolare ed espositivo. Un dialogo inciso, pronto ed energico: un metodo di esporre vibrato ed efficace: una frequenza di equivoci ed anfibologie, risponde ai loro bisogni e alle loro abitudini, siccome conviene alla loro inclinazione e capacità. | Di qui la inopportunità nel mio libro di filastroccole poetiche».

6. ID., *I Sonetti*, IV, p. 5015.

7. P. GIBELLINI, *Giuseff biricchin e l'avvocato Pignoli: ovvero Belli e Tommaso Gnoli – Tommaso Gnoli e Giuseppe Gioachino Belli (con versi inediti in lingua e in dialetto ferrarese)* in *Studi in onore di Nicolò Mineo*, in «Siculorum Gymnasium», n.s., a. LVIII-LXI (2005-2008 [ma 2009]), t. I, pp. 869-84, poi in ID., *Belli senza maschere. Saggi e studi sui sonetti romaneschi*, Torino, Nino Aragno, 2011, pp. 369-85 (da cui si cita).

Il termine dispregiativo, utilizzato qui dal poeta, definisce le forme metriche lunghe, che disperdono il messaggio essenziale in un sovrabbondante accumulo di versi e parole, che non convincono, ma anzi annoiano l'ascoltatore. In *L'Abbrevi der Papa*, del 25 dicembre 1834, le "filastroccole" sono le favole raccontate o cantate ai fedeli dal clero, e soprattutto dal pontefice:

Ho ssempre inteso che Nnostro Siggnore  
 In quelle filastroccole che stenne  
 Er Natale e le feste ppiù ssolenne  
 Che ccanta messa su l'artar maggiore,  
 Tra ll'antre canzoncine che cce venne  
 Pe ttenecce contenti e ffasse onore,  
 Sce se dichiara nostro servitore,  
 Ma sservitore a cchiacchiere s'intenne.

In quanto poeta (e dialettologo), Belli non può trasmettere ai posteri gli usi, i costumi, le credenze della plebe romana se non attraverso i «popolari discorsi» e perciò, immergendosi in quell'universo linguistico, egli avvia un'inchiesta sul campo, col solo «testimonio delle orecchie». Di quei discorsi – possiamo immaginare – egli coglie frammenti significativi e coerenti e, per così dire, li reperta nel suo taccuino di appunti, con citazioni, annotazioni e commenti. Il frammento si trasforma poi nella memorabile forma poetica del sonetto, nel quale uno, due o, al più, tre endecasillabi, in genere nella seconda terzina, fissano il messaggio essenziale ed incisivo, e gli altri versi ne situano la motivazione, e al quale il poeta aggiunge il corredo di note esplicative e informative utili ai futuri ascoltatori di quelle voci perdute.

La motivazione della scelta del sonetto, offertaci direttamente da Belli, è indubbiamente soddisfacente, se la si riporta alla poetica mimetico-realistica esplicitata dall'*Introduzione*. Ma fa riflettere quanto il poeta aggiunge a quella motivazione, definendo gli aspetti positivi della forma breve e chiusa: «Distinti quadretti, e non fra loro congiunti fuorché dal filo occulto della macchina, aggiungeranno assai meglio al fine principale, salvando insieme i lettori dal tedio di una lettura troppo unita e monotona». Commentando questa frase nella recente edizione,<sup>8</sup> Gibellini non manca di cogliere un'aporia fra l'istanza disgiuntiva e quella unitaria che dovrebbero conciliarsi nel "libro":

8. BELLÌ, *I Sonetti*, cit., I, p. 15 nota 58.

un'aporia che doveva esser percepita anche dal Belli, se – come ci informa lo studioso – il riferimento al «filo occulto» è evidenziato, sull'autografo, da un tratto circolare di penna, probabilmente perché il poeta intendeva rivedere la frase. E anzi Gibellini ritiene che la sostituzione della precedente lezione di «*separati* quadretti» con quella di «*distinti* quadretti» stia a indicare la volontà di attenuare la contraddizione. Ma si potrebbe, forse, leggere la variazione in un senso opposto. Belli, cioè, può aver tolto «*separati*» in quanto termine troppo generico – oltre che tautologico, se riferito a testi necessariamente separati, come i sonetti, e anche superfluo, se seguito dalla locuzione «fra loro non congiunti» – e scelto un termine di maggior pregnanza significativa. La separazione fra le parti di un'opera non implica necessariamente l'indipendenza delle parti fra di loro (sono separati, ma non indipendenti, i capitoli di un romanzo o i sonetti di una collana), mentre la distinzione fra di esse sembra rimarcare più chiaramente l'autonomia e l'autosufficienza di ciascuna parte rispetto alle altre parti e al tutto. La frase belliana che segue e conclude il paragrafo mi pare che confermi una lettura in tal senso: «Il mio è un volume da prendersi e lasciarsi, come si fa de' sollazzi, senza bisogno di progressivo riordinamento d'idee. Ogni pagina è il principio del libro, ogni pagina la fine». Non è azzardato tradurre quel «progressivo riordinamento d'idee» nell'odierna nozione, anche narratologica, di *feed-back*, che indica, appunto, quel processo mentale (a volte quasi automatico) attraverso il quale il lettore di un romanzo o di un racconto viene man mano riordinando e reinterpretando, nel corso della sua lettura, le informazioni sinora acquisite, condizionando, di conseguenza, il senso di quanto sta leggendo attualmente e di quanto leggerà in seguito. Belli, insomma, non ci dice che cosa sia il «filo occulto della macchina» che darebbe unità al suo volume, ma ci dice quel che esso certamente non è: il filo della narrazione, ovvero il «filo della storia». E anche l'istruzione al lettore per la giusta fruizione del «libro» sembra valorizzare l'autonomia estetica del singolo quadretto-sonetto, che può essere scelto a piacimento e deve essere goduto indipendentemente dai testi precedenti e successivi.

La conclusione belliana è alquanto enigmatica e pone dei problemi (ad esempio, la contraddizione che si viene a creare con la stessa nozione di «monumento», costruito dal «cumulo» dei componimenti) su cui bisognerà riflettere. Essa, tuttavia, potrebbe favorire un'altra ipotesi sulla predilezione del poeta romanesco per la «forma sonetto». Lasciando in secondo piano le ragioni d'ordine mimetico-realistico ed

esaminando, invece, lo spirito e il metodo della sua invenzione poetica (che permangono costanti e riconoscibili, pur nelle migliaia di variazioni tematiche), potremmo affermare che il sonetto – del quale il poeta sfrutta magistralmente la struttura serrata e così disponibile alla fulminea dialettica dell'enunciato – è anche la misura più adeguata ad esprimere quel radicale umorismo (intriso delle inquietudini gnoseologiche, etiche, religiose del Romanticismo) col quale Belli, servendosi dei personaggi di una società «abbandonata senza miglioramento» e del loro idioma spregiudicato e antiletterario, ci comunica la sua visione della condizione umana e il suo modo di interrogarne e “profanarne” il mistero. Se è appropriato sostenere, con alcuni dantisti, che il poeta della *Commedia* pensava per terzine, seguendo il ritmo ternario dell'argomentazione sillogistica, non meno condivisibile è la supposizione che Belli pensi, e inventi, per sonetti, cioè per combinazioni semantiche e fonetiche – tanto brevi e rapide quanto calcolate e stringenti – in grado di generare emozioni intellettuali, prospettive stranianti, rovesciamenti di idee ricevute e del senso comune, sconcertanti (“squinternanti”) paradossi, che coinvolgono sia la realtà mondana sia i miti dell'aldilà. E chissà che non sia proprio questo originalissimo metodo d'inchiesta esistenziale, che opera con varia misura ed efficacia quasi in ogni testo del *corpus*, a dare al suo “libro” quell'unità più volte ribadita dall'autore.

La “licenza d'assonanza”. La seconda delle due sollecitazioni a riflettere, di cui parlavo all'inizio di questo articolo, riguarda ancora la “forma sonetto”, ma per un aspetto specificamente tecnico. Nella stragrande maggioranza dei componimenti romaneschi Belli adotta il sonetto classico di 14 endecasillabi. Solo nella prima sua produzione, orientata ad illustrare minutamente certi costumi della plebe, come ad esempio le superstizioni intorno al gioco del lotto o le regole del gioco del marroncino, incontriamo le sonettesse, che ai 14 versi aggiungono diverse code formate da un quinario o da un settenario seguiti da due endecasillabi a rima baciata. E sparsamente, nel *corpus* troviamo alcuni sonetti caudati, nei quali, però, la brevissima frangia di code ospita una specie di voce fuori campo, che commenta il contenuto dei 14 versi canonici, come, ad esempio, nel sonetto *Er lupo manaro*, del 15 gennaio 1833, in cui le due code volgono in comico la scena gotica che si chiude drammaticamente al quattordicesimo verso, o nei due componimenti, dell'8 ottobre 1831, che descrivono i due diversi pranzi in trattoria dei «minenti» e delle «minente», dove nella rispettiva coda si

commenta il rapporto costo-qualità, pessimo per gli uomini e ottimo per le donne («E io che mm'ero creso / D'impiegà un prosperuccio-lammertini, / C'io impegnato a mmi moije l'orecchini»; «Bbè, cche importò er trattore? / Cor vitturino che mmagnò con noi, / Manco un quartin per omo: e cche cce vôi?»). Gli endecasillabi sono in maggioranza piani, ma ne troviamo di sdruccioli o tronchi (sempre – si noti – in rima perfetta fra di loro) sia nelle quartine che nelle terzine e può capitare che caratterizzino l'intero componimento, come i tronchi, parodici della cadenza francese, della *Viaggiatora tramontana*, del 5 gennaio 1833. Il poeta, inoltre, varia spesso lo schema delle rime, anche se prevalgono gli schemi tradizionali a rima incrociata o alternata. Degli usi metrici belliani abbiamo, a tutt'oggi, l'unico, eccellente, repertorio di Roberto Vighi del '75<sup>9</sup> (e qui mi permetterei di suggerire alla meritoria editoria belliana non tanto una ristampa del libro, ma una nuova edizione, commentata e aggiornata alle recenti acquisizioni intorno alla metrica italiana in generale e alla versificazione belliana in particolare). Proprio il Vighi annoverava, nel suo repertorio, alcune infrazioni del poeta ad una delle norme basilari del sonetto, quella della perfetta rispondenza tra le rime. Anche alcuni fra i maggiori editori dei sonetti hanno segnalato, e talora, corretto, tali infrazioni. Ma è stato soprattutto il Gibellini che – nella recente edizione einaudiana e in alcuni studi preparatori<sup>10</sup> – ha ragionato approfonditamente su questo fenomeno, fissando a testo, secondo i comuni criteri ecdotici, la lezione testimoniata dagli autografi, ancorché dubbia, ma informando il lettore – in un commento ai testi che, per l'aspetto metrico, riprende e arricchisce il contributo del 2006 citato in nota – delle numerose congetture, più o meno attendibili, formulate intorno a possibili restauri metrici che regolarizzassero le rime imperfette.

I sonetti interessati da queste infrazioni sono circa una dozzina o poco più, ma conta precisare che essi possono ripartirsi nettamente in due gruppi, per la differente tipologia di errore che li caratterizza. Nel primo gruppo l'anomalia della rima è dovuta sicuramente a un *lapsus*

9. R. VIGHI, *Metrica e arte nei sonetti belliani. Con rimario romanesco*, Roma, Nardini, 1975.

10. Cfr. P. GIBELLINI, "Il più grande artefice del sonetto". *Restauri metrici belliani*, «Rivista di letteratura italiana», XXIV, 3 (2006), pp. 65-76, ora in *Belli senza maschere*, cit., pp. 119-38 (da cui si cita); ma vedi anche ID. *Fantasticazioni filologiche su un verso perduto di Belli*, in *Per Franco Contorbìa*, a c. di S. Magherini e P. Sabbatino, 2 voll., Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019, I, pp. 143-54.

*calami*, cioè a un errore nella copiatura in bella del verso, al quale si sia magari aggiunto un *lapsus memoriae*, cioè il ricordo involontario d'una parola già utilizzata in altri componimenti dal poeta. Alcuni di questi errori sono facilmente emendabili, altri meno e altri ancora sono irrimediabili, come nel caso del sonetto *Er tempo bbono*, del 6 febbraio 1833, dove ai vv. 10 e 13 *primavera* è in corrispondenza con *stammantina*: una parola, la seconda, quasi certamente dovuta ad uno scorcio di penna, anche perché ripete il termine già presente nel primo verso. Questa tipologia di infrazioni non sorprende, né “delude” quei lettori di Belli che sono sempre stati convinti del rigore metrico del poeta romano. Al più, i versi sbagliati per un errore di copiatura potrebbero suscitare una loro domanda forse banale: ma Belli rileggeva il testo appena ricopiato?

Più “preoccupante”, per quei lettori, è invece il secondo gruppo di sei sonetti, nei quali l'anomalia parrebbe voluta o, meglio, dove non ci sarebbe una vera anomalia, ma semplicemente la sostituzione, al posto della rima perfetta, di un'assonanza, cioè di una “quasi-rima”, che non ripete la rima con cui è in rispondenza, ma ne conserva soltanto le vocali o le consonanti. Tale artificio appartiene alla versificazione popolare o popolarasca ed è, perlopiù, un *escamotage* che amplia, rispetto alla rima perfetta, la scelta delle parole a disposizione del poeta, come sa chi abbia ascoltato una gara di poesia estemporanea (praticata nel Lazio, in Toscana, in Abruzzo, in Sardegna), nella quale l'improvvisazione su un tema prefissato è rapida e l'assonanza viene in aiuto del poeta. Saremmo dunque in presenza di uno scarto, invero insospettabile, dall'uso metrico dei sonetti, ma Gibellini è giunto ad ammettere che Belli in quei sei componimenti si è servito della «licenza di assonanza», e a concludere che «L'obbligo di rima perfetta [...] risulta per lui meno cogente di quanto si è finora opinato».<sup>11</sup> Certo, un'ulteriore conferma di tale licenza si potrebbe ricercare nell'uso di rime assonanzate tra i poeti da lui frequentati, come, ad esempio, il letterato seicentesco Loreto Mattei, del quale si pubblicarono a Rieti, nel 1829 i sonetti in vernacolo reatino, fra cui *La vita dell'ome* («Appena l'ome è scito dalla cocchia, / Piagne li guai séi, strilla e scannaccia; / Tra fascia e fasciaturi s'appopocchia / E tutti, co' reverenzia, li scaccaccia»). Ma – come si osserva in questa prima quartina del Mattei – la rima assonanzata è un virtuosismo metrico che consiste in una sequenza di rime

11. ID., “Il più grande artefice del sonetto”, cit., p. 135.

alternate (ABAB) dove le coppie di rime sono collegate fra loro dall'assonanza (cioè A rima con A e B con B, ma A è anche in assonanza con B), e dove, appunto, non vi è alcuna infrazione all'obbligo di rima perfetta. Del resto proprio Belli, che usa di questi virtuosismi fonetici sia nei versi in lingua sia nei versi in dialetto, ha cominciato a scrivere sonetti romaneschi (almeno sulla base dei documenti pervenutici) divertendosi a incastonare, nella seconda parte del componimento d'occasione *Lustrissimi: co' questo mormoriale* (del 1819), due stornelli, forme popolari tipicamente romane – come spiega Gibellini nel commento al testo<sup>12</sup> –, che mescolano le rime con l'assonanza, rispettando la perfetta regolarità del sonetto letterario («Ma già ve sento a di: fior d'ogni pianta, / Pe la salita annamo e pe la scenta, / Famo li sordi, e 'r berzitello canta. // Mo sentiteme a me: fiore de menta, / De pacienza co' voi ce ne vò tanta, / E buggiarà pe' bbio chi ve contenta»).

Appartenendo anch'io a quei lettori di cui sopra, non ho potuto fare a meno di rileggere i sei sonetti alla luce delle cadute ipotesi restaurative di Gibellini, magari aggiungendovi qualche estrema “fantasticazione” personale che restituisse ai testi la “cara” regolarità metrica di Belli. Ma devo confessare che, man mano che procedevo nell'analisi, mi sentivo sempre più come un restauratore che insistesse a coprire i buchi di un mosaico pregiato con pietruzze di dubbio valore o, piuttosto, come un sarto che, per apportare a un vestito una piccola modifica di suo gradimento, finisse per fargli, se non proprio un «sciufeco de sciappotto» come capita alla povera Nina del *Rosario in famijja*, certo una toppa vistosa. Questo accentuava – nonostante la pur vaga speranza – l'impressione di trovarmi, in effetti, non di fronte a testi compromessi da un errore tecnico, e dunque da emendare in qualche modo, bensì a componimenti accettabili così come sono, e che anzi, in più d'un caso, perderebbero d'efficacia dopo l'eventuale regolarizzazione: tanto più che l'intenzione di usare l'assonanza al posto della rima perfetta traspariva proprio dalla cura con cui il poeta cerca di nascondere o attenuare la stonatura della rima imperfetta, collocandola sempre ai vv. 10 o 13, fra due rime perfette che alquanto la velano, e riducendo al minimo i fonemi che mutano la rima in assonanza. Conviene dunque trascrivere, qui di seguito, i sonetti in questione, numerandoli da 1 a 6, secondo un mio criterio di crescente difficoltà di restauro o, se volete, di crescente vistosità della toppa.

12. BELLI, *I Sonetti*, cit., I, pp. 23-26.

Cominciamo dai primi due sonetti, che sono quelli già segnalati ed emendati in edizioni precedenti a quella einaudiana. Fra parentesi quadre e in corsivo, di lato alla parola o locuzione interessata, pur essa in corsivo, si propone l'ipotetica lezione sostitutiva.

1. Sonetto 1935, *La caristia der '37*, vv. 9-14

1°

Bbè, cc'è la caristía; ma indov'è un fatto  
 Da potè ddì cch'er Papa nun ce penza.  
 Dimani ar culiseo fa la dispenza  
 Se pane auffa, e lo sa ppuro er gatto.  
 Venardí ppubbricò 'n'antra Eminenza  
 De Santa Cchiesa, e ffu mmonzignor Matto  
 De San Filippo. Cresscè ddunque un piatto;  
 E cquesto uggnuno lo pô ddì in cusscenza.  
 Conzidera de ppiú li don Micheli  
 E li don Carli ch'er zant'omo ajjuta  
 Da bbon padre de tutti li fedeli:  
 Pe cconosce la tela da ste mostre  
 Nun c'è bbisogno de gran mente *astute*, [*astuta*]  
 Perchè ttutto se paga a spese nostre.

Nei *Restauri metrici belliani*<sup>13</sup> Gibellini ci informa che Morandi sostituisce *astute*, un hapax, con *astuta* senza far menzione dell'intervento; che Vigolo non cita Morandi, ma pure lui sostituisce, attribuendo il plurale a un'involontaria percezione del sintagma in forma plurale, secondo un'eco di consimili espressioni col femminile plurale in romanesco; che Vighi ragiona come Vigolo, ma ritiene il plurale una scelta del poeta, che preferisce la naturalezza del parlato, con il gusto per il sapore romanesco di *mente* al plurale; e che Lanza e Cagli si attengono all'autografo, senza commenti. Da parte sua lo studioso osserva che *mente* plurale non ha riscontro nel corpus. Nel commento ai testi<sup>14</sup> si rimanda esplicitamente all'articolo, ma con una decisa conferma della tesi di fondo: è assai probabile che Belli abbia usato il plurale «per aderire alla naturalezza del parlato. Qui si mantiene la lezione dell'autografo, anche perché nel corpus non mancano assonanze al posto delle rime». Come si vede, qui la differenza tra l'as-

13. GIBELLINI, "Il più grande artefice del sonetto", cit., pp. 133-135.

14. In BELLI, *I Sonetti*, cit., IV, p. 4207.

sonanza e la rima perfetta è minima e l'eventuale correzione potrebbe ritenersi accettabile, pur se altrettanto condivisibili sono le motivazioni conservative.

2. Sonetto 1940, *La vitaccia de li sovrani*

Semo arrivati a un tempo, sor Giascinto,  
 Che, ppiù o mmeno, sti poveri Sovrani  
 Ce li tratteno peggio de li cani;  
 E cquarc'onore che jje fanno è ffinto.  
 Chè ssi nun fussi pe cquer pò d'istinto  
 C'hanno de commannà ssu li cristiani,  
 Oppuramente pe rrispetti umani,  
 Ggnisuno in trono ce starìa dipinto.  
 Vive, per cristo, sempre immezz'ar foco!  
 Io nun vorèbbe êsse sovrano, manco  
 Me fascessino re, cche nun è ppoco.  
 Ve pare, cazzo, piccolo cordojjo  
 Quer respirà ccor vassallume *accanto*, [a *ffianco* / *ar fianco*]  
 Sempre nimmichi come l'acqua e ll'ojo?

Anche in questo secondo caso Gibellini ci informa sugli interventi degli editori precedenti:<sup>15</sup> Vigolo, seguito da Lanza, sostituisce *accanto* con *a ffianco*, pensando a uno scorso di penna; Vighi condivide l'ipotesi, ma si attiene all'autografo; Cagli si limita a notare l'irregolarità. Lo studioso osserva, inoltre, che altrove, nel corpus, non s'incontra *a ffianco*, ma solo *de fianco*, e che la lezione *accanto* è da preferire poiché dà l'idea del "circondare". Nel commento alla nuova edizione<sup>16</sup> la scelta in favore di *accanto* non viene argomentata. L'ipotesi di un *lapsus* è ragionevole, perché i due termini in concorrenza sono sinonimi e quasi identici sono i bisillabi finali (*anco* / *anto*). Forse l'eventuale scorso di penna potrebbe spiegarsi anche con la debolezza semantica della parola in corrispondenza (*manco* è un avverbio e fa parte di un *enjambement*). La regolarizzazione metrica, d'altra parte, potrebbe aggiungere espressività al senso di oppressione, quasi di asfissia, creato dalla situazione descritta («Vive, per cristo, sempre immezz'ar foco», «Quel respirà cor vassallume a ffianco»), in quanto il riferimento fisico al *fianco* sembra esprimere, meglio dell'astratto *accanto*, il fastidio del contatto.

15. GIBELLINI, "Il più grande artefice del sonetto", cit., p. 133.

16. BELLI, *I Sonetti*, cit., IV, pp. 4216-17.

Questi primi due componimenti sono entrambi disponibili sia al mantenimento dell'assonanza, sia al ripristino della rima perfetta, senza conseguenze sull'interpretazione del testo. Diverso è il caso del terzo sonetto, dove la scelta fra assonanza e rima (differenti per un solo fonema vocalico) implica un mutamento di significato dell'intero sonetto.

### 3. Sonetto 765, *Er Papato*

Chì discessi, fijjoli, ch'er Papato  
 A sti tempi è un boccone da invidiallo,  
 Dirìa spropositoni da cavallo  
 E ppotria risicà dd'esse impalato.  
 Oggi un Papa, la quale è ddiventato  
 Come chì ppijja carte su lo spallo,  
 Che ssucchia l'ovo come avessi un callo,  
 Cev'esse compatito e nnò invidiato.  
 E ddev'esse accusí, pper dio de leggno,  
 Perchè sto servitor de *servitori* [*servitore*]  
 Nun porta per un cazzo er zu' trerreggno.  
 Cuello è un zeggno de pena e dde dolore,  
 Un vero seggno de passione, un zeggno  
 De la coron-de-spine der Ziggnore.

Qui il v. 10 è in assonanza con i vv. 12 e 14 ed è l'unico che potrebbe subire un'eventuale regolarizzazione, poiché di *Signore* ce n'è uno solo. D'altro canto – nota Gibellini nell'articolo<sup>17</sup> – rendere al singolare il v. 10 «sciuperebbe l'epiteto pontificio di *servus servorum Domini*». Nei sonetti lo studioso si limita a segnalare l'assonanza, ma offre al ragionamento sull'opportunità di correggere o mantenere l'imperfezione metrica alcuni dati ermeneutici assai utili.<sup>18</sup> Il più importante è l'ambiguità del componimento: se il parlante creda veramente a quel che dice oppure stia mentendo; se vi sia, qualora il popolano parli seriamente, un'ironia d'autore. Dell'incertezza sulla presenza o meno dell'ironia, del parlante o dell'autore, in un sonetto belliano, si rammaricava Roberto Vighi, specialmente a proposito di testi celebri, ma la trattatistica sull'arte retorica ci dice che la chiave ironica ha bisogno, per rivelarsi, di un pur minimo segnale che avverta il lettore del testo. Chi parla – spiega Gibellini – potrebbe essere un vero o

17. GIBELLINI, "Il più grande artefice del sonetto", cit., p. 136.

18. In BELLI, *I Sonetti*, cit., II, p. 1729.

finto difensore del papa dalle accuse della plebe. Sembrerebbe assente tuttavia – egli aggiunge – l’ironia che, a proposito dell’epiteto pontificio, è invece chiaramente presente nel sonetto *L’Abbrevi der papa* (in parte già citato sopra e di cui riporto la terzina finale: «Se pò ddà, ccristo mio, ppiú cojjonella / Der chiamà sservitore chi sse sazzia / E ppadrone chi ha vvôte le bbudella?»). O anche in una postilla vergata dal poeta sul suo esemplare dei *Promessi Sposi*; né persuaderebbe, peraltro, il rinvio fatto dal Muscetta – convinto del tenore «aspramente sarcastico» dell’apologia del popolano – a un luogo delle *Lettres persannes* di Montesquieu citato dal Belli nello *Zibaldone*. Scegliendo, dunque, di correggere (o ripristinare) la forma plurale in quella singolare, “sciupando”, in effetti, il nobile epiteto pontificio, potremmo, forse, rivelare la prospettiva ironica dell’enunciato o dell’enunciazione. Il parlante potrebbe aver sbagliato apposta la celebre formula, trasformandone il sublime significato simbolico in un vile senso letterale; oppure – più verosimilmente – il popolano, che ripete con una certa foga le definizioni teologiche imparate alle *scôle* o a messa, ma certo non può comprendere quell’epiteto ambivalente, sbaglia senza rendersene conto, aprendo, così, una finestra sull’autore occulto, che sfrutta l’errore per mettere il lettore sull’avviso. Ma non ricamiamo oltre su questa “toppa” e passiamo al prossimo sonetto.

#### 4. Sonetto 363, *Er cane furistiero*

Sete voi la padrona de cuer cane  
 Che vviè a mmagnà l’avanzi cquà dall’oste,  
 E scrope li tigami, e arrubba er pane,  
 E ssi sse caccia via sarta a le coste?  
 Duncue da parte sua v’ho d’avvisane  
 Che sta bbestia je svia tutte le poste,  
 E pportassi per dio cento collane  
 Er mi’ padrone je vo ddà le groste.  
 E aricurrete poi, sora pàina,  
 Cuann’er cane è slombato in zu *la piazza*, [lo spazzo]  
 Ar giudice Accemè de la farina.  
 Voi ggià rugate perché ssú a Ppalazzo  
 Çiavete er sor Ennenne, chè pper dina  
 Tra ccani nun ze mozzicheno un cazzo.

Qui, al v. 10, invece di una rima in *-azzo*, in corrispondenza con i vv. 12 e 14 (che ripropongono due delle quattro rime perfette – *pa-*

*lazzo*: *cazzo* – del sonetto *Li soprani der monno vecchio*, scritto il giorno prima), abbiamo un’assonanza che muta solo la vocale atona, nascondendo peraltro l’infrazione dietro l’intensità della doppia consonante. Certo, per una rima perfetta dovremmo pensare a un “oste *pazzo d’ira*” o a “un cane in fuga come un *razzo*” o a qualche epiteto peggiorativo, e dunque – nota Gibellini a è. 135 nei *Restauri metrici* – dovremmo immaginare che Belli, ricopiando, abbia mutato per errore l’intero verso. Nel commento al sonetto<sup>19</sup> si sottolineano i riferimenti letterari del componimento, quali Boccaccio (*Dec.*, II, 5) per «can forestiere» e Boiardo, Giulio Cesare Croce, Porta, Verga per il proverbio finale «cane non mangia cane», e pienamente legittimata è l’assonanza: «Poco nuocciono alla riuscita del testo i due *escamotages* metrici: l’epitesi di *avvisàne* e la rima imperfetta fra *piazza* e *Ppalazzo*». Ci sarebbe, tuttavia, una parola – *spazzo* – che un veloce controllo sui lessici in rete (sostitutivo di una consultazione sulla concordanza generale della letteratura italiana, che ora non mi è possibile effettuare) mi dice usata da Dante, sia in *Inf.*, XIV, 13, dove indica un’ampia spianata di terreno («Lo spazzo era una rena arida e spessa»), sia in *Purg.*, XXIII, 70, dove indica il pavimento sul quale i due pellegrini procedono, girando e salendo alle varie cornici («E non pur una volta, questo spazzo / girando, si rinfresca nostra pena: / io dico pena, e dovria dir sollazzo»), e me la fa ritenere usata anche a la metà dell’Ottocento, se Tarchetti scriveva: «In quel brusco movimento il cocchiere si è rovesciato sullo spazzo». Il termine – un allotropo popolare del colto *spazio*, dal latino *spatium* (sul tipo *vezzo/vizio*) – può indicare, perlopiù, un terreno piano di campagna o il pavimento, pure lastricato o mattonato d’un interno o, in generale, il suolo, il «Luogo da passeggiare, da camminarvi» (Tommaseo-Bellini), per cui la locuzione «in su lo spazzo» vorrebbe dire, semplicemente, «per terra». La fantasticazione restaurativa potrebbe pure appoggiarsi a una riflessione: perché mai l’oste dovrebbe attendere e colpire il povero cane, o trascinarlo tramortito proprio sulla piazza? Sembra più verosimile immaginare che lo bastoni, lasciandolo poi *slombato* per terra, là dove l’abbia incontrato (nei pressi dell’osteria o della casa della padrona). L’obiezione che il termine *spazzo*, estraneo ai sonetti, risulti un *hapax* di lingua, non avrebbe molta forza, dato che il poeta ne utilizza più di una volta (ad esempio nel sonetto qui appresso riportato). A non convincere sarebbe, piuttosto, la sua appartenenza ad un lessico forse troppo lette-

19. In BELLI, *I Sonetti*, cit., I, p. 864.

rario e antiquato rispetto al semplice e comune *piazza* (e all'«ignoranza» del parlante, segnalata in nota dal Belli).

5. Sonetto 1637, *Una capacità a cciccio*

De grazzia, sete voi quer figurino  
 Che mme vò ffuscilà ccor uno sputo?  
 Bbravo: je lo faremo conzaputo;  
 E ss'accòmmidi intanto in cammerino.  
 Co mmè nnun rescitamo er brillantino,  
 Perch'io, Sor Merda de villan futtuto,  
 Me sento in gamma, cor divin'ajjuto,  
 De fàvve er barbozzetto gridellino.  
 Pe vvostra addistruzione, io, da pivetto  
 Ho mmesso lêgge a cquanti rispettori  
 Teneveno Atticciati e Mmerluzzetto.  
 Figuratev'a vvoi! s'io mò ppe ccristo  
 Nun ve manno addrittura *dar drughiere* [*dai trattori / a li trattori*]  
 A cromptavve un carlìn de muso-pisto.

Qui abbiamo l'unico esempio, fra i sei testi, di un'assonanza tanto manifesta quanto debole, che mette in corrispondenza due parole acconunate solo da un fonema "vibrante". Nell'articolo (pp. 137-38) Gibellini considera «arduo» il tentativo di mutare la rima del v. 10 *da -ori* in *-ere* (tanto più che la nota 10 del poeta sembra convalidare il termine *rispettori*, trasformazione romanesca di *ispettori*) E ritiene che l'ipotesi di *dottori* al v. 13 è vanificata dal riferimento al «guanciale suino tagliuzzato» che si compra solo dal droghiere o dal salumaio. Potrei proporre – come unico e inverecondo rattoppo – di cambiare il sintagma «dar drughiere» con «dai trattori» o, meno correttamente, con «a li trattori», ottenendo la rima perfetta e servendomi, inoltre, d'un termine che nella forma plurale non ricorre nei sonetti, ma è presente nel capitolo dei *Mangioni* («Riccontaveno l'osti e li trattori [...]»),<sup>20</sup> ma sarebbe facile obiettarci che in trattoria i romaneschi ci andavano per consumare il cibo e non per asportarlo. Osserverei, tuttavia, che lo sviluppo della comica invettiva raggiunge il suo culmine, con la minaccia del parlante di prendere a pugni in faccia l'avversario, alla fine della seconda quartina, con la *pointe*, invero elegante, del «barbozzetto gri-

20. BELLI, *I Sonetti*, cit., IV, p. 5003.

dellino» (dal francese *gris-de-lin*, «grigio di lino», Di colore tra grigio e rosa, cioè lilla o viola pallido: un *hapax*, secondo quanto si legge nel commento ai *Sonetti*).<sup>21</sup> Deludente, perciò, è la trovata della terzina finale, che dovrebbe sorprendere il lettore con una nuova arguzia e invece, qui, ripete il già detto. La terzina sembra riprendere un calco sintattico-ritmico già pronto, che ricorda, ad esempio, seppure con significato diverso, uno dei primi sonetti, *Assenza nova pe li capelli*, del 24 agosto 1830 («Çiagnède cuer paino der drughiere, / Pe ccomprasse un tantin de beggamorta»). Per quanto riguarda, inoltre, quella particolare formula di minaccia faceta, che essa fosse un modo di dire, quasi proverbiale, della plebe romana, ce lo conferma Giggi Zanazzo, che la inseriva fra gli scherzi, più creativi, dei bulletti d'una volta: «mannamio da uno spezziale 'n regazzino a cchièdeje *tre óncia de muso pisto e si nun ce l'aveva pisto che sse lo fusse fatto pistà' bbene*».<sup>22</sup> Insomma, la mia sensazione è che la terzina, di cui ragioniamo, sia una specie di clausola preconfezionata (disponibile anche per altri finali di sonetti) che il poeta abbia attaccato a un componimento in mancanza di un *explicit* più originale, approfittando del tenue collegamento offertogli dall'assonanza.

6. Sonetto 978, *Er madrimonio sconcruso*

Ggnente: nun c'è ppietà: nnun m'arimovo.  
 Io pe la tiggna, bbella mia, sò ll'asso.  
 Ho ppù ttostezza io mò cco llei, che un zasso  
 Che ffascessi a scocchetto cor un ovo.  
 Pe nnun guardalla mai quanno la trovo,  
 Vado tutto intisito e a ggruggno bbasso,  
 Come un pivetto che la festa a spasso  
 Sa d'avè addosso er vstituccio novo.  
 Lei m'aveva da fà mmeno dispetti:  
 M'aveva da tiené mmejjo da conto,  
 E ffasse passà vvìa tanti grilletti.  
 Io sposalla? è impossibbile: nun smonto.  
 Sc'è ttropp'onore tra li mi' *parenti*  
 Perch'io vojji pe llei fàjje st'affronto.

21. Ivi, III, p. 3606.

22. G. ZANAZZO, *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, parte II, *Usi, costumi, credenze, leggende e pregiudizi del popolo di Roma*, n. 246, *La ggioventù d'adesso e la ggioventù dde prima*.

Qui l'assonanza del v. 13 è simile a quella del sonetto 2: a mutare, rispetto alle rime dei vv. 9 e 11, è un solo fonema consonantico. Nei *Restauri metrici* (p. 137) Gibellini sente nell'assonanza un sovrappiù di efficacia, in quanto la diversità dei propri parenti rispetto ai costumi della donna e dei suoi è marcata da «un incremento espressivo», da «un felice scarto formale». Nel commento<sup>23</sup> non si segnala l'assonanza al posto della rima, tanto legittima e voluta essa viene considerata. In effetti, il sonetto che ho posto per ultimo della serie è decisivo per la nostra questione, e a scoraggiare ogni dannoso tentativo di restauro, più che la filologia, è l'interpretazione, qui davvero eccellente del testo, che conviene riportare almeno in parte:

Duro come un sasso (a suo dire), in realtà fragile come un guscio d'uovo, si dichiara deciso a rompere con la sua bella, dispettosa e capricciosa (fingendosi a tu per tu con lei nel secondo verso). Confessa, però, che, quando la vede abbassa la testa per paura d'incontrare il suo sguardo e s'irrigidisce come un bambinetto che porta *er vistituccio novo* della festa, felice immagine che porta a galla la puerilità nascosta sotto le locuzioni enfatiche e i modi sentenziosi impiegati per rifiutare la conciliazione. E a chi tra le terzine gli ricorda l'intenzione di sposare quella ragazza, proclama *nun smonto* come «uno che è "montato sul caval d'Orlando" o simile e non ne vuol discendere» (Vigolo), dunque con la stessa testardaggine e bambinesca supponenza dell'affermazione conclusiva: c'è troppo onore tra i suoi parenti, cui non vuol fare un affronto.

Il termine *parenti*, dunque, è congruo e necessario all'efficace ritratto psicologico del protagonista. La piccola rilevazione metrica, che si può aggiungere, non fa che rafforzare l'interpretazione del sonetto e la volontarietà dell'artificio belliano. La terzina finale attua quel virtuosismo metrico delle rime assonanzate di cui si è detto sopra e che è proprio, ad esempio, dello stornello, e in tal modo il poeta compensa la lieve stonatura della rima imperfetta con un abile *crescendo* di forti risonanze consonantiche che esaltano la comica ripicca d'onore di questo innamorato campione di *tigna*.

A questo punto non mi resta che chiudere la mia effimera attività d'improvvisato sartore, tentata in soccorso dei lettori di cui sopra, i

23. BELLI, *I sonetti*, cit., II, p. 2189.

quali dovranno ammettere che basta una sola “licenza d’assonanza” accertata per liberare da dubbi gli altri casi, e che, al più, potranno fare di nuovo una domanda banale: perché mai Belli usa la facilitazione (da «poesia popolare») dell’assonanza soltanto in sei sonetti su 2279? Mi fermo qui, non prima, naturalmente d’aver chiesto benigna perdonanza dei miei rammendi a Pietro Gibellini, che, per fortuna, è amico mio carissimo.

# Marcello Teodonio rilegge *Storia nostra di Cesare Pascarella*

DI VINCENZO FRUSTACI

Marcello Teodonio ci ha fatto un bel regalo, uno dei suoi: che altro si potrebbe dire in sintesi estrema di questa edizione completa e annotata di *Storia nostra*, l'infinita fatica di Cesare Pascarella, che l'editore Castelvechi ha mandato in libreria la scorsa primavera?<sup>1</sup> E allora, tanto per cominciare, è bene dare la parola proprio a Teodonio che nella breve introduzione, *Cesare Pascarella, Roma, l'Italia*, spiega le ragioni che stanno dietro a questa riproposta:

Eccoci dunque alla riproposizione che ne facciamo oggi, dopo aver attraversato altri decenni, altri dibattiti, altre illusioni e delusioni, sia rispetto alla scrittura che alla sua prima pubblicazione; oggi, dentro questa rivoluzione antropologica gigantesca di cui vediamo soltanto i primi segni, possiamo tornare a questo testo con la mente sgombra da pregiudizi (ideologici e politici) e valutarlo per quello che è: il tentativo di dare voce a un'umanità consapevole del proprio dovere, anzi, meglio, del dovere d'una intera nazione di cui Roma è capitale, che non può non riconoscersi nei lasciti fondamentali della "nostra" storia: essere stata capitale del mondo, essere ancora punto di riferimento della civiltà occidentale, *communis patria* di chiunque voglia rispettarne la sostanza e il connaturato spirito di consapevolezza critica.<sup>2</sup>

---

1. C. PASCARELLA, *Storia nostra*, a c. di M. Teodonio, Roma, Castelvechi, 2019.  
2. M. TEODONIO *Cesare Pascarella, Roma, l'Italia*, ivi, pp. 5-11, a p. 11.

Con *Storia nostra* Cesare Pascarella tenta il grande affresco, prova a ricostruire «la completa storia di Roma». <sup>3</sup> Impresa non da poco e che non poco gli costerà.

Per capirne di più, è bene ricordare qualche tratto di questo singolare personaggio e dell'epoca in cui visse. Pascarella ha l'animo di un artista a tutto tondo e vive, egli nato nel 1858, in una Roma che si appresta a diventare capitale ma non se ne avvede, ed è ancora la sonnacchiosa città del papa, quella che Carlo Dossi, sceso a Roma con i piemontesi, descrive con sintesi efficace nelle sue *Note azzurre*: «Mia prima impressione di Roma. 18 nov. 1871. Alba. – La locomotiva fra le rovine. – Nelle campagne i buoi dalle lunghe corna, le mandre di cavalli e i cavallari dai lunghi cappelli neri e dalla pertichetta». <sup>4</sup> Ma il tempo nella neonata capitale italiana non corre molto velocemente e ancora Dossi ce ne dà un'idea qualche anno dopo (il nostro Pascarella non ha ancora venti anni): «22 9bre 1877. Motivo di bozzetto. Mia disgustosa impressione nella 2<sup>a</sup> venuta a Roma in cerca di un impiego governativo. In ogni dove sintomi ministeriali. [...] E le parole piemontesi rispondono alle veneziane. Sior cavaliere – Sgnur Commendatur – Chi mai crederebbesi a Roma?» <sup>5</sup> Dossi con grande acume fa riferimento al calderone dei dialetti – teniamolo a mente – che si mescolano in un'Urbe tutto sommato indifferente al via vai ministeriale. E parlare in dialetto è quasi un obbligo per Pascarella negli anni scolastici trascorsi alla scuola di Sant'Apollinare, dove fu iscritto a seguito della fuga dal seminario dei gesuiti di Frascati il giorno della breccia di Porta Pia: «caviamo questa notizia, e con profitto lo potrà fare il lettore, dalle *Appendici* biografiche che completano e arricchiscono non poco questa edizione. Dunque il parlar dialetto, ma, in realtà, il disegno e la pittura sono la sua prima espressione creativa, insofferente e irriverente col suo definirsi "pittore d'asini". E intanto Roma cambia veramente: negli anni '80 del XIX secolo la ritroviamo in pieno clima "bizantino", con le riviste – «Capitan Fracassa» di Gandolin [Luigi Arnaldo Vassallo] e «Cronaca Bizantina» di Angelo Sommaruga – e gli illustri personaggi dell'epoca, Edoardo Scarfoglio ad esempio, o Gabriele D'Annunzio. Con essi stringe amicizia il giovane Pascarella e in questo *milieu* fa il suo esordio come poeta nel suo amato dialetto nel luglio 1881 proprio sul «Capitan Fracassa». In questi anni l'opera di Belli non è ancora stata

3. Ivi, p. 6.

4. C. Dossi, *Note azzurre*, a c. di D. Isella, Milano, Adelphi, 2010, p. 174.

5. Ivi, p. 548.

pubblicata sistematicamente – la prima edizione complessiva e fondata sugli autografi uscirà tra il 1886 e il 1889 a cura del Morandi – ed è difficile determinarne l'influenza che pure c'è nel poetare di Pascarella, che sicuramente, anche se parzialmente, ne aveva contezza. Per saperne di più si può leggere la breve ma attenta analisi di Tullio De Mauro nella *Storia linguistica dell'Italia unita*<sup>6</sup> che valuta le relazioni dell'uso del dialetto romanesco nelle opere di Belli, Pascarella e Trilussa, ricerca ripresa più di recente da Pietro Trifone in *Un poeta tra italiano e romanesco: Cesare Pascarella*.<sup>7</sup> Ma insomma, Pascarella dopo aver frequentato gli studi dei pittori (farà parte tra l'altro del sodalizio dei XXV della Campagna romana insieme ad altri noti artisti dell'epoca fino alla soppressione da parte del regime fascista) si dedica a creare nella forma del sonetto quadretti e storie affidandosi alla narrazione di un popolano, come egli stesso programmaticamente espone a Ugo Ojetti in una famosa conversazione, «perché a Roma fuori del popolo non si parla in dialetto». Prende quindi a viaggiare in Italia (Sardegna e Ciociaria), anche con alcuni illustri sodali, e all'estero. Di ritorno da un viaggio in India nel 1886 pubblica *Villa Gloria*, un'operetta composta di 25 sonetti scritti proprio in India cui deve l'inizio della sua fama. L'entusiastica prefazione di Carducci e alcune straordinarie letture dello stesso poeta ne sanciscono la consacrazione, anche se altri critici, Dossi per primo, ma anche Croce, non mostrano il medesimo entusiasmo.

Ma *Villa Gloria*, dedicata all'impresa fallita del 1867 di liberare Roma, e la *Scoperta dell'America*, del 1894, possono considerarsi i capolavori dell'arte poetica di Pascarella. Soprattutto i 50 sonetti di quest'ultima raccolta che rappresentano una summa, anche ideale, del pensiero del poeta.

È del 1900 la prima sistematizzazione delle realizzazioni poetiche con la raccolta dei *Sonetti*, mentre dopo un'altra serie di viaggi, in Europa e America Latina, inizia a comporre il grande affresco che oggi abbiamo la possibilità di leggere nell'edizione curata da Teodonio. E siamo al tema.

Come sono andate le cose il curatore lo racconta nella citata prefazione al volume. La prima edizione dei sonetti di *Storia nostra* è apparsa nel 1941, a un anno dalla morte del poeta, ricostruendo i testi dalle carte conservate ai Lincei, di cui era accademico. L'insuccesso fu cla-

6. T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1963, pp. 124-25.

7. In *Vicende storiche della lingua di Roma*, a c. di M. Loporcaro, V. Faraoni, P.A. Di Pretorio, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 251-60.

moroso. Troppo tempo era passato tra il concepimento dell'affresco e la sua peraltro incompleta realizzazione. E senza neanche l'entusiasmo che la lettura del poeta stesso, assoluto fine dicitore, riusciva a creare. Dei 350 sonetti previsti il poeta ne compose 267. L'idea di raccontare una storia di Roma a risarcimento del passato nasce per Teodonio in considerazione del nuovo ruolo di capitale che la città ha assunto:

E così nasce l'idea di Storia di Roma, che proprio vuole riscattare la storia di Roma (e in particolare dei suoi abitanti, i popolani romani) dall'essere capitale del "dispotismo" e dell'essere incapace di essere "sinceramente costituzionale"; così nasce il progetto del poema epico, teso a riscattare il comportamento dei Romani dall'accusa di essere stati sempre pavidì, passivi e opportunisti, e ritrovare i momenti della storia nei quali avevano partecipato in prima persona, rischiando e pagando per far trionfare i valori che poi avevano fondato la nazione.<sup>8</sup>

Appare chiaro come un discreto oblio dovesse scendere nel 1941 su questa pubblicazione lontana ormai anni luce dalla sensibilità di quegli anni e dal contesto storico-politico. Ecco allora che ben giunge in un terzo millennio inoltrato e già asfittico questa riproposta integrale che non è, si badi bene, una riproposta *tout court*, ma una rilettura e reinterpretazione. Allora il viaggio nell'affresco pascarelliano può procedere poggiandosi saldamente sulle preziose indicazioni del curatore: e così la storia di Roma, e d'Italia, trascorre con le più svagate interpretazioni degli avvenimenti reali, dove la pungente e ironica comicità si mescola col dramma.

A motivo d'esempio il sonetto XXIII, *I sette Re*:

E Romolo, che in fonno ch'era un omo  
de mondo, appena vedde cor suo tatto  
che pure er re sabino era un brav'omo,  
je disse: – Io per farlo soddisfatto  
gli do parola mia di galantomo,  
che in questa pace qui che abbiamo fatto,  
rispetteremo sempre questo patto:  
che noi faremo sempre un re per omo.  
Uno penserà sempre a fà la guerra,  
e quello appresso che verrà di turno  
farà l'agricortura de la terra. –

8. TEODONIO, *Cesare Pascarella*, cit., p. 7.

Detto fatto: se cominciorno a mette  
a l'opera. Che dichi? Quali forno  
li sette re de Roma? Furno sette.

Questi i versi e a seguire il relativo commento di Teodonio:

Molto divertente è qui il fatto che Romolo, che parla come grande statista, usi un linguaggio artefatto e ripulito, il famoso “parlà ccio-vile” di alcuni sonetti di Belli; così alterna un italiano corretto con qualche scivolata dialettale («un re per omo», un re per ciascuno), con la pretenziosità finale dell’«agricoltura della terra», detta per di più in romanesco. È altrettanto divertente è la chiusa del sonetto, dalla quale veniamo a sapere niente meno che i sette re di Roma furono... sette.<sup>9</sup>

Tra il poeta e il curatore si instaura una sorta di emulazione e molte potrebbero essere le citazioni, ma non conviene togliere al lettore il gusto di scoprire come la “storia” va avanti. L'intera raccolta è commentata con un'attenzione filologica, con ricchezza di riferimenti e anche con un notevole gusto letterario. Soprattutto quando andiamo nel cuore del poema, e cioè il racconto delle vicende della Repubblica Romana con protagonista assoluto l'eroe dei due mondi: e qui il poeta e il suo curatore danno il meglio. Le note di Teodonio sono dei veri brani di storia che spiegano senza nulla togliere alla freschezza del verso pascarelliano. Le capacità divulgative che Marcello Teodonio ha messo in luce in molte sue pubblicazioni qui emergono insistentemente. Solo una nota breve, a titolo esemplificativo, al sonetto CLXIII tra quelli dedicati proprio alla Repubblica Romana:<sup>10</sup>

Però qualunque prova de coraggio  
facessi, lo capiva 'na creatura  
che qui se stava drento un ingranaggio  
tale che ormai la fine era sicura.

Defatti, mentre in tutta la pianura  
li francesi ci avevano er vantaggio  
d'avecce sano e libero er passaggio  
sino ar mare, noi qui, drento le Mura,

9. Ivi, p. 39.

10. Ivi, p. 191.

stretti da le tenaje de l'assedio,  
'gni perdita de truppe e munizioni  
era perdita senza rimedio.

E più noi se trovamio fra gli stenti,  
più a quelli je 'rivaveno cannoni,  
a centinaia e truppe a bastimenti.

Annota Teodonio:

Qui inizia una serie di ben quattordici sonetti in cui non si raccontano eventi, non si nominano protagonisti (neanche Garibaldi), non si identificano, e neanche si nominano, protagonisti o luoghi, tranne le Mura e le Porte, e cioè i luoghi della difesa, e una sola volta il Campidoglio [...]. Protagonista assoluto è quel «noi» del verso 12, il popolo anonimo, còlto e rappresentato nel suo comportamento di condivisione e fratellanza (tutti si aiutano), un popolo di una città che sta vivendo i giorni del suo riscatto, una città devastata dai bombardamenti (presenza continua, ossessiva, incombente, e ancor più terrificante perché del tutto imprevedibile) e perciò dalle devastazioni e dalle morti. E dunque per questo non ci sono nomi e luoghi: è l'intero popolo romano, ed è l'intera città, a risaltare in questo momento di eccezionale violenza.

Ma come non bastasse, Teodonio arricchisce ulteriormente questa suo lavoro riproponendo l'utile apparato di *Frammenti e varianti* risalenti all'edizione del 1941 curata dai Lincei, che permette di seguire l'evoluzione di quest'opera comunque incompleta. E seppure incompleta, con questa degna edizione, impreziosita come si è visto, *Storia di Roma* di Pascarella riprende il suo giusto posto nell'universo della poesia in romanesco e il suo autore in quello più vasto della letteratura italiana.

# Cronache

di **Franco Onorati**

## L'assemblea del Centro Studi

Il 10 dicembre 2019 si è svolta presso l'Istituto Nazionale di Studi Romani, nostra sede legale, l'assemblea del Centro Studi. In apertura di seduta Marcello Teodonio, nella sua qualità di presidente, ha richiamato all'attenzione dei soci intervenuti l'entrata in vigore della legislazione che disciplina gli Enti del Terzo settore, ambito a cui è riconducibile il Centro Studi; ciò comporterà l'adeguamento normativo del nostro statuto, con la previsione – tra l'altro – dell'obbligatorietà delle quote sociali. Si rende quindi necessario stabilire due principi:

- quanto al primo, riguardante i soci, viene proposto di fissare in Euro 100 l'ammontare della quota sociale, comprensiva dell'abbonamento ai tre numeri della rivista.
- Relativamente ai simpatizzanti, viene proposto un contributo di Euro 50, il cui versamento consentirà agli interessati: a) di partecipare a tutte le nostre iniziative; b) di fruire di uno sconto del 50% sull'abbonamento alla nostra rivista; c) di fruire di uno sconto del 20% sul costo dei biglietti per le rappresentazioni del Teatro Argentina; d) di disporre d'un ulteriore sconto, del 10%, sulle pubblicazioni dell'Istituto Nazionale di Studi Romani.

A questo punto il tesoriere illustra il bilancio preventivo 2020.

Messe ai voti, le proposte di cui sopra e il bilancio preventivo vengono approvate all'unanimità.

Si è passati quindi ad illustrare le iniziative proposte per il 2020, approvate dall'assemblea:

- poiché la casa editrice il Cubo, che ha sin qui stampato la nostra rivista (nonché diversi nostri volumi), ha annunciato la cessazione delle sue attività, si è preso contatto con la casa editrice Il Formichiere, di cui è nota l'eccellente professionalità, con il proposito di affidarle la stampa della rivista; la medesima ha accettato sulla base delle seguenti condizioni che vengono sottoposte all'assemblea: la rivista manterrà la periodicità quadrimestrale; la tiratura sarà fissata in 200 copie; la gestione delle copie dovute ai soci e agli abbonati sarà a carico dell'editore. Costi editoriali: 1.800 euro. La predetta casa editrice è inoltre interessata a includere nel proprio catalogo sia quelle nuove pubblicazioni che andremo a proporre sia l'eventuale ristampa di libri in precedenza editi.
- Il ciclo delle nostre iniziative al Teatro Argentina è già definito per il primo semestre del 2020, al cui interno figurano tra l'altro gli incontri

del 21 gennaio 2020 (*Le lettere di Belli come testi da lettura scenica*) e del 18 febbraio 2020 (*Corrispondenze linguistiche e tematiche tra le lettere e i sonetti di Belli*); sono in corso di definizione gli incontri relativi al secondo trimestre.

- A novembre sarà dedicato un incontro di studi alla figura di Guglielmo Janni, personalità che sarà approfondita sia sul versante letterario (attinente al suo importante contributo recato agli studi belliani con l'opera *Belli e la sua epoca*) sia su quello pittorico, essendo Janni eminente protagonista della "Scuola romana". L'incontro avrà luogo a novembre presso il Palazzo Merulana, dove sono esposti alcuni suoi quadri; interverranno Guido Marolla in quanto parente di Janni, Teodonio sul versante belliano, Carolina Marconi su quello pittorico.
- Il convegno dell'anno sarà incentrato su Trilussa.
- Su proposta di Elio Di Michele si terrà un'iniziativa che, prendendo spunto da una serenata belliana in dialetto matriciano, intende associare il Centro Studi a un convegno di una giornata sul fenomeno della poesia a braccio nell'area centrale italiana, fenomeno sul quale stanno lavorando alcuni esperti del settore; l'incontro si svolgerà a metà maggio.
- Circa l'anniversario della nascita di Belli, considerato che nel 2020 ricorre il 150° anno di Roma Capitale, si propone che la nostra

tradizionale iniziativa tenga conto di tale ricorrenza.

- Per quanto riguarda il libro da sottoporre al Ministero dei Beni Culturali, è accolta la proposta di Giulio Vaccaro, che insieme ad Alda Spotti curerà il volume *Il dialettologo e il letterato: il carteggio Chiappini-Morandi e l'edizione dei sonetti di Belli*.
- Lo stesso Giulio Vaccaro illustra il Regolamento per la classificazione delle riviste e in particolare le linee guida approvate dal Consiglio Direttivo dell'ANVUR (= Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema universitario e della Ricerca), materia applicabile alla rivista del Centro Studi. Il tema sarà oggetto di approfondito esame da parte degli organi della rivista per le conseguenti determinazioni.
- Il socio Fabrizio Bartucca illustra poi l'ipotesi che il Centro Studi possa diventare ente di formazione riconosciuto dal Ministero della pubblica istruzione; a tal fine è necessario presentare un progetto nelle scuole appartenenti a tre regioni diverse; svolto tale progetto per l'anno scolastico 2020-2021, si può richiedere l'iscrizione nella piattaforma SOFIA, che consente l'erogazione di corsi di formazione.

Si è quindi passati all'ultimo punto all'odg dell'assemblea, che prevede la cooptazione di nuovi soci: su indicazione del presidente, viene eletta a socio del Centro Studi Carolina Marconi.

## Una serie di convegni sull'epistolario di Belli

L'intervenuta pubblicazione (ottobre 2019) dell'epistolario di Belli a cura di Davide Pettinicchio offre agli studiosi una tale ampiezza di materiali da rendere possibile una serie diversificata di approfondimenti. Su questa linea si è mosso il Centro Studi, che ha promosso un primo convegno, svoltosi il 27 novembre 2019 presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, al quale hanno partecipato Giulio Vaccaro («*Mi confermo vostro affezionatissimo*»). *Scritture epistolari nell'Ottocento romano*), Davide Pettinicchio («*Bellino mio*»). *Le lettere del conte Francesco Maria Torricelli*), Marcello Teodonio (*Le lettere come fonte della vita di Belli*), Eugenio Ragni (*Le lettere di Belli come testo letterario*).

Hanno poi fatto seguito i seguenti incontri, tenuti nella sala Squarzina del Teatro Argentina: il 21 gennaio 2020 Laura Biancini è intervenuta sul tema *Le lettere di Belli come testi di lettura scenica*. Il 18 febbraio 2020 Marcello Teodonio ha trattato il tema delle *Corrispondenze linguistiche e tematiche tra le lettere e i sonetti di Belli*, con Angelo Maggi.

## Dell'Arco architetto: la fontana di Piazza Tacito a Terni

«Mario dell'Arco (1905-1996) si laurea in architettura nel 1929, insieme al compagno fraterno Mario Ridolfi, un grande dell'architettura italiana con cui condivise alcuni anni intensi di spazi sognati»: con queste parole il fi-

glio Marcello Fagiolo apre una sommaria ricostruzione di quegli anni che vanno dalla laurea al 1945, dunque un quindicennio nel corso del quale Mario Fagiolo esercitò la professione di architetto, contrassegnata dalla partecipazione, generalmente assieme ad altri colleghi – tra cui merita la citazione un altro grandissimo, Adalberto Libera –, ad una serie di concorsi, due soltanto dei quali tradottisi in opere concrete: il Palazzo delle poste a Piazza Bologna (Roma) e la Fontana di piazza Tacito a Terni.

«A partire dal '45 – cito ancora dall'introduzione di Marcello Fagiolo al volume *Roma di Mario dell'Arco. Poesia & architettura*, Roma, Gangemi, 2005 – progressivamente Mario Fagiolo distrugge tutti i segni della professione. Nella camera adibita a studio il tecnigrafo di legno diventa inoperoso mentre si salvano soltanto, esposte alle pareti, alcune splendide fotografie dei suoi progetti, fra i quali, molto amati, quelli per la scuola all'aperto. Ben presto l'architetto si rifugia completamente nella dimensione letteraria: muore Mario Fagiolo e da una sua costola (organica struttura ad arco) nasce Mario dell'Arco. Ma si può anche dire che, se svanisce la figura dell'architetto-poeta, si configura progressivamente una poesia sempre più strutturata con rigore architettonico e ardimenti strutturali.»

Alla stagione dell'architetto-poeta è stato dedicato un convegno, svoltosi a Terni il 14 dicembre 2019, promosso dal Centro Studi sulla cultura e l'immagine di Roma d'intesa con l'Ordine degli Architetti della Provincia di Terni, avendo a specifico og-

getto la fontana di piazza Tacito di Terni, attualmente in corso di restauro. Con il titolo *Quando l'architettura è poesia*, l'incontro ha visto le relazioni di Marcello Fagiolo, Sara Durantini, Danilo Sergio Pirro e Paolo Cicchini. Effettivamente, guardando questo monumento all'acqua, la fontana di piazza Tacito col suo altissimo stelo d'acciaio, un sottile obelisco che oltrepassa il tema dell'inno all'industria siderurgica locale, è difficile sottrarsi alla suggestione dell'architettura che diventa poesia.

### **Belli riconquista il palcoscenico del teatro Argentina**

Massimo Popolizio è un attore-regista giunto alla piena maturità, prevalentemente attivo nell'ambito del Teatro di Roma per il quale, per limitarci alle prove più recenti, è passato dalla regia dei *Ragazzi di vita* a quella di *Un nemico del popolo* di Ibsen, dramma nel quale impersonava il protagonista, un personaggio idealista che si scontra con la dura e cinica *Realpolitik*.

Una prova ulteriore della raggiunta maturità Popolizio l'ha offerta il 30 dicembre 2019, cimentandosi con la lettura-interpretazione di ben 60 sonetti di Belli, offerta agli spettatori che gremivano il teatro Argentina. La schiera degli attori che prima di lui hanno affrontato l'ineludibile appuntamento con i sonetti di Belli vanta presenze come quelle di Vittorio Gassman e Giancarlo Sbragia; per venire ai nostri giorni, da citare le prestazioni di Maurizio Mosetti e di Stefano Messina; ma se fossi chiamato ad espri-

mere una ideale classifica, non ho personalmente dubbi nell'assegnare il primo posto al nostro indimenticato Gianni Bonagura, che rinunciava alla facile trovata del "sonetto col botto", realizzando una misura che restituiva ai versi tutto il loro potenziale, senza – voglio dire – "teatralizzarli".

Eccellente la prestazione di Popolizio che scegliendo la formula dei sonetti "erotici e filosofici" ha presentato un campionario necessariamente contenuto ma ben equilibrato fra i temi "a luci rosse" e quelli "meditativi"; gli ha fatto "da spalla" un partner brillante e colto come lo scrittore Valerio Magrelli, che ha fornito le essenziali coordinate biografiche sul Poeta, dimostrando di avere dimestichezza con i testi critici di riferimento grazie a puntuali citazioni non solo dagli studi di bellisti di rango come Gibellini e Teodonio, ma anche dal più recente titolo dell'immensa bibliografia belliana, l'*Epistolario* curato da Pettinicchio.

I simpatizzanti che da anni seguono i nostri pomeriggi al Teatro Argentina certamente ricordano che all'inizio gli incontri avvenivano nella sala grande del teatro; poi, per esigenze di compatibilità con gli allestimenti scenici, ci siamo spostati nella Sala Squarzina; se i versi di Belli hanno riconquistato il palcoscenico maggiore, lo dobbiamo dunque a Popolizio.

### **Il libro dell'anno**

E allora vediamolo da vicino il più volte citato primo volume dell'*Epistolario* di Belli (1814-1837) cu-

rato da Davide Pettinicchio. Finito di stampare nell'ottobre 2019 dalla casa ed. Quodlibet (Macerata) l'opera si presenta con questi dati: 1200 pagine, 597 lettere di Belli, di cui circa 150 completamente inedite; le lettere sono presentate in edizione critica; sono riportate anche, in forma completa o parziale, circa 500 lettere dei diversi corrispondenti del poeta. Il lavoro di ricerca si è svolto a Roma (Biblioteca Nazionale Centrale; Archivio Storico della Banca Unicredit; Archivio di Stato; Biblioteca Apostolica Vaticana; Biblioteca Museo Teatrale SIAE), Bologna (Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio), Firenze (Biblioteca Nazionale Centrale), Forlì (Biblioteca Comunale Aurelio Saffi), Fano (Biblioteca Federiciana), Fossombrone (Biblioteca Civica Passionei), Pesaro (Biblioteca Oliveriana), Macerata (Biblioteca Comunale Mozzi Borgetti), Spoleto (Archivio di Stato).

È stato inoltre possibile visionare i documenti custoditi negli archivi privati degli eredi di Belli, di Amalia Bettini e di Antonio Lazzarini.

E ancora: LI le pagine dell'*Introduzione*; da LX a LXXX quelle della *Guida alla lettura*; da LXXVII a XCIX quelle della *Nota all'edizione*. Impo-nenti gli apparati di corredo: dalle note a ciascuna lettera, agli indici (dei corrispondenti e dei nomi, per finire con l'indice generale). Insomma, un'operazione monumentale, degna di essere accostata (non solo per i dati quantitativi, ma soprattutto per quelli qualitativi) all'edizione critica dei *Sonetti* uscita nel settembre 2018 nella collana «I Millenni» (Einaudi).

L'accostamento del lavoro di Pettinicchio all'edizione Gibellini-Felici-Ripari si presta ad un'altra considerazione: se i quattro volumi einaudiani rappresentavano, soprattutto per l'apporto di Gibellini, la *summa* degli studi belliani che hanno accompagnato la vita dello studioso bresciano, nel caso di Pettinicchio si assiste, ed è ragione di lieta meraviglia, al fatto che i riferimenti bibliografici (descritti in ben 64 fittissime pagine) non incatenano l'autore alla riproposizione delle conclusioni ermeneutiche cui si è giunti nel passato remoto come in quello recente, ma svolgono la funzione di un *prius* critico, un punto di partenza aperto a originali prospettive, di cui va sottolineata la freschezza.

È uno degli aspetti che ha messo in luce la tempestiva e brillante recensione che Filippo Ceccarelli ha dedicato all'*Epistolario* sulle pagine de «la Repubblica» il 27 novembre 2019; laddove scrive, ad esempio, «Povero Belli, miracolo di nevrosi creativa, prodigio d'energica ipocondria, fulgore contraddittorio, groviglio di altissima poesia. Ma povero davvero, Giuseppe Gioachino, perché solo attraverso le sue confessioni si riesce a comprendere quanto poco lieta fu la sua vita, costantemente dominata da un senso oscuro di minaccia incombente, preda, scrive di se stesso, «del destino e del diavolo»».

E ancora: «Osservate con lo sguardo del cuore, ansia e infelicità vengono fuori dalle lettere che vanno dalla gioventù al momento in cui, nell'autunno 1837, Belli ebbe tali e tanti guai, e tutti piombatigli addosso nello

stesso momento, da disamorarsi fino a ripudiare l'opera colossale e semi-clandestina, quel "monumento alla plebe di Roma" che è poesia, assoluta, lirica prosaica e visionaria, ma densa anche di cronaca, politica, teologia, storia sacra, geografia, antropologia, una variegata profondità di spunti popolari e universali da coinvolgere, in un *corpus* di 2279 sonetti composti in pochi anni, non solo il bene e il male di vivere, ma anche ciò che dovrebbe seguirne: *E pper urtimo, Iddio sce bbenedica, viè la Morte e ffinisce co l'inferno*.

Sapide, vivacissime – come è nello stile di Ceccarelli, che salda le ragioni del giornalista a quelle dello studioso – le notazioni sulla vastità di questo volume, nel quale confluisce, così scrive «un tripudio anche tipografico di varianti, note, fonti, abbreviazioni, parentesi di ogni ordine e grado e perfino note che consentono di approfondire il vissuto di "996" (come pure a un certo punto sigla i sonetti)». Fino ad esplicitare una franca ammirazione per il curatore, «giovane filologo-detective che al mare magnum della corrispondenza belliana ha dedicato qualche anno di vita ed energia».

Fra cotanta profusione di impegno e di studi, protrattisi ben oltre il faticoso triennio (2014-2016) della borsa

di dottorato, Pettinicchio fa vibrare anche le ragioni del cuore, come dimostra la pagina dei ringraziamenti, nella quale non solo dà ragione dell'ampia rete di relazioni umane e professionali che egli è andato tessendo in questi anni, ma fa anche spazio ad un sentimento intimo e familiare che gli suggerisce di dedicare questo suo libro alla nonna, Luigina Vinciguerra.

### **Rinnovate le cariche sociali per il triennio 2020-2022**

L'assemblea del Centro Studi, svoltasi il 22 gennaio 2020, preso atto delle dimissioni presentate da Elio Di Michele e Franco Onorati quali componenti del Comitato Esecutivo, ha nominato al loro posto i soci Fabrizio Bartucca e Davide Pettinicchio; invariate le rimanenti cariche: Marcello Teodonio quale presidente, Laura Biancini vice presidente, Francesca Pardini tesoriere. Immutata la composizione dei revisori dei conti: membri effettivi Claudio Costa, Guido Merolla e Marco Pallotta; membri supplenti: Eugenio Ragni e Alda Spotti.

\* \* \*

A causa dell'emergenza sanitaria in corso, tutte le iniziative previste per la primavera sono rinviate all'autunno.

## Recensioni

Vittorio Clemente saggista. *I suoi scritti nella Strenna dei Romanisti*, a c. di M. Di Giangregorio, s.l., stampato in proprio, 2018, 240 pp.

di **Andrea Giampietro**

«Fin da giovane papà aveva una sua attività letteraria. Appena giunto a Roma cominciò a frequentare il “Gruppo dei Romanisti” a via Margutta, presso lo studio dell’antiquario Augusto Jandolo. Papà me ne parlava e un giorno mi condusse a visitarlo. Jandolo era un bell’uomo anziano con i capelli bianchi che parlava il dialetto romanesco meravigliosamente bene. [...] Lo studio era affollato di personaggi: scrittori, poeti, pittori, scultori, giornalisti noti come Ettore Veo, Ceccarius ed altri. Naturalmente papà non poteva lasciare l’occasione di conoscere questi personaggi e fu subito adottato, anche se non era romano ma abruzzese» (PASQUALE CLEMENTE, *La mia piccola guerra. Scrittura come terapia*, Roma, Tip. Cardoni, Roma, 2002, pp. 17-18). È con queste parole che il Dott. Pasquale “Lino” Clemente racconta l’ingresso di suo padre, Vittorio Clemente (1895-1975), uno dei maggiori poeti abruzzesi del Novecento, nella cerchia del Gruppo dei Romanisti.

Nei primi anni Trenta, dopo aver esercitato l’attività d’insegnante in alcuni paesi della Valle Peligna, Clemente viene spostato a Teramo come direttore didattico. Nel 1939 arriva con tutta la famiglia (la mo-

glie Bice e i figli Francesca e Lino) a Roma, prima nel quartiere Flaminio, ospite di alcuni parenti, e successivamente in Via Monte Perlica, nel quartiere Delle Vittorie. È proprio l’amicizia con Augusto Jandolo a metterlo in contatto coi migliori artisti e letterari della Roma di quel tempo. Sempre dalle parole del figlio veniamo a conoscenza di una visita in casa Trilussa: «Un giorno mi condusse a conoscere Trilussa, nel suo studio. Dal soffitto pendeva un cocodrillo impagliato. Ne fui molto impressionato, ma il poeta mi rassicurò accarezzandomi ed io così mi sentii importante» (CLEMENTE, *La mia piccola guerra*, cit., p. 18).

Nel 1940 il Gruppo dei Romanisti pubblica il primo di una serie di volumi, dal titolo «Strenna dei Romanisti» che, a cadenza annuale, raccoglieranno gli scritti, i versi e le memorie degli associati, a ognuno dei quali spetta di raccontare Roma: la sua storia, le sue bellezze, i suoi eccessi, i suoi segreti. Clemente comincia a collaborare dal secondo numero (1941), con un saggio storico-artistico sul portale del Duomo di Teramo, realizzato nel XII sec. dallo scultore romano Deodato di Cosma. I suoi

contributi alla rivista sono spesso caratterizzati da una ricognizione dei rapporti tra l'Abruzzo e la Capitale. In *Stornellata abruzzese a Roma* (1944) prende a pretesto i canti popolari raccolti dal De Nino («Palmuccia d'ore, stienneme la mane, / a Roma ce ne jéme piane piane») per ricordare la piaga dei braccianti abruzzesi che andavano a «faticare» nell'Agro pontino, e che magari, per amore di una fanciulla o desiderio di fortuna, si trattenevano a Roma, facendo addirittura perdere le proprie tracce. In *Garibaldini abruzzesi a Mentana* (1967) troviamo una ricostruzione storiografica di straordinaria accuratezza delle vicende che portarono molti giovani idealisti a lasciare l'Abruzzo per seguire l'Eroe dei due mondi, prima alla conquista di Monterotondo e poi alla disfatta di Mentana. In *Leggende abruzzesi su Cola di Rienzo* (1971) il poeta si fa testimone della tradizione orale della sua gente a proposito del tribuno fuggiasco, il quale, per un lungo periodo, abitò negli eremi celestiniani della Maiella e del Morrone; Clemente avrebbe approfondito i temi e i personaggi di questa vicenda, a metà tra storia e leggenda, nel poemetto *Nu fatte allu Morrone* (1964), pubblicato poi nella sua *opera omnia* (V. CLEMENTE, *Canzune de tutte tiempe*, introduzione e versioni metriche di O. Giannangeli, Lanciano, Itinerari, 1970; ora Raiano, Edizioni Amaltea, 2012).

Altrettanto frequenti sono le incursioni nella vita romana, nelle sue molteplici espressioni artistiche. Nel 1953, ad esempio, oltre ad illustrare

l'importanza del Centro di Educazione Artistica (CEA), istituzione promossa dal Provveditorato agli studi di Roma, rende un delizioso ritratto del coro dei Mille Piccoli Cantori (fondato dal CEA nel 1948) e del successo della loro trasferta al Teatro La Scala nel 1951. Altrettanto rilevanti i suoi saggi sulla poesia romanesca: dal ricordo di autori come Augusto Jandolo (che fino alla scomparsa sarebbe stato presidente dei Romanisti), Cesare Pascarella, Romolo Lombardi e Augusto Terenzi, ad interessanti incursioni nelle vicende umane e artistiche di Trilussa, legato all'Abruzzo dall'amicizia col poeta Alfredo Luciani (*Trilussa in Abruzzo*, 1951), e Giuseppe Gioachino Belli. Particolarmente forte il legame di Clemente col Principe dei poeti romaneschi: in *Belli, Pinelli e il Giubileo* (1950) avanza l'ipotesi di una possibile amicizia tra il Belli e lo «sregolato» pittore, mentre in *Scene romane ne "L'improvvisatore" di Andersen* (1964) dimostra come in alcune pagine del suo romanzo, ambientato a Roma, l'autore danese abbia ricalcato i passi caratteristici di alcune poesie belliane. E se nei versi di *Sia benedetta Roma* (poemetto in dialetto abruzzese apparso sulla «Strenna» del '45) troviamo lo sgomento per i bombardamenti che afflissero la Capitale («avé sentite chela notte batte // e suspirà' lu core universale / de Rome...»), pur se attenuato da quegli slanci di grazia tipici di Clemente («Ma la vita richiame. 'Na piantine/ (sistemate alla meglio attorne attorne) / repiglie pure tra 'na macerine / e cresce e se fa granne 'n poche giorne»), nella

prosa *Incontro con G.G. Belli* (1943) assistiamo a un incontro fantastico tra il narratore e il poeta romanesco, dopo che la sua statua ha preso vita. Mario dell'Arco, in un commosso articolo sull'«Osservatore Romano», onorerà Clemente rifacendosi proprio a questo scritto: «I poeti si riconoscono al fiuto. Gioacchino e Vittorio muovono insieme attraverso Trastevere. Un silenzio assoluto. Vittorio non ardisce iniziare un discorso, Gioacchino apre bocca soltanto per dire versi. Si lasciano alle spalle il rione e raggiungono il Lungotevere. I poeti, grandi e piccini, hanno la stessa velleità di far conoscere i loro versi. Gioacchino non sfugge alla regola e cava di tasca un fascicoletto con alcuni fogli pieni zeppi di varianti e varianti di varianti» (M. DELL'ARCO, *Un simpatico incontro fra due poeti in Trastevere*, in «L'Osservatore Romano», 4-5 agosto 1980, p. 4). Eppure, dopo aver iniziato a declamare i suoi versi, Belli strappa improvvisamente i fogli gettandoli nel fiume (forse perché vi ritrova la profezia di una drammatica realtà che si va realizzando), e in un attimo, senza che Clemente se ne avveda, riprende ad essere una statua.

L'ultimo intervento del poeta abruzzese nella «Strenna» risale al 1972 (*I miei incontri con Trilussa*).

Vivrà ancora tre anni, costretto da un disturbo neurologico a una condizione invalidante, allietato dalla vicinanza degli amati Lino e Francesca (sua moglie Bice era scomparsa nel 1971). Dobbiamo all'Ingegnere Maurilio Di Giangregorio, attivo come studioso e pubblicita a vasto raggio di interessi, la pubblicazione di *Vittorio Clemente saggista. I suoi scritti sulla Strenna dei Romanisti*. Si tratta di un'opera d'importanza notevole (peccato che sia stata stampata in proprio e che quindi non sia in commercio), poiché permette di approfondire un'attività di Clemente apparentemente – e sottolineo *apparentemente* – secondaria rispetto alla poesia: quella di saggista, appunto. Ad apertura del libro troviamo un saluto di Lino Clemente, alle cui parole ho affidato l'inizio di questo scritto. A lui, dunque, la conclusione: «Con poche righe non mi è facile raccontare l'emozione che ho provato nel ritrovare in questa raccolta la figura di mio padre: dai suoi saggi emerge uno scrittore amante di Roma e dell'arte, narratore di storie e di aneddoti riguardanti anche alcuni grandi Romanisti suoi amici. Dunque ai lettori che già conoscono Vittorio Clemente, e a chi lo scoprirà per la prima volta sotto questo aspetto, auguro buona lettura».

# Libri ricevuti

a cura di **Laura Biancini**

*Ernesto Nathan. L'etica di un sindaco*, a c. di M. Patulli Trythall, Roma, Nova Delphi Academia, 2019, pp. 257.

Il 29 maggio 2019 presso il Salone d'onore di Palazzo Braschi (Museo di Roma) si è svolto un convegno dal titolo *L'etica del sindaco: Ernesto Nathan e Roma* mentre, nel giorno precedente, il 28 maggio, alla Fondazione Besso, si era inaugurata una mostra dedicata allo stesso argomento e curata da Serena Dainotto, Luca Fiorentino e Carla Rivolta, nella quale erano esposti documenti provenienti dall'Archivio di Stato di Roma e dalla Fondazione stessa.

Queste, ma anche altre iniziative, sono inserite in un più vasto programma di studio, che si protrarrà fino al 2022 e che prevede, con progressivi approfondimenti, di «ricostruire quanti più aspetti possibile degli anni che prelusero all'avvento del fascismo e al precipitare in una spirale di violenza fino ad allora senza pari,» (introduzione di Patulli Trythall, p. 12).

A conclusione di questa prima fase, il 6 febbraio 2020 nella sala convegni di palazzo Merulana è stato presentato (dalla curatrice Marisa Patulli Trythall insieme a Sabrina Alfonsi, presidente del Municipio I Roma Centro, rav Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma, Ruth Dureghello, presidente della Comunità ebraica, Elisabetta Fiorito, giornalista di Radio24-Il Sole24 ore, Anna Foa, già docente di Storia Moderna presso l'Università La Sapienza, all'ex sindaco Francesco Rutelli) il volume che raccoglie diciotto saggi, frutto della successiva elaborazione dei lavori del convegno, nei quali si ricomponе il mosaico del contesto sociale politico e culturale che portò alla candidatura e all'elezione di Nathan a sindaco di Roma, ma anche di tutte quelle componenti che poi contribuirono alla caduta della sua giunta e alla sconfitta alle successive elezioni.

Figura per tanti aspetti singolarmente anomala Ernesto Nathan (Londra, 1845 – Roma, 1921), primo sindaco straniero di Roma, primo non cattolico, era infatti di origine ebraica ma assolutamente laico, anticlericale, mazziniano convinto e massone; fu anche il primo sindaco che avviò e in gran parte realizzò significativi e fondamentali cambiamenti in grado di operare una reale trasformazione di Roma da capitale dello Stato Pontificio a capitale europea.

Prendendo le distanze dalla classe dirigente che aveva governato fino ad allora, e cioè la vecchia aristocrazia favorevole ad una politica ac-

condiscendente con il passato e dunque praticamente immobile, Nathan, nel suo grande progetto di “Roma metropoli moderna”, puntò innanzi tutto a risolvere realisticamente il problema della qualità della vita della città.

Bene evidenziato nella quarta di copertina, infatti, si legge: «A lui si deve la creazione delle aziende municipalizzate dei trasporti, della distribuzione dell'acqua, della luce e del gas, in un intento finalmente modernizzatore di una città difficile che egli volle fortemente trasformare in una capitale cosmopolita, esempio di amministrazione laica e democratica per l'intera nazione».

Cercò possibili e concrete soluzioni alle istanze sociali più urgenti come il problema del lavoro e la piaga desolante della miseria, condusse tra l'altro una ferma battaglia contro la prostituzione di Stato, si impegnò per la protezione dell'infanzia, per l'istruzione pubblica per tutti, per la formazione professionale mantenendola sempre in un ambito rigorosamente laico e infine, convinto della necessità di migliorare l'immagine della città per il benessere di tutti, riaffermò l'idea di una nuova visione dell'urbanistica. È del 1909 il primo, famoso, discusso e fondamentale piano regolatore di Roma impostato sulla base di razionali e funzionali trasformazioni, contro i principi invalsi fino a quel momento pronti a rispondere, prevalentemente se non esclusivamente, ad esigenze speculative e di profitto. Fondamentale a questo proposito fu la riforma per una innovativa politica delle rendite fondiari e degli espropri.

Il mandato di sindaco di Ernesto Nathan fu dunque improntato, e non per soli enunciati teorici, a una concezione profondamente etica della politica e dell'amministrazione della cosa pubblica, e a questo proposito non fu estranea l'influenza formativa della madre Sara Levi, convinta sostenitrice del pensiero di due grandi maestri della laicità e del rigore: Mazzini e Saffi.

E dunque, come si è già detto, Nathan, di origine ebraica, mantenne posizioni rigorosamente laiche anche nei confronti della sua religione di provenienza. Di questo ci parla Claudio Procaccia nel suo interessante saggio *La Belle Époque “de’ Noantri”. Ebrei a Roma tra integrazione e assimilazione* (pp. 131-43), nel quale il delicato e controverso rapporto Nathan-ebrei romani viene analizzato alla luce dei profondi cambiamenti che segnarono la vita della comunità ebraica nel contesto sociale, culturale e politico di Roma dopo 1870.

Spiega infatti Claudio Procaccia (p. 131):

Ciò non significò che Nathan non avesse a cuore la sorte dei suoi correligionari ma, al contrario, va ricordato che fu tra i fondatori, assieme alla moglie Virginia Mieli, della Società di fratellanza nel progresso civile degli israelitici poveri di Roma (1876) e che insigni rappresentanti delle istituzioni ebraiche sostennero il sindaco candidandosi alle elezioni comunali. Tuttavia questo non determinò

particolari azioni dell'amministrazione romana a favore della collettività ebraica in quanto tale, né un sostegno totale degli ebrei al sindaco. Infatti, Nathan nel 1914 perse le elezioni persino nelle aree a forte presenza ebraica, anche se non è di facile comprensione il peso del voto degli ebrei nella sua sconfitta.

Purtroppo si sa che impegno e fermezza non passano inosservate e creano nemici da tutte le parti e così probabilmente accadde nel caso di Nathan che riuscì a scontentare praticamente tutti, i cattolici, le istituzioni della Chiesa, i propiretari terrieri, persino gli ambienti della sinistra nonostante la sua politica attenta alle esigenze delle classi sociali più deboli e, infine, come si è già detto, riuscì anche a non ottenere un sicuro sostegno da parte della comunità ebraica.

Comunque siano andate le cose, la luminosa stella di Nathan tramontò: correva l'anno 1914, un anno difficile, con la guerra alle porte, tanti problemi irrisolti e tanti inquietanti cambiamenti non solo a Roma e in Italia ma in Europa.

Ed ecco dunque il saggio di Maria Immacolata Macioti, *Ernesto Nathan e le politiche sociali* (pp. 229-38), nel quale si tenta di fare un bilancio di quegli anni esaminando in modo puntuale e severo le voci più qualificanti che li caratterizzarono in un continuo confronto con la storia dell'amministrazione capitolina fino alle esperienze più recenti.

La conclusione è piuttosto sconcertante e l'autrice la riassume nel titolo, che lascia veramente poche speranze, del suo primo libro scritto sull'argomento: *Ernesto Nathan: un sindaco che non ha fatto scuola* (Roma, IANUA, 1983).

Impossibile purtroppo citare tutti i saggi, dei quali raccomandiamo la lettura, assai piacevole e coinvolgente, al fine di completare il mosaico di questo scorcio storico singolarmente determinante e contraddittorio; attendiamo con autentico interesse lo sviluppo del programma di studi e approfondimenti annunciato.

«Studi piemontesi», XLVIII (2019), fasc. 2.

Nella sempre vasta e ricca offerta di questa accurata rivista sulla cultura piemontese, l'attenzione al dialetto non cala mai e ormai da tempo proseguono, le interessanti iniziative a proposito di *Onomastica piemontese* giunta al n. 10, a cura di Alda Rossebastiano, Elena Papa e Daniela Cacia (pp. 581-604), e del *Lessico piemontese*, giunto al n. 6, a cura di Anna Cornagliotti e Giovanni Ronco (pp. 605-9).

Continua nell'analisi sempre più specifica dei termini piemontesi l'articolo di Livio Tonso, nel quale si spiega, facendo riferimento all'origine latina del nome della città, *Perché si dice Turin e non Torin?* (pp. 611-16).

Tra *Notizie e asterischi* infine troviamo un titolo interessante *Piemontese: un laboratorio per il futuro*. L'articolo di Nicola Duberti (pp. 735-38) ci informa in merito a una lodevole iniziativa presso l'Università di Torino, già al quarto anno di vita, e cioè un vero e proprio laboratorio di piemontese: «Il corso, che è organizzato dal dipartimento di Studi umanistici, si articola su 36 ore di lezione ed equivale a 6 crediti formativi. È destinato in particolare agli studenti delle lauree magistrali in Scienze linguistiche e in Letteratura, Filologia e Linguistica italiana», ma ovviamente è aperto a tutti. Da quest'anno poi, «in accordo con la Ca dè Studi, è stato deciso [...] di articolare le lezioni in tre attività distinte: a) nozioni di dialettologia piemontese; b) dialoghi in piemontese; c) corso monografico su un autore della letteratura piemontese contemporanea». La scelta quest'anno è caduta su Nino Costa.

Nicoletta DELLA PENNA, *La "lingua romanesca" nella Guida sicura del viaggio d'Italia di G. A. Savelli (1680)*, in «Carte di viaggio. Studi di lingua e letteratura italiana», XII (2019), pp. 22-31.

Pubblicata, con periodicità annuale, da Fabrizio Serra editore a Pisa e Roma, la rivista «Carte di viaggio» si occupa di odepórica analizzando il rapporto tra la singolare e variegata esperienza del viaggio e la sua narrazione, con approfondimenti particolari in merito alle questioni di carattere linguistico.

Nell'ultimo numero, uscito nel 2019, tra i sempre interessanti spunti dei contributi che pubblica, segnaliamo, in questa sede, l'articolo di Nicoletta Della Penna che esamina una curiosa guida del XVII secolo, *La guida sicura del viaggio d'Italia* di Guido Antonio Sabelli (Genevra, appresso Gio. Herman Widerhold, 1680).

Sul frontespizio, il sottotitolo recita così: *Il contenuto viene dichiarato nella pagina seguente*. E in effetti nella pagina seguente leggiamo: «Questa Guida addita geograficamente li siti, e la distanza de' luoghi; le appartenenze, e le forze de' sovrani; i costumi degli abitanti, e la temperie dell'aere; i passi de' fiumi, il rigore delle gabelle, la valuta delle monete, e l'uso di portar armi; le cose rare, e degne d'ammirazione, ed i luoghi delle battaglie più memorabili, sì antiche, che moderne».

D'impronta decisamente moderna, dunque, la *Guida* di Savelli appare pratica, funzionale e prodiga di informazioni utili, non ultime quelle in merito alla lingua del luogo che si va a descrivere. Ha dunque un bel da fare l'autore nell'illustrare i vari dialetti italiani, con una certa singolare preferenza per il romanesco nei confronti del quale esibisce confidenza e consuetudine, grazie una sorta di «romanità acquisita»

---

maturata evidentemente in virtù di una lunga permanenza a Roma, come ricorda Nicoletta Della Penna (p. 34). E dunque, pur attardandosi con varie considerazioni sulle diverse parlate italiane, le riflessioni più interessanti e articolate sono proprio quelle sulla pronuncia del latino da parte delle popolazioni del Lazio, sul primato della parlata romana, mescolata con quella toscana e appannaggio delle *élites*, e infine, in una prospettiva linguistica che ritroveremo molto più tardi, per esempio anche in Belli a proposito della traduzione dei Vangeli, del romanesco come lingua corrotta del popolo.

Finito di stampare nel mese di maggio 2020 da  
il Formichiere  
Via Ippolito Nievo, 20  
06034 Foligno (Pg)

[www.ilformichiere.it](http://www.ilformichiere.it)